

Distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<http://www.storiadifirenze.org>, 2009

ENRICO FAINI

UOMINI E FAMIGLIE NELLA FIRENZE CONSOLARE

Avvertenza

Questo contributo rappresenta un complemento alla lettura del volume Enrico Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, 2010. La bibliografia è citata in questa sede in forma abbreviata. Si rimanda alla bibliografia del volume a stampa per la citazione completa.

Appendice A. Tabella

Appendice B. Il gruppo dirigente consolare: origini ed elementi di descrizione

Appendice C. Analisi prosopografica delle magistrature cittadine

I consules civitatis degli anni Settanta

Altri membri del gruppo dirigente negli anni Settanta

Consules mercatorum e cambiatorum

Consules civitatis dal 1180 al 1192

Consoli di giustizia e *provisores*

Gli ultimi collegi consolari

APPENDICE A

TABELLA

Tab. 1 Fondi archivistici che hanno permesso la ricerca

Nome fondo	Collocazione	Edizioni o strumenti che ne hanno reso più spedita la schedatura	Numero dei records forniti al database	Documentazione a partire da (anno)	Note
Angeli, S. Maria degli	ASF, <i>Diplomatico</i>		8	1053	
Archivio adespote	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1033	Pergamena afferente a Passignano
Badia di Firenze, S. Maria della	ASF, <i>Diplomatico</i>	LUIGI SCHIAPARELLI (a cura di), <i>Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze</i> (Badia). I (sec. X - XI), <i>Regesta Chartarum Italiae, 41</i> , Roma 1990 e ANNA MARIA ENRIQUES (a cura di), <i>Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze</i> (Badia). II (sec. XII), <i>Regesta Chartarum Italiae, 42</i> , Roma 1990	255	967	
Baldovinetti	ASF, <i>Diplomatico</i>		2	1162	
Baroni	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	Sec X	
Bonifazio	ASF, <i>Diplomatico</i>		95	969	Pergamene dell'abbazia di Marturi (Poggibonsi)
Brunetti	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1170	
Bullettone	Archivio Arcivescovile		348	Sec IX	Cartulario del perduto

	di Firenze, <i>Bullettone</i>				archivio vescovile di Firenze (documenti in registro)
Camaldoli	ASF, <i>Diplomatico</i>	LUIGI SCHIAPARELLI , F. Baldasseroni (a cura di), <i>Regesto di Camaldoli, I - II, Regesta Chartarum Italiae, 2, 5,</i> Roma 1907 - 1909; E. LASINIO (a cura di), <i>Regesto di Camaldoli, III - IV, Regesta Chartarum Italiae, 13, 14,</i> Roma 1914 - 1928	27	1037	
Canonica	Archivio del Capitolo metropolitano fiorentino, <i>Diplomatico</i>	RENATO PIATTOLI (a cura di), <i>Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723 - 1149), Regesta Chartarum Italiae 23,</i> Roma 1938; e, per gli anni successivi fino al 1200, cartulario in più volumi presente <i>in loco</i>	268	Sec VIII	
Capitoli	ASF, <i>Capitoli</i>	PIETRO SANTINI, <i>Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze,</i> Documenti di storia italiana	33	1138	

		pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, X, Firenze, presso Giovan Pietro Vieusseux, 1895			
Cestello = Settimo	ASF, <i>Diplomatico</i>	ANTONELLA GHIGNOLI e ANNA ROSA FERRUCCI (a cura di), <i>Carte della badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)</i> , Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004.	104	998	Pergamene della abbazie di San Salvatore a Settimo e Santa Maria e San Bartolomeo a Buonsollazzo
Coltibuono	ASF, <i>Diplomatico</i>	LUIGI PAGLIAI (a cura di), <i>Regesto di Coltibuono, Regesta Chartarum Italiae, 4</i> , Roma 1909	532	963	
Comune di Pistoia	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1097	Pergamena riguardante una liberazione di coloni da parte di un conte Guido
Conti	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1197	Pergamena afferente alla pieve dell'Antella
Covi, Commenda	ASF, <i>Diplomatico</i>		2	1059	Pergamena afferente alla chiesa di San

					Michele e Sant'Eusebio in Poggio
Da Sommaia			1	1192	
Decime Granducali			1	1127	Pergamena afferente alla chiesa di San Benedetto di Firenze
Giorgi			1	989	Livello del vescovo Podo
Luco, monastero di S. Pietro a	ASF, <i>Diplomatico</i> , Regio acquisto monache di Luco; ASF, <i>Diplomatico</i> , S. Pietro a Luco	ASF, <i>Corporazioni religiose soppresse dal governo francese</i> , 155, 24-25	206	995	
Magistrato Supremo	ASF, <i>Diplomatico</i>		2	1109	Pergamene dell'abbazia vallombrosana di Crespino sul Lamone
Maiano	ASF, <i>Diplomatico</i>		2	1132	
Mannelli	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	Sec X o XI	Pergamena presumibilmente e afferente all'abbazia vallombrosana di Moscheta
Marchi	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1152	Pergamena riguardante la chiesa di S. Paolo a Mosciano (Scandicci)
Mariani	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1056	Pergamena afferente all'abbazia di Marturi
Mariotti	ASF, <i>Diplomatico</i>		28	1080	Pergamene afferenti alla chiesa di San Michele a Pian di Radice (Incisa)
Misericordia di Prato	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1184	
Montepiano	Parte in ASF, <i>Bardi Serzelli</i>	RENATO PIATTOLI (a cura di), <i>Le</i>	23	1096	

		<i>carte del monastero di Santa Maria di Montepiano (1000 - 1200), Regesta Chartarum Italiae 30, Roma 1942</i>			
Montescalari	ASF, <i>Diplomatico</i> , San Vigilio di Siena	GIULIA CAMERANI MARRI (a cura di), <i>Le carte del monastero vallombrosano di San Cassiano a Montescalari</i> , in «Archivio Storico Italiano», CXX (1962), pp. 47 - 75, 185 - 221, 379 - 418, 480 - 520, CXXI (1963), pp. 76-121; e, per il periodo successivo: ASF, <i>Corporazioni religiose soppresse dal governo francese</i> , 224, 232	483	1031	
Nidiaci	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1185	
Ospizio di Camaldoli	ASF, <i>Diplomatico</i>		6	1111	
Passignano	ASF, <i>Diplomatico</i>		1738	884	
Pieri	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1153	Privilegio afferente alla chiesa dei SS. Apostoli di Firenze
Polverini	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1144	Afferente alla chiesa di San Michele a Pian di Radice (Incisa)

Pupilli, magistrato dei	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1189	
Ricci	ASF, <i>Diplomatico</i>		2	1188	
Riformagioni	ASF, <i>Diplomatico</i>		9	1085	
Rinuccini	ASF, <i>Diplomatico</i>		3	1156	
Ripoli, badia di	ASF, <i>Diplomatico</i>	ASF, <i>Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, 224, 211</i>	86	1007	Raccoglie pergamene di molte badie vallombrosane, quelle con materiale utile per il Fiorentino sono: S. Trinita a Fonte Benedetta, S. Salvi di Firenze, Passignano, Crespino, Sofena, S. Trinita di Firenze, Montescalari)
Rosano	ASF, <i>Diplomatico e, in parte, archivio del monastero di Rosano</i>	CLAUDIA STRÀ (a cura di), <i>I più antichi documenti del monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI - XIII)</i> , Monumenta Italiae Ecclesiastica, Cartularia, I, Roma 1982	68	1002	
Settimo: v. Cestello					
S. Ambrogio	ASF, <i>Diplomatico</i>		3	1141	
S. Apollonia	ASF, <i>Diplomatico</i>	ASF, <i>Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, 82, 1</i>	67	989	
S. Croce	ASF, <i>Diplomatico</i>		3	1181	
S. Donato in Polverosa	ASF, <i>Diplomatico</i>		2	1184	

S. Felicità	ASF, <i>Diplomatico</i>	LUCIANA MOSIICI (a cura di), <i>Le carte del monastero di Santa Felicità di Firenze</i> , Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», Studi, XV, Fonti di storia toscana, 1, Firenze, Olschki, 1969	61	972	
S. Iacopo Soprarno	ASF, <i>Diplomatico</i>		3	1170	
S. Lorenzo, capitolo di	Archivio del capitolo di San Lorenzo		31	1059	
S. Marco	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1145	
S. Maria Novella	ASF, <i>Diplomatico</i>		16	1094	
S. Maria Nuova	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1188	
S. Miniato (al Monte)	ASF, <i>Diplomatico</i>	LUCIANA MOSIICI (a cura di), <i>Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX - XII)</i> , Documenti di storia italiana, serie II, volume IV, Firenze, Olschki, 1990	133	Sec VIII	
S. Niccolò di Cafaggio	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1183	
S. Pier Maggiore	ASF, <i>Diplomatico</i>		19	1066	
S. Spirito	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1170	
S. Trinita	ASF, <i>Diplomatico</i> , ... verificare	ASF, <i>Corporazioni religiose soppresse dal governo</i>	16	1107	Presenti pergamene spettanti al monastero di Passignano, a

		<i>francese, 224, 222</i>			quello di Montescalari e a quello di Santa Maria di Figline
S. Verdiana	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1182	
SS. Annunziata	ASF, <i>Diplomatico</i>	Parzialmente edite in LUCIANA MOSIICI (a cura di), <i>Le più antiche carte dell'abbazia di San Godenzo a Piè d'Alpi</i> , in Studi di storia medievale in onore di Ernesto Sestan, Firenze, Olschki, 1980, pp. 159-202.	26	1066	Conserva le pergamene dell'abbazia di S. Godenzo a Piè d'Alpi
Stroziane Uguccioni	ASF, <i>Diplomatico</i>		34	990	
Ubalдини Vai Geppi	ASF, <i>Diplomatico</i>		1	1145	
Vallombrosa	ASF, <i>Diplomatico</i>	ASF, <i>Corporazioni religiose soppresse dal governo francese</i> , 260, 6-7-8-9	522	790	

APPENDICE B
LE STIRPI DEL GRUPPO DIRIGENTE CONSOLARE
Origini ed elementi di descrizione

Introduzione

Ogni medaglione familiare è concepito come una piccola monografia volta a fornire, quando possibile, tre ordini di informazioni:

- A) l'iniziale storia genealogica di ogni gruppo familiare, così da mettere in grado il lettore di orientarsi nell'esposizione;
- B) un profilo economico-sociale di ogni lignaggio che tiene conto: della qualità della ricchezza fondiaria (signorile o non signorile), della sua gestione, della sua origine (allodiale, livellaria, feudale), della sua distribuzione geografica; sono sempre citate le testimonianze di attività creditizia; si pone attenzione alle rare qualificazioni sociali presenti nel lessico delle fonti;
- C) la qualità delle relazioni intessute con altri gruppi familiari. A questo scopo, dato l'alto valore sociale che ebbero nel Medioevo i rapporti di vicinato, si cita il presunto luogo di residenza delle famiglie all'interno delle mura urbane.

Elenco delle famiglie descritte

Abati		Nepotepisci
	Donati	
Acerbi		Nerli
	Fifanti	
Adimari		Odaldi
	Filippa, della (Filippoli)	
Ardinghi/del Riccio		Pigli
	Galigai	
Arrigucci		Porcelli
	Gherardini/ Amidei	
Avogadi		Rainoni
	Giandonati	
Barucci		Rossi/Iacoppi
	Gianfigliazzi	
Bella, della		Sacchetti
	Giochi	
Belloccioli		Sescalco, del
	Giudi	
Brunelleschi		Scotta, della
	Giugni	
Bruno iudex		Sizi
	Importuni	
Campi, da		Squarciasacchi
	Infangati	
Caponsacchi		Tedaldini
	Lamberti	
Castiglione, da		Tornaquinci
	Montebuoni, da (Buondelmonti/Scolari)	
Cavalcanti		Uberti
	Mosciano, da	
Chiermontesi		Vecchietti
	Mula, del	
Cipriani		Vinciguerra
Conte Arrigo, del		Visdomini/Tosinghi

Abati

Ildebrandino della Lambarda, il capostipite della famiglia, era un ricco possessore del suburbio orientale Firenze (*Vallombrosa*, 1144 agosto 29, a *Morli*, forse in seguito Merli cfr. CAROCCI, vol. I, p. 64; suo figlio in: *Vallombrosa*, 1149 settembre 2, a Guarlone, v. REPETTI, vol. II, pp. 561-562 e *Vallombrosa*, 1161 marzo 31, sempre a *Morli*). Confinante delle abbazie di Vallombrosa e San Salvi (*Vallombrosa*, 1161 marzo 31), compare come testimone in due documenti riguardanti la prima (*Vallombrosa*, 1129 novembre 3, e *Vallombrosa*, 1132 aprile 11); forse esisteva tra Ildebrandino e quel cenobio un rapporto di fiducia suggellato da una 'complicità' patrimoniale: sappiamo infatti che alcune delle terre detenute dai figli di Abate nel suburbio orientale erano livellarie (*Vallombrosa*, 1173 novembre 5), non è improbabile che il dominio diretto spettasse proprio ai vallombrosani. Nel secondo decennio del Duecento la ricchezza degli Abati aveva assunto ormai caratteristiche signorili: «homines», «coloni» e «iura» furono la garanzia per la restituzione della dote della moglie di Rinaldo, nipote (figlio del figlio) di Abate (*Covi Commenda*, 1213 giugno 1 e *San Vigilio di Siena*, 1213 maggio 18). Il medesimo contratto menziona case e torri in città. La residenza cittadina degli Abati era posta, forse già alla fine del secolo XII, in quello che sarebbe divenuto il sestiere di Porta San Piero (lo era sicuramente nella seconda metà del Duecento: *Le liste dei ghibellini*, p. 385). Sembrerebbe confermarlo la distribuzione dei possessi fondiari (il sestiere in questione era nella parte orientale di Firenze) e, anche se un po' più tardi, il matrimonio di Rinaldo con Baldovina, figlia di Baldovino Galletti «de Porta Sancti Petri» (*San Vigilio di Siena*, 1213 maggio 18). Dagli inizi del Duecento gli Abati appaiono in relazione con la Badia fiorentina, relazione prestigiosa che li metteva in contatto con altre importanti famiglie cittadine, in particolare i Lamberti e, forse, gli Uberti; il rapporto potrebbe esser stato sancito da una qualche concessione *lato sensu* feudale. Rustico Abati e Lamberto di Guido Lamberti nel 1203 si impegnarono a far giurare fedeltà alla Badia ai figli del defunto Schiatta (presumibilmente un Uberti) per i feudi da questo ricevuti trent'anni prima (*Badia di Firenze*, 1203 aprile 30): non si spiegherebbe a che titolo potessero intervenire in questa vicenda se non avessero fatto parte, assieme a Schiatta, della medesima curia vassallatica. L'anno successivo (*Badia di Firenze*, 1204 marzo 26) Migliore di Abate presenzia ad un importante atto di pacificazione tra la Badia e un certo Spinello Beccai, riguardante il castello di Vicchio (sul quale si veda NINCI, *Le proprietà*, pp. 331-336).

Acerbi

Della famiglia di Acerbo (console di giustizia nel 1189: *Documenti*, 1189 maggio 19, V, parte II) sappiamo ben poco. Egli è la conferma più lampante del fenomeno già notato per Siena da Paolo Cammarosano: una parte almeno del gruppo dirigente cittadino non è definibile «se non, tautologicamente, per l'esercizio dell'ufficio» (CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, p. 58). Nella documentazione privata Acerbo compare una volta sola, nel 1202 a Campi, tra i presenti a un atto di refuta il cui destinatario era l'abbazia di Vallombrosa (*Vallombrosa*, 1202 settembre 2). La sua partecipazione non era affatto casuale, è probabile che gli Acerbi avessero una qualche responsabilità nella gestione dei possessi campigiani di Vallombrosa già da un cinquantennio. Nel 1152 infatti un certo Falserone di Guiduccio (il padre di Acerbo?) presenziava in un atto rogato a Campi: una permuta tra l'abate di Vallombrosa e due coniugi (*Vallombrosa*, 1152 settembre 30). È molto probabile che Campi fosse il luogo dal quale la famiglia proveniva. In effetti in pieno Duecento li ritroviamo come residenti nel sestiere di Porta San Pancrazio, porzione della città ove di preferenza abitava chi veniva dall'area nord occidentale del contado; all'interno di quel sestiere gli Acerbi risiedevano nel popolo di San Pancrazio (v. *Le liste dei ghibellini*, pp. 370-371). In San Pancrazio avevano intessuto delle relazioni con famiglie che, pur appartenendo al gruppo dirigente consolare, possiamo definire di modesta levatura, si tratta dei Migliorelli e dei della Scotta (*San Pancrazio*, 1241 gennaio 9, Lunghe: Iacopo di Ottaviano Acerbi è fideiussore di Albertino di Migliorello di Prato dei Migliorelli, assieme ad Albertino di Ponzetto della Scotta). Complessivamente Acerbo di Falserone, uno tra i più rappresentativi della cerchia consolare - fu, tra l'altro, «rector societatis Tuscie» nel 1197 (*Documenti*, p. XLIII) - non sembra dovesse il proprio successo al rilievo della sua schiatta. Essendo, tra l'altro, l'eponimo del lignaggio, è probabile che a lui vadano fatte risalire l'immigrazione in città, la considerazione sociale e l'influenza politica della

famiglia.

Adimari

Emanuele Repetti credette di individuare nel conte Adimaro figlio del marchese Bonifacio, duca di Spoleto, citato come defunto in una carta del 1046 (*San Miniato*, 1046 novembre 22, n. 24), l'antenato eponimo degli Adimari fiorentini (REPETTI, *Appendice*, pp. 25-30). Per questa via gli Adimari sarebbero stati imparentati con i conti Alberti, discesi da Teobaldo, fratello del conte menzionato. Sulla scorta del Repetti, Robert Davidsohn riconobbe, a mio avviso giustamente, i discendenti di quel conte Adimaro in un gruppo familiare - molto influente nell'ambito della Canonica di San Giovanni - che, agli inizi del secolo XII, era entrato in conflitto con la città per via del possesso di Gangalandi, castello chiave per il controllo della navigazione sull'Arno (*Storia*, I, pp. 536-537 e *Forschungen*, I, p. 81). Anche Davidsohn, vittima probabilmente della suggestione dei nomi, finì per identificare questi aristocratici del territorio con gli antenati della famiglia fiorentina. Si tratta invece, a nostro parere, di due lignaggi distinti. Del primo, quello già identificato dal Repetti e dal Davidsohn, non conserviamo notizie successive al 1124 (*Canonica*, 1124 marzo 9, n. 168). Del secondo invece possiamo ricostruire una genealogia ininterrotta e sufficientemente affidabile a partire dall'ultimo trentennio del secolo XI. Non pare vi siano contatti di natura agnaticia tra le due genealogie, ma un qualche altro tipo di relazione è probabile, stante l'impressionante corrispondenza onomastica tra i due lignaggi.

Gli Adimari del secolo XI non abitavano, come avrebbe voluto il Davidsohn, in un isolato castello arroccato su di un colle, ma in uno dei più popolosi quartieri della città, quello di Porta San Piero, ove li ritroviamo nel tardo Duecento (*Liber Extimationum*, pp. 69-71). Il primo della stirpe che ho identificato è Giovanni detto Cosa del fu Amizo coinvolto in una serie di cessioni di beni posti a Sollicciano, a Pinti (sobborghi a est di Firenze), e a Tribucana presso San Salvi (*Sant'Apollonia*, 1079 ottobre; *ivi*, 1086 gennaio 12; *Canonica*, 1086 marzo 13, n. 123). Il fatto che Giovanni donasse per rimedio dell'anima una terra all'ospedale presso San Pier Maggiore, fondato dai Donati, e che Fiorenzo del fu Barone (un Donati) sia tra i testimoni (*Sant'Apollonia*, 1086 gennaio 12) porta a credere che i rapporti tra le due famiglie fossero basati su una certa reciproca considerazione. Si può anche azzardare un'ipotesi sull'orientamento politico degli Adimari in quegli anni tumultuosi: la donazione di cui si è parlato era vincolata a certe condizioni che, se non rispettate, avrebbero imposto il passaggio dei beni donati a San Salvi. Conoscendo il ruolo della badia vallombrosana nell'età dello scontro tra Matilde di Toscana e l'Impero, bisogna credere che anche Giovanni/Cosa si trovasse sulle posizioni antiimperiali condivise da gran parte della cittadinanza. Il livello concesso dalla canonica di San Giovanni al figlio di Giovanni/Cosa, Milone detto Pagano, conferma l'impressione che gli Adimari fossero avviati sulla strada di una brillante affermazione sociale (*Canonica*, 1086 marzo 13, n. 123). Il livello era prestigioso perché metteva in contatto gli Adimari con uno dei più illustri enti religiosi cittadini. La terra doveva inoltre trovarsi in una zona ove si concentravano le proprietà della maggiore aristocrazia fiorentina: tra i confinanti infatti troviamo i Giochi. Alla generazione successiva a quella di Milone appartiene l'eponimo della famiglia: Giovanni chiamato Adimaro. È a questo punto che si colloca il contatto tra la genealogia discesa dal conte Adimaro e quella derivante da Giovanni/Cosa. Adimaro e suo fratello Bernardo erano certamente i nipoti di Cosa: nel 1103 infatti i due fratelli, figli di Pagano, rivendevano la terra di Sollicciano che, come si legge nel contratto, aveva acquistato più di vent'anni prima il loro avo Cosa (*Sant'Apollonia*, 1102 febbraio). I due fratelli si dichiaravano nipoti di Cosa. La tradizione fiorentina (VILLANI, Libro V, cap. XI) ha sempre identificato il gruppo familiare dei Nepotecose, fondatori della demolita chiesa di Santa Maria (che si trovava lungo l'attuale via Calzaioli), come un ramo degli Adimari. Tuttavia sia il nome di Bernardo sia quello di Adimaro, il secondo peraltro assai raro, sono tipici della famiglia dei signori di Gangalandi (*Canonica*, 1108 marzo 25-settembre, n. 156). Non solo: la moglie di Giovanni/Adimaro, Gasdia di Ildebrandino, portava lo stesso nome della sposa di Adimaro di Ubaldo (*Canonica*, 1108 marzo 25-settembre, n. 156), bisnipote del conte Adimaro. Dobbiamo escludere che i nipoti di Cosa fossero legati al lignaggio aristocratico in questione per parte di madre: la moglie di Milone si chiamava Ermellina di Ranieri di Benzo (*San Vigilio di Siena*, 1116 gennaio 9) e, se dobbiamo proprio avvicinarla a una famiglia dell'aristocrazia

territoriale, la diremo, con Alessandro Bognione, della stirpe dei da Cintoia (BOGLIONE, *Signorie di castello*, p. 84). Gli Adimari mutuarono la tradizione onomastica dei discendenti del marchese probabilmente subentrando loro, non sappiamo a che titolo, nel possesso di alcune terre prossime alla città. Sappiamo infatti da un documento del 1077 che un Adimaro di Bernardo, assieme a sua cognata Gasdia, donò alla Canonica i suoi beni posti a Varlungo e Rovezzano (*Canonica*, 1077 luglio 3, n. 93), entrambe località dove, molti anni dopo, troviamo attestati pure gli interessi dei discendenti di Cosa: Ranieri e Gerardo di Ildebrandino, con ogni probabilità nipoti di Adimaro, sono coinvolti come testimoni in una serie di contratti aventi per oggetto terre a Varlungo, Ranieri in *San Vigilio di Siena*, 1175 febbraio 21 e ivi, 1175 maggio 4, mentre Gerardo ivi, 1178 febbraio 4. In *Badia di Firenze*, 1236 maggio 15, un Adimari è confinante di una terra a Rovezzano.

Giovanni/Adimaro divenne un uomo assai influente sia in città sia fuori. Godeva di un certo prestigio presso l'abbazia di Montescalari, forse per via della sua parentela, per parte di madre, con la famiglia dei fondatori di quel cenobio (*San Vigilio di Siena*, 1118 marzo 4). A Firenze nel 1127 lo troviamo testimone in un atto che coinvolgeva i vertici dell'aristocrazia cittadina: Vismonti e Caponsacchi (*Canonica*, 1127 marzo 11, n. 173). Suo figlio Ildebrando o Ildebrandino è tra i presenti alla refuta del 6 agosto 1149, che parrebbe avere avuto un certo valore politico, visto che avvenne alla presenza dei rappresentanti di altre stirpi influenti (*Passignano*, 1149 agosto 6).

Amidei: v. Gherardini/Amidei

Ardinghi/del Riccio

Ardingo (*consiliarius potestatis* nel 1200: *Documenti*, 1200 febbraio 12 e 19, XVIII, parte I e ivi, 1201 agosto 14, XXXVII, parte I) è l'eponimo di un lignaggio (gli Ardinghi) dalle sospette origini signorili. La prima testimonianza nella documentazione cittadina individua Ardingo in casa di un'importante stirpe di *domini loci*, i Pegolotti da Montauto (*San Vigilio di Siena*, 1197 aprile 30); la signoria dei Pegolotti - che insisteva sul territorio attorno a Grassina - è bene individuabile nella refuta di Ubertino di Pegolotto ai fratelli Arrigo Guido e Rinaldo (*San Vigilio di Siena*, 1223 marzo 7). Di nuovo alla presenza di un da Montauto, Pegolotto di Lotteringo, i figli di Ardingo - Iacopo, Pegolotto e Renuccino - permutarono terre poste nel popolo di Sant'Angelo a Tegolaia con il monastero di Montescalari (*San Vigilio di Siena*, 1209 luglio 4). Assieme agli Amidei, gli Ardinghi erano patroni di quella parrocchia (*San Vigilio di Siena*, 1219 gennaio 31) e ancora in pieno Duecento vi avevano delle proprietà (*Liber Extimationum*, par. 249). Tegolaia si trova a sud di Firenze, non distante dal territorio signorile dei Pegolotti e dalla zona di radicamento patrimoniale di Gherardini e Amidei (CAROCCI, vol. II, p. 147). Per quanto diversi elementi indichino un loro rapporto piuttosto stretto con la campagna, quasi certamente gli Ardinghi dei primi del Duecento risiedevano in città già da tempo, in particolare in quel rione di Borgo Santi Apostoli che era luogo d'elezione di altre famiglie signorili immigrate dal sud (a quel sestiere sono ascritti dal *Liber Extimationum*, par. 224).

Arrigucci

Nel Trecento gli Arrigucci erano patroni del Vescovado di Fiesole. Robert Davidsohn adduce questo particolare come prova sia dell'antichità della stirpe sia della sua origine fiesolana. Egli cita, a ulteriore conferma di quanto sostiene, un'annotazione del XIV secolo in cui si parla di un feudo che avrebbe legato l'Episcopato fiesolano agli Arrigucci nei tempi antichi (*Storia*, I, p. 588, n. 2). Cosa intendesse Davidsohn per 'tempi antichi' non è chiaro, ma un'occhiata alla copia della concessione «in feudum» toglie molta poesia a quell'espressione. Il contratto risale al 1196 e, con esso, il vescovo fiesolano Lanfranco assegnava a Compagno, a quel tempo già tra i cittadini politicamente eminenti, due moggi di grano all'anno, impegnando allo scopo un mulino sul Mugnone (*Carte Stroziane* 3, p. 19). Per chiarire il senso di una simile concessione si ponga mente alle disastrose condizioni finanziarie dell'Episcopato fiesolano nei primi decenni del Duecento (*Storia*, II, p. 136): probabilmente la *fidelitas* che Compagno doveva al vescovo riguardava i servizi che egli poteva offrire in termini economici più che militari. Il patronato degli Arrigucci sul Vescovado fu forse un compenso onorifico erogato da chi non poteva ormai attingere ad altra

ricchezza. Peraltro nulla porta a ritenere che questo lignaggio possedesse beni in territorio fiesolano ai tempi di Compagno o dei suoi figli: nei documenti troviamo infatti solo menzione della terra presso la città, in «Arcovata» (LAMI, 1227 maggio 10, n. p. 1018; sulla localizzazione di questo toponimo nei pressi dell'attuale via Vittorio Emanuele v. CAROCCI, vol. I, p. 212). Tutto (dal documento della società di torri di Santa Maria in Campidoglio (*Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II), alla vendita del terreno in «Arcovata» in favore della chiesa di Santa Maria Maggiore che si trova proprio in quella zona (LAMI, 1227 maggio 10, p. 1018) conferma la loro residenza nella zona nord occidentale di Firenze (nel Duecento sestiere di Porta Duomo) attestata nel *Liber Extimationum* (ivi, paragrafo 425). Attorno alla metà del secolo XIII la nobilitazione degli Arrigucci, corroborata forse già allora dal patronato episcopale, fu completata dal matrimonio tra Marchisciana di messer Ugucione di Compagno e Catalano di Davizzo della Tosa, della stirpe dei Visdomini del Vescovado fiorentino (*Archivio generale dei contratti*, 1243 ottobre 4).

Avogadi

L'aggancio di una stirpe dalla fisionomia sfuggente come quella degli Avogadi a una tradizione funzionariale già di per sé poco fortunata come quella dell'avocazia della Chiesa fiorentina non è impresa facile. Nondimeno esistono una serie di corrispondenze onomastiche e di speciali legami clientelari che ci indicano un possibile percorso genealogico in grado di unire il «*Petrus iudex et auocatus*» della Canonica e del Vescovado citato nel 967 (*Canonica*, 967 giugno 25, n. 16) alla famiglia degli Avogadi attestata due secoli dopo. Un certo Guido di Pietro giudice compare come testimone in un documento del 1062 spettante alla Canonica (*Canonica*, 1062 giugno 6, n. 67). Circa vent'anni dopo lo stesso Guido compare di nuovo, questa volta come confinante; ci imbattiamo infatti tra le carte della canonica nella «*terra Beatissimi Iohannis que a Vicedominis et a Guidone f [...] Petri iudicis tenetur*» (*Canonica*, 1084 aprile, n. 112). Notiamo subito che Guido è un concessionario di terra vescovile e, quel che più conta, la detiene in condominio con il lignaggio vicedominale. Quei beni erano molto probabilmente un beneficio connesso a una funzione svolta all'interno della curia: se la natura di questa funzione è chiara per i Visdomini, non possiamo dire altrettanto per Guido. I nomi Pietro e Guido erano molto frequenti tra i Visdomini in questo periodo, ma se davvero Guido di Pietro era un Visdomini perché non includerlo nella denominazione collettiva «*Vicedominis*»? Tra l'ultima attestazione di Guido e la prima di un membro della famiglia degli Avogadi si stende un silenzio di circa ottant'anni. Avogado figlio di Guido «*de iudice*» compare, come testimone, in una pergamena del 1164 (*San Miniato*, 1164 giugno 17, n. 87). La corrispondenza onomastica è notevole: l'antroponimo Avogado sembra rimandare all'ufficio dell'avocazia, e il nome Guido sarà tradizionale all'interno del lignaggio degli Avogadi: a titolo di esempio cito il figlio di Avogado, Guido, presente in un documento del 1201 (*Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55). Ma non è solo questa debole base onomastica che ci fa considerare la famiglia degli Avogadi come discendente da un antico ceppo detentore di un ufficio curiale. Di un legame con l'Episcopato in qualche misura simile a quello dei Visdomini si serbava memoria ancora alla metà del Duecento: i membri del lignaggio degli Avogadi furono in quegli anni citati in una lista espressamente a loro dedicata subito sotto l'elenco dei Visdomini: «*Iuramenta prestita episcopo Florentino per infrascriptos homines et personas de Avocadis*» (*Bullettone*, p. 385). Un loro legame con il Pietro giudice e avvocato della fine del secolo X è, a questo punto, altamente probabile.

Barucci

La famiglia era già anticamente radicata in città, probabilmente presso la chiesa di Santa Maria Maggiore, in quello che diventerà il sesto di Porta Duomo: vi abitavano certamente nella seconda metà del Duecento (*Le liste dei ghibellini*, p. 379). Nel 1132 Guittomanno di Filippo, il primo di questo lignaggio che sono riuscito a identificare, era tra i testimoni di un atto che vedeva autori i Tosinghi e destinataria proprio Santa Maria Maggiore (*Canonica*, 1132 febbraio 12, n. 183). Una trentina di anni più tardi entra in scena, nuovamente tra i testimoni di un documento a beneficio della stessa chiesa, il nostro Guittone di Guittomanno (LAMI, 1167 gennaio 20, p. 962: la trascrizione del Lami riporta «*Guittoni Giunti Manni*», ma il patronimico è, a mio avviso, una

corruzione di *Guittimanni*). La generosità dei Barucci nei confronti di Santa Maria Maggiore ci permette di conoscere anche l'ubicazione di una parte delle loro proprietà fondiari: nel 1198 Ildebrandino del fu Guittone concedeva alla chiesa una terra posta a Casciolla (LAMI, 1198 dicembre 18, p. 1018 Casciolla, presso Rifredi, v. LAMI, 1232 agosto 5, p. 1018). La natura del rapporto con l'ente ecclesiastico, rapporto che perdurava ancora in pieno Duecento (LAMI, 1224 aprile 22, p. 967), è chiarita da un documento del 1201 (*Documenti*, 1201 aprile 18, XL, parte II). L'atto è la sentenza del giudice del Comune, Gerardo, in favore di Aldobrandino Barucci contro il priore di Santa Maria Maggiore. Con ogni probabilità questo Aldobrandino è un tutt'uno con Ildebrandino del fu Guittone; in *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55, tra i politicamente attivi compare infatti «Ildibrandinus nepos Barucii». L'Aldobrandino Barucci in contatto con Santa Maria Maggiore di cui ci parlano i documenti è forse Ildebrandino di Guittone. Si consideri, tra l'altro, che un Barucci (presente in *Le liste dei ghibellini*, p. 379) si chiama Filippo. Il nome era diffuso nel lignaggio, si ricordi Guittomanno di Filippo citato sopra. La sentenza del 1201 stabiliva che il priore dovesse fornire: «omni anno in futurum [...] in pasca Resurrectionis [...] et [...] in festivitate sancte Marie de mense augusti» una serie di donativi in generi alimentari. Aldobrandino reclamava quei donativi in quanto: «dicebat se credere antecessores prioris suis antecessoribus promississe vel pepegisse vel convenisse». È evidente che i Barucci godevano di questo trattamento speciale perché speciali erano i loro meriti nei confronti della chiesa cittadina. Qualunque fosse stato il loro ruolo nel passato di Santa Maria Maggiore (fondatori, rifondatori o semplici benefattori), il rapporto con questo ente religioso sembra esser stato una delle componenti fondamentali della loro distinzione sociale e della loro identità di lignaggio.

Bella, della

Il lignaggio dei della Bella, riconducibile al giudice Ugo *de Bella* attivo alla metà del secolo XII, era ancora legato alla clientela episcopale nel 1231 (LAMI, p. 912). Ranieri, console della città per la prima volta nel 1202 (*Documenti*, p. XLVI), aveva già partecipato come testimone all'importante documento che sanciva la pace tra Giandonati e Uberti (*Documenti*, 1180 luglio 6, V, appendice II). Delle proprietà della famiglia al tempo di Ranieri non sappiamo niente; sappiamo però che il figlio di Ranieri, Accorri, aveva beni vicino a San Gervasio nel 1227, a circa due chilometri dalle mura cittadine (*Badia di Firenze*, 1227 agosto 10), non distante cioè da quella zona di Firenze dove ritroviamo le case dei della Bella tre decenni dopo (nel sestiere di Por San Piero, più esattamente nel popolo di San Martino del Vescovo: v. MACCI, ORGERA, *Architettura e civiltà*, p. 73; v. anche *Liber Extimationum*, par. 380).

Belloccioli

I Belloccioli (questo è il nome attribuito alla famiglia da Daniela De Rosa: v. EAD., *Alle origini*, p. 115, n. 28) avevano le loro case presso Porta Rossa, nel sestiere di Borgo Santi Apostoli (*Documenti*, 1183, VIII, appendice II). In questa zona della città, particolarmente densa di lignaggi politicamente attivi e prossima al monastero di Santa Trinita, il loro protagonismo si compendia nel coinvolgimento in una società di torre: Ughetto sottoscrive un documento di questo genere (*Documenti*, 1183, VIII, appendice II) come testimone ed è probabile che ciò indichi la sua partecipazione alla società, visto che risulta tra i confinanti. Lo stesso Ughetto era anche tra i testimoni di un atto riguardante la società di torre nella quale erano coinvolti i Caponsacchi (*Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II). I membri della famiglia partecipavano assiduamente alla vita economica del cenobio vallombrosano: nell'archivio di Vallombrosa i Belloccioli lasciarono una traccia profonda. Ora presso Santa Trinita, ora presso Vallombrosa furono testimoni di molti atti (Ughetto di Belluccio in *Vallombrosa*, 1182 dicembre 17; ivi, 1183 ottobre 18; ivi, 1184 maggio 16; ivi, 1188 aprile 4; Baldovino di Ughetto in *Vallombrosa*, 1194 giugno 16; Albertino di Ughetto in *Vallombrosa*, 1195 settembre 13; ivi, 1208 settembre 4; ivi, 1209 aprile 18). Le loro relazioni prolungate per almeno due generazioni con Santa Trinita e Vallombrosa sono l'unico aspetto della vita familiare che ci sia noto, eccettuata, ovviamente, l'attività politica: manca infatti nei documenti precedenti agli anni Trenta del Duecento un qualsiasi riferimento alla proprietà fondiaria dei Belloccioli.

Brunelleschi

La ricostruzione genealogica della famiglia Brunelleschi è più un sospetto che un'ipotesi. Sappiamo che dall'inizio del XIII secolo mutuarono la tradizione onomastica dei Porcelli: i fratelli Alamanno e Albertino, quasi certamente Brunelleschi, erano figli di un certo Brunetto di Brunellino. Ne *Le liste dei ghibellini* tra i condannati del sestiere di Porta Duomo (p. 424) troviamo i «filii Albertini Alamanni de Brunelleschis» e (p. 425) «Alamannus de Brunelleschis»: a conferma che i nomi tradizionali dei Porcelli erano ormai saldamente radicati nel lignaggio dei Brunelleschi. La ricorrenza dei nomi fa sospettare che l'avo di Alamanno e Albertino fosse quel Brunellino di Brunetto, forse residente in Porta Duomo, che fu console nel 1203 (*Documenti*, 1203 maggio 30 e 31, XLVI, parte I). Nel documento si trova citato un console di nome «Burnellinus». È molto probabilmente lo stesso «Burnellinus Burnecti» già presente in un altro atto di rilievo politico: *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55. Egli abitava forse nei pressi della chiesa di Santa Maria Maggiore: lo troviamo infatti tra i testimoni di un livello concesso dal priore di quella chiesa: LAMI, 1194 febbraio 24, p. 964. Dunque è tra gli abitanti del settore nord occidentale della città aventi il nome di Bruno, Brunetto o Brunellino che dovremo cercare gli antenati dei Brunelleschi. Dalle nebbie della prima metà del XII secolo emerge un Brunetto di Brunellino, la cui sorella era andata in sposa al membro di una famiglia eminente del popolo di Santa Maria Maggiore (*Canonica*, 1146 ottobre 21, n. 189). Il marito di Massaia, la sorella di Brunetto, era Nitto di Rinaldo Gulfieri, tra i rappresentanti del popolo di Santa Maria Maggiore (*Canonica*, 1126 marzo 10, n. 171). Risalendo ancora all'indietro troviamo nel 1077 un Pietro detto Brunello impegnato nell'acquisto di una grossa quantità di terre: il venditore era l'antenato dei Porcelli (*Santa Felicità*, 1077, n. 14).

Gli elementi sui quali ragionare sono pochi. Tuttavia i Brunelleschi del secolo XI e dell'inizio del seguente sembrano esser stati un gruppo familiare dotato di una certa tradizione e di una non trascurabile ricchezza. Beni a una certa distanza dalla città sono attestati nel patrimonio che acquistarono nel 1077, ma sembra che siano stati almeno in parte alienati entro la fine del secolo. Parte delle terre presso Robbiana furono vendute all'abbazia di Monte Scalari (*San Vigilio di Siena*, 1084 agosto), Altre terre in Val di Marina, e presso Ripoli furono donate a Santa Felicità e riavute subito dopo in livello (*Santa Felicità*, 1085 marzo 24, n. 21).

Bruno iudex

Bruno doveva l'approdo al vertice politico comunale alla professione esercitata in città prima da suo padre, poi da lui stesso. Il giudice e notaio Truffo - padre di Bruno - sottoscriveva atti, già dalla metà del secolo XII, nella zona est della città, probabilmente in quello che era allora il quartiere di Por San Piero (*Vallombrosa*, 1150 giugno 16; *Passignano*, 1153 gennaio 8; *Vallombrosa*, 1156 luglio 7; ivi, 1158 settembre 13; *Badia II*, 1158 ottobre 8, n. 183; *Sant'Apollonia*, 1165 agosto 8; *Vallombrosa*, 1173 novembre 5; *San Vigilio di Siena*, 1175 febbraio 21; *Badia II*, 1179 novembre 17, n. 206). In questa zona della città era entrato in contatto con la potente stirpe dei Donati e ne era divenuto il notaio di fiducia (*Vallombrosa*, 1150 giugno 16; *Passignano*, 1158 settembre 13; *Badia II*, 1158 ottobre 8, n. 183; *Sant'Apollonia*, 1165 agosto 8). Suo figlio Bruno proseguì certamente la professione del padre: sottoscrive, probabilmente negli anni Ottanta del XII secolo, un atto lasciato incompleto da Truffo nel 1158 (*Badia II*, 1158 ottobre 8, n.183). Presto però la carriera politica lo allontanò dalla professione. Così, per quasi trentacinque anni di attività, ci sono rimasti solo tre suoi documenti (*Badia II*, 1182 novembre 21, n. 214; LAMI, 1189, p. 957; LAMI, 1204 gennaio 8, p. 1098). Con l'ingresso nelle più alte sfere del potere cittadino, anche il legame con i Donati - al quale forse Bruno doveva i primi contatti con il gruppo dirigente - venne meno. Della sua residenza e dei suoi possessi non sappiamo niente, sospetto che continuasse ad abitare là dove suo padre aveva lavorato, cioè presso le case dei Donati. Anche Bruno, come già Acerbo, ebbe una carriera politica non commisurata al rilievo della sua stirpe: tra il 1200 ed il 1203 fu uno dei protagonisti delle vicende cittadine (*Documenti*, 1200 febbraio 12, XXVII, parte I; *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 23, n. 55; *Documenti*, 1203 gennaio, XLI, parte I; ivi, 1203 maggio 23, XLV, parte I; ivi, 1203 maggio 30 e 31, XLVI, parte I; ivi, 1203 giugno 4, XLVII, parte I; *Annali Bolognesi*, 1203 settembre 13, CCCLIII; *Documenti*, 1204 aprile 15, LI, parte I), eppure non sono neppure riuscito a individuare la sua

discendenza.

Campi, da

Non sono molte le informazioni che riguardano i da Campi per il periodo da noi studiato. Alla metà del Duecento il loro patrimonio - almeno la porzione danneggiata dai Ghibellini - era concentrato tra il sestiere di San Pancrazio e l'area a nord ovest di Firenze, a circa dieci chilometri dalla città, dove sorge la pieve di Campi e da dove proveniva la stirpe, se il toponimo col quale è indicata non inganna. In quel periodo disponevano ancora di un considerevole patrimonio da quelle parti: i fratelli Neri, Zingano e Forese di Mainetto con Tieri e Albizzo figli di messer Filigno, tutti bisnipoti del console Forese, avevano due mulini sul Bisenzio e almeno tre case tra Campi e Capalle (*Liber Extimationum*, par. 320 e 322).

Caponsacchi

Vedi testo al paragrafo *Alla ricerca di una leadership laica*.

Castiglione, da

Un da Castiglione, Malacresta, è ricordato accanto ai da Montebuoni tra i *capitanei* che attorniavano il marchese Corrado nel 1122 mentre questo rendeva giustizia nei pressi di Firenze (*Canonica*, 1122 ottobre 24, n. 167). La qualifica capitaneale e il toponimo divenuto nome di famiglia portano a credere che si trattasse di una stirpe di *domini loci*. Non risulta che i da Castiglione abbiano mai frequentato la città prima degli anni Settanta del secolo XII. Appena un anno dopo il consolato di «Austuldus» (*Documenti*, 1174 aprile 7, VI, parte I: probabilmente un da Castiglione) eccoli invece comparire in un documento che sospettiamo provenire da una curia consolare o dall'ambiente prossimo ai vertici istituzionali del comune. Si tratta di un *breve finitionis* sottoscritto dal giudice Inghilberto (*Passignano*, 1175 settembre 2) tra i presenti sono citati «Astuldus de Castilione [forse il console dell'anno precedente] et Iosep filii Malacriste». Alla fine del XII secolo alcuni della famiglia avevano casa e residenza in città, più precisamente nel popolo di San Michele Bertelde che era, a quei tempi, ancora collocato in Porta San Pancrazio: un da Castiglione sembrerebbe infatti quel «Malacresta Joseppi» che giurò di mantenere fede ai patti della lega toscana (*Nuovi Documenti*, 1199 gennaio 9-16, IV, il documento è in realtà attribuibile al 1198: la datazione segue infatti il computo «a nativitate» e non «ab incarnationis»). Nel Duecento risiedevano nello stesso popolo che faceva ormai parte del sesto di Porta Duomo: v. *Le liste dei ghibellini* p. 378). Malacresta da Castiglione compare ancora accanto ai nomi del gruppo dirigente cittadino nel 1200 quando si fece garante presso il Comune per uno dei conti Alberti (*Documenti*, 1200 febbraio 12, XXVII, parte I). Dopo queste tre fugaci apparizioni la stirpe sparisce di nuovo dal panorama documentario fiorentino. Non sappiamo quasi niente della sua provenienza geografica: la tradizione erudita la fa discendere dal piviere di Cercina, pochi chilometri a nord di Firenze (REPETTI, vol. I, p. 598). Sulla base di una labilissima traccia documentaria possiamo comunque attribuirle il possesso di un castello nel territorio fiorentino. In un documento riguardante il comune di Casole d'Elsa (ASF, *Manoscritti*, 46, c. 16) si fa riferimento ad un individuo chiamato «Brunus Gratie de Castiglione Malecreste de comitatu Florentino». Come ben si vede la sua provenienza lo qualifica come estraneo al *districtus* di Casole (nel contado senese). Tuttavia, visto che si aggiudicò in concessione dei terreni comunali, possiamo sospettare che non risiedesse troppo distante dal centro rurale. Non è escluso pertanto che *Castiglione Malecreste* fosse situato nella porzione del Fiorentino più vicina a Casole o alla Valdelsa.

Cavalcanti

Dato l'impegno della famiglia in attività economiche di tipo commerciale, non meraviglia la scarsità di documentazione riguardante le proprietà fondiari dei Cavalcanti: è evidente che bisogna cercare altrove se si vuol cogliere il cuore pulsante della loro fortuna. Alcune proprietà, forse derivanti da un pegno fondiario mai riscattato, le ebbero presso Monticelli e Carraia (zona dell'attuale porta Romana): si tratta della terra impegnata da Tolomeo del fu Raginerio, primo debitore conosciuto dei Cavalcanti (*Stroziane Uguccioni*, 1165 luglio 23). In pieno Duecento

avevano terra nel popolo di Santa Maria e Sant'Angelo a Rovezzano (*Badia di Firenze*, 1236 maggio 15). È difficile stabilire con esattezza l'ubicazione della loro residenza. Il *Liber Extimationum* nella seconda metà del secolo XIII indica i discendenti del console sparsi nei due sestieri di Borgo Santi Apostoli e di San Pier Scheraggio (*Liber Extimationum*, paragrafi 125-128 - San Pier Scheraggio, popolo di San Michele in Orto - e 246: Borgo Santi Apostoli, popolo di Santa Maria sopra Porta). Due documenti connessi a questa famiglia distanti cronologicamente più di sessant'anni sembrano comunque rimandare al popolo di Santa Maria sopra Porta, nel sestiere di Borgo (*San Vigilio di Siena*, 1173 maggio 7 - l'atto, rogato in Borgo Santi Apostoli, è sottoscritto da Adimari Gianni Lieti, un Cavalcanti - e *Documenti*, 1236 maggio 5, XIV, appendice II - vendita di una casa e torre presso il Mercato Nuovo che confina con i figli di Cavalcante). Questa collocazione suggerisce anche una spiegazione per il soprannome del primo Cavalcante attestato nel gruppo dirigente fiorentino. «De Larussa» potrebbe infatti essere la corruzione di *de Posterula Russa*, dal nome di una porta che si apriva nel tratto occidentale delle antiche mura fiorentine, tratto poi compreso nel sestiere di Borgo. Porta Rossa diede poi il nome alla via che ancor oggi sbocca in piazza del Mercato Nuovo, ove erano situate alcune delle proprietà dei Cavalcanti (Per l'attestazione del toponimo *Postierula Rubea* v. G. FANELLI, *Firenze*, p. 14. Per la collocazione della via che da essa prendeva il nome rimando a MACCI, ORGERA, *Architettura e civiltà*, p. 110). La prima famiglia di rilievo ad entrare in relazione con loro fu quella dei Donati. Assieme a Donato del Pazzo Cavalcante di Buoninsegna concesse un credito a Tolomeo di Raginerio nel 1165 (*Stroziane Uguccioni*, 1165 luglio 23). Ancora nel 1214 un Cavalcanti fu testimone in un donazione pia di Vinciguerra Donati, atto di importante valenza familiare perché stipulato per rimedio dell'anima di uno dei figli di Vinciguerra, prematuramente scomparso (LAMI, 1213 gennaio 13, p. 1099: propriamente Ildebrandino di Cavalcante è testimone al momento in cui i figli di Vinciguerra consentono all'operato del padre). I rapporti tra le due stirpi dovevano essersi mantenuti saldi fino a questa data anche se mancano evidenze documentarie che lo attestino. In ogni caso i Cavalcanti erano tutt'altro che isolati nella società fiorentina della fine del secolo XII: Cavalcante di Buoninsegna compare infatti assieme ad Abate della Lambarda (Abati) e a Berlinghieri di Guitto del Rosso (Rossi-Iacoppi) in un documento riguardante una società di torre nel 1174 (*Documenti*, 1174, II, appendice II).

Chiermontesi

Chiermontese di Renaldino, il padre del console dei mercanti Francesco, era stato tra i testi della pacificazione tra Uberti e Giandonati dell'estate 1180 (*Documenti*, 1180 luglio 6, V, appendice II). Non sembra tuttavia che la famiglia potesse vantare già allora un passato illustre. Dal 1185 in poi le fonti testimoniano il radicamento fondiario dei Chiermontesi, almeno del ramo di Francesco, nella zona della pieve di Ripoli, immediatamente a sud dell'Arno a est di Firenze (*Badia II*, 1185 settembre 18, n. 219; *Badia di Firenze*, 1208 aprile 21; ivi, 1215 marzo 20; ivi, 1222 gennaio 22; ivi, 1224 aprile 1; ivi, 1225 agosto 7, due documenti). Tale radicamento era perfettamente coerente con la loro residenza cittadina nel sestiere di San Pier Scheraggio al cui ambito amministrativo apparteneva la zona di Ripoli (la residenza della famiglia è ricavata dalle indicazioni di RAVEGGI, TARASSI, MEDICI, PARENTI, *Ghibellini, guelfi*, p. 162). Sappiamo anche che i Chiermontesi avevano beni ad ovest della città, presso Campi: lì tese a concentrare i possessi Giraldo, fratello di Francesco (*Badia di Firenze*, 1208 aprile 21). Già coinvolti nell'attività mercantile, i Chiermontesi non disdegnarono il credito, anche se i documenti tendono a conferirgli i colori dell'opera pia in soccorso di un ente ecclesiastico - la pieve di Ripoli - già sommerso dai debiti (*Badia di Firenze*, 1224 aprile 1).

Cipriani

Il capostipite, Cipriano, compare per la prima volta, assieme ad alcuni dei Caponsacchi, in un documento del 1163 nel quale il rettore della chiesa di Sant'Andrea in Mercato Vecchio, per pagare un debito, vende della terra a Santa Maria Novella (*Santa Maria Novella*, 1163 febbraio 27). Sappiamo che per questo tipo di transazioni era richiesta l'autorizzazione dei patroni: citiamo ad esempio il documento ove compaiono insieme Buondelmonti e Rossi-Iacoppi (LAMI, 1213 settembre 5, p. 1453). Che i Cipriani fossero, assieme ai Caponsacchi ed ai Nerli, i patroni di

Sant'Andrea è confermato di un documento assai più tardo (*Carte Strozzi* 1, anno 1223, c. 54 r.). Questo doppio contatto con un ente ecclesiastico e con i Caponsacchi suggerisce di considerarli tra le stirpi di antico radicamento cittadino. Il patronato è senza dubbio una conferma della loro residenza fin dal XII secolo in quel rione di Porta San Pancrazio nel quale li ritroveremo anche in pieno Duecento (RAVEGGI TARASSI, *Ghibellini, Guelfi*, p. 70). Contrariamente a quanto abbiamo verificato per molte altre famiglie del gruppo dirigente consolare però, il debolissimo indizio che riguarda la proprietà fondiaria di questo lignaggio ci porta assai lontano dalle mura cittadine, in quella zona est, sud-est del Fiorentino che era assolutamente opposta alla loro residenza urbana: In *Coltibuono*, 1170 novembre 14, n. 480 Cipriano «iudex et nobilis» è indicato come confinante di un terreno a Marciana, non distante da Rignano sull'Arno: v. REPETTI, vol. III, p. 58. Il titolo di giudice, tradizionale nella famiglia, suggerisce un contatto abbastanza continuo della famiglia con Bologna e la sua università. Nel 1186, in territorio bolognese e in un contesto forse prossimo a quello universitario, il re Enrico VI investiva del titolo di notaio un Fiorentino di nome Bellincione (*Annali Bolognesi*, 1186 ottobre 6, CCLXXXII). A questo atto assistevano alcuni concittadini di Bellincione, tra questi il Gerardo Cipriani, consigliere del podestà nel 1193. Sulle frequentazioni private dei Cipriani nel Duecento non si sa molto: mi limito a rilevare che furono in contatto con il vescovo di Firenze nei primissimi anni del XIII secolo (Gerardo Cipriani agiva in nome del vescovo: *Bullettone*, 1205 settembre 18, p. 49), e che a partire dalla fine del terzo decennio di quel secolo li troviamo spesso coinvolti negli affari della Badia (*Badia di Firenze*, 1228 febbraio 12; ivi, 1230 agosto 13; ivi, 1236 marzo 14; *Documenti*, 1237 agosto 20, XLV, parte II; ivi, 1240 febbraio 17, LII, parte II; ivi, 1244 marzo 5, LXXVI, parte II).

Conte Arrigo, del

Robert Davidsohn identificò il 'conte Arrigo', consigliere del podestà Gerardo Caponsacchi nel 1193, con Enrico di Montespertoli, *dominus loci* sposato a un'Uberti (*Storia*, I, p. 888). Non sembra però che quest'ultimo abbia mai assunto titolo comitale. A confermarci che il conte Arrigo non faceva parte della stirpe dei da Montespertoli stanno un paio di testimonianze del pieno Duecento. Se infatti il patrimonio «filiorum comitis Arrigi», come risulta dalla testimonianza del *Liber Extimationum*, era posto nel sestiere di Porta Duomo, i da Montespertoli, tra i ghibellini esiliati nel 1268, risultavano invece abitatori del sesto di San Pier Scheraggio (riguardo al patrimonio dei figli del conte Arrigo vedi *Liber Extimationum*, paragrafi 438-439; i da Montespertoli ne *Le liste dei ghibellini*, p. 350; sui da Montespertoli si vedano invece *Le liste dei ghibellini*, p. 350). Arrigo fu forse rettore del contado alla metà degli anni Ottanta, quando il potere dell'imperatore divenne schiacciante a Firenze, e rimase dotato di un certo ruolo politico in città fino agli inizi del Duecento (*Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55). I suoi figli erano assimilati al gruppo di governo nei primi decenni di quel secolo: Bernardo del conte Arrigo fu canonico di San Pier Scheraggio (*Badia di Firenze*, 1211 gennaio 14), mentre Ugolino del conte Arrigo (*San Domenico del Maglio*, 1223 giugno 3) risulta camerario del comune di Firenze (*Perugia*, 1235 marzo 2, n. 146).

Donati

Renato Piattoli ha dedicato ai Donati uno studio sintetico ma ricco e accurato (PIATTOLI, *Donati*, in *Enciclopedia dantesca*, a c. dell'Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1970, vol. II, pp. 555-557). Ripropongo i risultati del lavoro del Piattoli per fornire elementi di comparazione con le altre stirpi descritte qui. Cercherò inoltre di valutare il livello sociale del lignaggio alla luce di due fatti: la definizione *nobilis* attribuita ad un membro della famiglia e l'assenza del medesimo (e più in generale di tutta la sua stirpe) dai placiti fiorentini. Gli avi dei Donati (Fiorenzo, detto Barone di San Martino, figlio di Domenico e suo figlio, anch'egli di nome Fiorenzo) erano già socialmente piuttosto in vista nella Firenze della seconda metà del secolo XI. Nel 1065 Fiorenzo/Barone fondò un ente di assistenza - uno 'spedale' - nella zona di Pinti (a oriente della città, subito fuori dalle mura) ove si trovava una concentrazione dei suoi possessi fondiari (*Sant'Apollonia*, 1065 ottobre 29). Lo ospedale (poi detto di San Paolo a Pinti) ebbe una discreta fortuna e la sua istituzione fu certamente un passo importante per l'affermazione della stirpe: il patronato su di esso costituì a lungo motivo di coesione per i discendenti di Barone. I Donati dovevano occuparsi

dell'amministrazione dello spedale ancora in piena età comunale perché compaiono con insistenza tra i testimoni dei documenti che lo riguardano (a mero titolo di esempio: *Sant'Apollonia*, 1159 giugno 30, ivi, 1165 agosto 8; LAMI, 1173 novembre 29, p. 1098 e LAMI, 1178 settembre 10, p. 1098). Diversi indizi tuttavia ci fanno credere che l'area d'influenza della famiglia fosse in questo periodo geograficamente ancora completamente compresa nella zona orientale di Firenze. I loro possedimenti sono attestati, oltre che nei pressi dell'ospedale da essi fondato, solo presso San Procolo e San Martino del Vescovo (rispettivamente: *Badia I*, 1065 gennaio 15, n. 60 e *Badia I*, 1073 febbraio, n. 93); nessuna traccia di terre fuori Firenze, nessun accenno a diritti signorili. Il soprannome di Fiorenzo di Domenico, «Barone de Sancto Martino», sembra legarlo a quella chiesa di San Martino del Vescovo della quale era livellario, assieme al fratello Vivenzio, almeno dal 1073 (*Badia I*, 1073 febbraio, 93). Il soprannome è attestato per la prima volta in *Badia I*, 1065 gennaio 15, n. 60. Il fatto che il soprannome di Fiorenzo sia più antico della prima attestazione di rapporti tra lui e la chiesa di San Martino lascia intendere che più antichi e intensi fossero anche i rapporti. Proprio nel rapporto con la chiesa di San Martino del Vescovo - entrata a far parte dei possedimenti della Badia Fiorentina a partire dagli anni Settanta del secolo XI - si può individuare uno degli elementi fondanti della promozione sociale dei Donati. Fu probabilmente nella clientela di questa istituzione cittadina che Fiorenzo/Barone e suo figlio fecero le loro prime esperienze politiche. In una pergamena, vergata forse dalla mano di un rettore della chiesa di San Martino, Fiorenzo di Barone è definito, assieme ad altri, «nobilis Florentine civitatis» (*Badia I*, secolo XII, n. 255). Scarsissime sono le tracce dell'attività dei Donati nella prima metà del secolo XII: si tratta di tre attestazioni, due delle quali sono incerte. In tutti e tre i casi tuttavia abbiamo a che fare con documenti dall'evidente significato politico. Era probabilmente un appartenente al lignaggio dei Donati quell'Ubertino di Giovanni Bellisore che sottoscrisse una concessione del vescovo Gottifredo nel 1119 (*Badia II*, 1119 gennaio 2, n. 161). Baroncino di Fiorenzo di Barone, zio dell'eponimo dei Donati, compare in una permuta tra la Canonica di San Giovanni e due laici, fratelli del defunto arcidiacono della Canonica (*Canonica*, 1124 marzo 9, n. 168). La permuta sembra l'esito di un compromesso: l'ente ecclesiastico, in cambio di un indennizzo in terre e denaro, si rassegnò alla perdita del patrimonio distratto dall'arcidiacono stesso a favore dei suoi fratelli. Che tra i testimoni, accanto a Baroncino e a due estimatori, compaiano due rappresentanti delle stirpi più in vista della città - Ildebrandino del Sescalco e Ubertino di Guido Visdomini - ci conferma il rango elevato del figlio di Fiorenzo di Barone. Ancor più significativo l'ultimo dei tre documenti in questione. Sappiamo dalle carte fiorentine che Baroncino aveva un fratello, detto Pazzo, ricordato come agente dello spedale fondato da suo nonno, quello di San Pier Maggiore (*Sant'Apollonia*, 1159 giugno 30). Nel 1146 o 47 a San Gimignano l'allora marchese di Toscana, Enrico, investiva il sacerdote di Campo Chiarenti di tre «ville» (*Badia II*, 1146 luglio, n. 173). L'atto non doveva essere una semplice cessione di possedimenti, tant'è vero che le «ville» dovevano continuare a versare annualmente al marchese un considerevole importo in denaro e in natura. L'investitura inoltre avveniva alla presenza di una serie di individui «qui tunc erant consules», probabilmente di San Gimignano: tra di essi «Paço de Florentia». La presenza di un fiorentino tra i consoli sangimignanesi è spiegata dal Davidsohn con l'alleanza stretta tra alcune città in una fase di guerra aperta in Toscana (*Storia*, I, p. 654). L'identificazione di Pazzo col fratello di Baroncino è comunque incerta.

Fifanti

Riguardo alla stirpe dei Fifanti la documentazione fiorentina è decisamente prodiga di notizie. Il loro patrimonio era in gran parte quello tipico di una famiglia cittadina: case in Firenze o nei suoi sobborghi (*Santa Felicità*, 1174 luglio 12, n. 52, presso il pozzo di Avolterone; *Santa Felicità*, 1179 ottobre 28, n. 54, presso la chiesa di Santa Maria Maddalena: entrambe le località si trovano in Oltrarno nei pressi del monastero femminile di Santa Felicità), terre a poca distanza dalle mura (*Santa Felicità*, 1173 gennaio 23, n. 23: a Scopeto nei pressi dell'attuale porta Romana, v. Carocci, vol. II, 336-337). Alla loro residenza nel popolo di Santa Maria Sopra Porta abbiamo già accennato; la prossimità al monastero di Santa Felicità, posto subito oltre l'Arno, potrebbe aver favorito le relazioni tra la famiglia e quel cenobio, veramente intense negli ultimi decenni del secolo XII (*Santa*

Felicità, 1166 novembre 27, n. 48; *ivi*, 1173 gennaio 23, n. 50; *ivi*, 1174 luglio 12, n. 52; *ivi*, 1174 novembre 24, n. 53; *ivi*, 1179 ottobre 28, n. 54; *ivi*, 1180 marzo 31, n. 55; *ivi*, 1180 maggio 22, n. 56; *ivi*, 1185 dicembre 13, n. 57). A diritti signorili non si accenna mai nelle pergamene che li riguardano, tranne che nella dote di Ottomilia, figlia di Bieco di Abate Fifanti, andata in sposa a Borgognone dei Giudi nel 1162. Qui la menzione di castelli, servi ed ancelle, e di un non meglio precisato «senioraticum» rende certa l'esistenza di una signoria territoriale, almeno nel patrimonio del ramo dei Fifanti da cui discendeva Ottomilia. Questa singolare testimonianza merita un tentativo di spiegazione. Nulla vieta di credere che i domini signorili di Calicarza e Monterecci fossero patrimonio ereditario dei Fifanti da generazioni, oppure il risultato di un'accorta e recente politica di investimento. Tuttavia vale la pena di prendere in considerazione anche un'altra ipotesi. Quando Ottomilia andò in sposa a Borgognone erano ancora in vita suo padre e sua madre e, fatto abbastanza inconsueto per il pieno XII secolo, della madre, Burrazza, si ricorda anche il nome del padre con rispettivo patronimico: Ugo di Giovanni (*Baldovinetti*, 1162 giugno 10, Lunghe). I due nomi sono abbastanza comuni nella documentazione di quell'epoca, tuttavia notiamo che tra gli Ugo di Giovanni di quel periodo uno aveva venduto nel 1108 all'abbazia del Buonsollazzo un pezzo di terra in prossimità del torrente Carza (*Settimo*, 1108 settembre 9, n. 41); non è escluso che si trattasse proprio del padre di Burrazza. Due elementi, quindi, ci portano a credere che i poteri signorili dei Fifanti - almeno quelli sul territorio di Calicarza - derivassero loro dal matrimonio di Burrazza con Bieco di Abate: in primo luogo la coincidenza tra nomi di persona e nomi di luogo cui abbiamo appena fatto riferimento, e poi la destinazione particolare dei possedimenti signorili, che - assegnati in dote alla figlia femmina anche in presenza di un erede maschio, Bieco, ricordato in un documento del 1180 (*Documenti*, 1180 ..., VI, appendice II) - rende verosimile una loro trasmissione plurigenerazionale in linea femminile.

Odarrigo di Gianfante, il primo di questa famiglia che ci sia noto, era tra i cittadini in contatto col vescovo Goffredo degli Alberti (*San Miniato*, 1141 maggio 15, n. 74). Esiste un altro indizio che può confermare una durevole permanenza dei Fifanti nei ranghi dell'aristocrazia fiduciaria del Vescovado. Nel 1175 Aliotto di Abate, fratello del padre di Ottomilia, e Iniemato di Ugo ricevevano, per conto del vescovo, una parte castello di Petriolo (*LAMI*, 1174 gennaio 12, p. 759). Il castello entrava a far parte del patrimonio del vescovo per acquisto, logico pensare quindi che Iniemato e Aliotto intervenissero come intermediari nella transazione perché anticipatori di denaro per conto dell'Episcopato. Robert Davidsohn ha conferito a questo documento un significato improprio. Supponendo che Aliotto di Abate e Iniemato di Ugo appartenessero al gruppo dirigente consolare e che non avessero alcuno speciale rapporto col presule, lo storico tedesco attribuiva alla cessione del castello di Petriolo il valore di una capitolazione al Comune di Firenze: non ci sarebbe altro modo di giustificare la presa di possesso di un castello in nome del vescovo da parte di due potenziali consoli. Le supposizioni di Davidsohn, però, non mi paiono del tutto corrette: Aliotto di Abate, pur facendo parte dell'importante lignaggio dei Fifanti, non è mai ricordato dalle fonti come console; quanto a Iniemato di Ugo, lo storico tedesco può averlo confuso con il console *Iniematus* citato in un documento del 1176; quest'ultimo tuttavia era figlio di Ruggero e non di Ugo (*Documenti*, 1176 aprile 4, IX e X, parte I). Condivido quindi la tesi di Pietro Santini che, stilando la lista dei consoli di quell'anno, si trovò a dover distinguere nomi e patronimici in una sequenza continua di genitivi (le motivazioni della sua scelta riguardo a Iniemato sono espresse alla pagina XXX dei suoi *Documenti*). Rapporti col Vescovado inoltre, almeno nel caso della famiglia di Aliotto, c'erano effettivamente stati, come si è visto. C'è poi da dire che il documento, tramandatoci attraverso uno scarno regesto del Bullettone, si trovava nell'archivio vescovile e non nei *Capitoli*. Per quale motivo una capitolazione avrebbe dovuto figurare tra i documenti fondanti del patrimonio episcopale e non confluire, come faranno altre pergamene contemporanee o addirittura anteriori, nel *liber iurium*? È evidente che la cessione fu fatta proprio al Vescovado e che Aliotto di Abate dei Fifanti era tra i suoi fiduciari. Il ruolo dei quattro *vicedomini* al matrimonio tra la nipote di Aliotto e Borgognone di Ugo risulta a questo punto abbastanza chiaro. L'ingresso dei Giudi nell'aristocrazia di governo era sostenuto dall'alleanza con due importanti famiglie della cerchia episcopale: i Fifanti, e i Visdomini-Tosinghi.

Filippa, della

Gianni della Filippa, console di giustizia nel 1183 (*Documenti*, 1183 marzo 8, III, parte II), aveva forti interessi nel territorio di Montemasso, pochi chilometri a sud di Firenze: (*San Miniato*, 1195 marzo 7,12, n. 128; ivi, 1196 luglio 1, n. 132; *Olivetani di Firenze*, 1203 agosto 8; ivi, 1206 novembre 11; ivi, 1207 febbraio 9). Dalla fine del secolo XII la sua presenza tra i testimoni dei documenti di San Miniato si fa più insistente (*Olivetani di Firenze*, 1217 novembre 29; ivi, 1218 aprile 29). La tutela che egli in qualche modo sembra esercitasse sul cenobio fu trasmessa a suo figlio Bernardo. Nel 1183 il monastero si sottomise al giudizio della curia di San Michele (vedi l'introduzione della sezione sulla giustizia) forse proprio poiché sapeva che a presiederla stava un uomo di propria fiducia (Gianni stesso). L'impressione è confermata da un altro atto: il 15 marzo di quello stesso anno una dipendenza di San Miniato fu destinataria di una refuta concernente alcuni terreni il cui possesso era stato contrastato; quell'atto fu preparato proprio nell'ambito della curia presieduta da Gianni (*San Miniato*, 1183 marzo 15, n. 118). Ma i contatti con la società fiorentina dei della Filippa (questo il nome attribuito dalla tradizione erudita alla famiglia) non erano esclusivamente filtrati attraverso l'ente monastico; sicuramente erano in relazione con gli Avogadi, dei quali un figlio di Gianni, Tralettori, era debitore (*Stroziane Uguccioni*, 1221 novembre). Per questo motivo Bernardo si propose come arbitro di un conflitto che opponeva proprio gli Avogadi a San Miniato (*Olivetani di Firenze*, 1217 novembre 29). Pochissimo possiamo dire della loro residenza urbana: nel Duecento erano ascritti al sestiere di San Pier Scheraggio ed al popolo di Santa Cecilia (*Le liste dei ghibellini*, p. 354).

Galigai

Sconosciuti prima degli ultimissimi anni del secolo XII i Galigai cominciarono ad avere un ruolo politico di rilievo all'inizio del Duecento mentre intrattenevano rapporti con diverse famiglie del loro rione (Porta San Piero). Il primo della famiglia ad apparire politicamente attivo fu Latino di Latiniero, consigliere del comune nel 1197 (*Documenti*, 1197 novembre 13 e 14, XXII, parte I). L'appartenenza dei Galigai al sestiere di Por San Piero è attestata ne *Le liste dei ghibellini*, p. 436. Al 1209 risale il primo documento che li cita come testimoni di un patto tra possessori di torri; in questa occasione Latino di Latiniero, appare circondati da altri membri del gruppo dirigente, alcuni dei quali già attivi nella *societas mercatorum*: Iacopo di Cavalcante (Cavalcanti), Tedaldo e Giannibello di Tedaldino (Tedaldini), Manno di Albonetto (Albonetti) (*Documenti*, 1209 maggio 16, XI, appendice II). Ma il rapporto che più di ogni altro garantì l'ingresso della stirpe nell'agone politico fu molto probabilmente quello con i Donati. Oltre a comparire, assieme a diversi membri di quella famiglia, in un atto in favore dell'ente religioso fondato dai Donati (LAMI, 1210 novembre 11, p. 1099), Parigio «de Galigai», fratello del console dei mercanti, Latino, fu anche il destinatario di una vendita di terre presso il torrente Mensola fatta da Scalore di Gianni Bellisore (Donati) (*Stroziane Uguccioni*, 1223 ottobre 20).

Gherardini/Amidei

I Gherardini e gli Amidei sono, per la prima metà del XII secolo, due rari esempi del coinvolgimento nell'alta società cittadina di stirpi dotate di una certa concentrazione di possedimenti campagnoli. Con ogni probabilità le due famiglie derivarono da un unico gruppo parentale denominato nei primi decenni del secolo XII «nepotes Ceci». Gherardini ed Amidei esordiscono nella documentazione di matrice cittadina in un atto del 1146 nel quale sono coinvolti anche i Giandonati ed i Sacchetti (*Santa Felicità*, 1146 febbraio 11, n. 42). Qui Ottaviano nipote di Cece (capostipite dei Gherardini) si trova tra gli autori del negozio, mentre tra i testimoni compare Amedeo di Pandolfino (eponimo degli Amidei). Sappiamo dell'esistenza nel decennio precedente di un Pandolfino nipote di Cece (*San Miniato*, 1131 gennaio 18, n. 64 e ivi, 1131 febbraio 22, n. 65); sappiamo che le relazioni tra Amidei e Gherardini continuarono ancora a lungo dopo il 1146 (*San Vigilio di Siena*, 1160 maggio 17 e ivi, 1219 gennaio 31); sappiamo inoltre che entrambe le famiglie detenevano beni nel territorio di San Pietro a Ema: per i Gherardini questo è attestato in *San Miniato*, 1176 settembre 26, n. 105, Pandolfino nipote di Cece, Amidei, deteneva terra presso la selva di Laterino nel 1131 (*San Miniato*, 1131 gennaio 18, n. 64). Laterino si trovava nelle vicinanze

di San Pietro a Ema come risulta da *San Miniato*, 1104 settembre 5, n. 46 (su San Pietro a Ema, vicino all'attuale Ponte a Ema: REPETTI, vol. II, p. 33). Nel Duecento le famiglie risiedevano entrambe nel popolo di Santo Stefano al Ponte, sestiere di San Pier Scheraggio (per i Gherardini v. *Liber Extimationum* par. 133-134; per gli Amidei v. *Le liste dei ghibellini*, pp. 352-353). Ciò basta a farci sospettare una loro origine comune. Sulla fisionomia dei loro patrimoni familiari nel secolo XII si può dire ben poco: non si va oltre la constatazione di un'area di radicamento fondiario posta a circa 6-8 Km a sud di Firenze per entrambe le stirpi. Per gli Amidei tutto ciò che sappiamo riguardo a questo aspetto si riduce a quanto detto sopra. Non è attestato per nessuna delle due famiglie il possesso di case o terreni in area urbana o suburbana fino al Duecento inoltrato: Amidei e Gherardini avevano case nel popolo di Santo Stefano al Ponte nel 1239 (DE ROSA, *Alle origini*, p. 113).

Con un po' di temerarietà, una volta accettato che Amidei e Gherardini erano i discendenti dei «nepotes Ceci» dell'inizio del XII secolo, si può azzardare un'ipotesi sulle origini di questo ceppo. I Gherardini detenevano un non meglio specificato «ius» sulla chiesa di San Pietro a Ema nel 1195 (*San Miniato*, 1195 gennaio 23, n. 127). Tutto lascia credere che questo diritto fosse l'ultimo avanzo di un privilegio spettante ai fondatori della chiesa fin dal IX secolo. La chiesa di San Pietro a Campagnano presso l'Ema sorse al tempo degli imperatori Lotario e Ludovico (anni 850-855) per volere di un certo Gaifredo. Il figlio di Gaifredo, prete Gaiprando, rese San Pietro una vera e propria chiesa di famiglia stabilendo che i suoi eredi ne scegliessero i rettori di preferenza tra i parenti prossimi. Nel 1038 i discendenti di Gaifredo - Ranieri e Ragimberto, detto Cicio, figli del fu Ghisalberto, Taiberto detto Bonatto e Ranieri notaio figli del fu Gherardo - affidarono il rettorato all'abate Oberto di San Miniato. Questi tuttavia non era un loro parente in linea diretta e, per porre fine alle contestazioni che evidentemente non erano mancate, si volle che l'ordinazione fosse sanzionata dall'autorità del marchese di Toscana (su tutta questa vicenda - presa in considerazione anche nel testo del secondo capitolo - vedi i documenti *San Miniato*, 1038 aprile 19, n. 17 e ivi, 1038 maggio 11, n. 18). Più di un elemento desta la nostra curiosità: il diritto di ordinazione del rettore era ancora conservato nelle mani della famiglia dei fondatori dopo quasi due secoli, uno dei membri della famiglia in questione portava il soprannome di Cicio, un altro quello di Bonatto, tra coloro che intercedettero presso il marchese perché egli intervenisse nella vicenda spicca il nome del ministeriale Donato, capostipite dei Giandonati. Sappiamo che una figlia di quel Donato andò in sposa ad un certo Ciriaco, detto Cece, figlio del fu Bonatto (*Santa Felicità*, 1056 gennaio 24, n. 3); sappiamo inoltre che nel 1146 Ottaviano nipote di Cece figurava come tutore di un Giandonati nel documento che abbiamo già presentato, ciò fa sospettare un rapporto tra le due stirpi che andava oltre la semplice condivisione patrimoniale (*Santa Felicità*, 1146 febbraio 11, n. 42). Tutto porta a credere che i «nepotes Ceci» altri non fossero che i discendenti dei fondatori di San Pietro a Ema dai quali, oltre allo «ius» sulla chiesetta e alle proprietà nei suoi dintorni, ereditarono un rapporto privilegiato con una tra le famiglie più rappresentative dell'aristocrazia fiorentina. Se ciò fosse vero, di certo questo rapporto contribuì all'inserimento dei nipoti di Cece entro i quadri del gruppo dirigente comunale.

Giandonati

Vedi testo al paragrafo: *Alla ricerca di una leadership laica*.

Gianfigliuzzi

Se il Giname di Azzo console dei *milites* nel 1208 è veramente tutt'uno con il contemporaneo Gianfigliazzo, allora possiamo dire qualcosa riguardo alla sua provenienza sociale. Gianfigliazzo, assieme al fratello Rugerino, possedeva della terra in prossimità del monastero di Rosano e a Casignano. Terre presso Rosano si trovano citate in *Rosano*, 1193 dicembre 11, n. 48 e *Rosano*, 1197 marzo 1, n. 51; presso Casignano (da identificarsi con l'omonima località nel piviere di Miransù: REPETTI, vol. I, p. 513) in *Santa Felicità*, 1198 maggio 11, n. 59. Certamente la famiglia era dedita all'attività creditizia, e, pertanto, detentrici di ingenti capitali liquidi: Rugerino di Gianfigliazzo è infatti ricordato tra i maggiori creditori del vescovo di Fiesole nel 1227 (*Registri di Gregorio IX*, 1227 novembre 16, n. 165). Attorno a quella data i Gianfigliuzzi erano in relazioni amichevoli -

probabilmente rafforzate dalla gestione comune di capitali - con almeno tre famiglie del gruppo dirigente: Abati, Amidei, Albonetti. Infatti, in un contratto in cui Manno Albonetti vende dei beni alla Badia, Adimaro di Rugerino Gianfigliuzzi è fideiussore insieme ad un Abati e ad un Amidei (*Badia di Firenze*, 1230 agosto 13). La residenza dei Gianfigliuzzi era probabilmente fissata in pieno Duecento nel sestiere di Borgo Santi Apostoli, nel popolo di Santa Trinita (*Liber Extimationum*, par 218: «Rogerini domini Adimari et eius consortum»).

Giochi

I Giochi parteciparono ai placiti fiorentini del secolo XI per almeno due generazioni: due rappresentanti della famiglia erano presenti contemporaneamente all'assise del 2 marzo 1100. Tanto onore pubblico non trova riscontro nella qualità e nella quantità delle menzioni nella documentazione privata. Uno «Ioculus filius Florentii» presenzia al placito del 1061 tenutosi di fronte a Beatrice di Toscana, a Borgo San Lorenzo, in Mugello (*Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66). Quale fosse il suo vero nome ce lo rivela un altro placito, quello del 27 febbraio 1073. Qui infatti, accanto ai già citati Gerardo Caponsacco e Giovanni di Donato troviamo «Petrus qui Ioco vocatur filius bone memorie Florentii» (*Canonica*, 1073 febbraio 27, n. 83). Già da tempo Pietro/Gioco frequentava l'ambiente dei Fiorentini cospicui. È difficile non riconoscerlo in quel Pietro di Fiorenzo che, nel 1046, è testimone in Santa Reparata di una refuta fatta da Bernardo figlio del fu conte Adimaro alla chiesa di San Pietro a Ema (*San Miniato*, 1046 novembre 22, n. 24). È forse il padre di Gioco quel Fiorenzo di Pietro che precede immediatamente il nostro nell'elencazione degli astanti al placito del 1061. Se così fosse dovremmo risalire più indietro nella ricerca della prima attestazione della famiglia alle assemblee giudiziarie fiorentine. Al maggio del 1038 rimonta la prima menzione di Fiorenzo presso il palazzo del vescovo mentre il messo dell'imperatore, il conte Bertaldo, poneva il bando sulla chiesa di San Pietro a Ema (*San Miniato*, 1038 maggio 11, n. 18). Di nuovo presso il palazzo vescovile nel dicembre del 1046 Fiorenzo partecipa alla definizione di una controversia a proposito della chiesa di San Miniato di Firenze (*Placiti*, 1046 dicembre 6, n. 372). Nel 1100, all'ultimo placito della marchesa Matilde svoltosi nella residenza del presule fiorentino, partecipano Ildebrando e Guittone nipoti di Gioco (*Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152). Sono le carte private ad assicurarci che i due fossero effettivamente parenti di Pietro di Fiorenzo. Nel 1079 Ghisla del fu Gerardo, moglie del defunto Giovanni figlio di Pietro detto Gioco, col consenso dei figli Uberto/Guittone, Ildebrando e del suocero, offriva ai monasteri di Vallombrosa e San Salvi la quarta parte di una terra posta probabilmente nel suburbio orientale di Firenze (*Vallombrosa*, 1079 giugno 7). La terra è posta nella località non identificata di *Ulmitulo*. Ritengo che tale luogo non fosse lontano da Varlungo, lì infatti si concentravano molte delle proprietà delle due badie beneficiarie, inoltre tra i confinanti troviamo «Bonomus de Vado Longo» (*Vadolongo* era l'antico nome di Varlungo cfr. CAROCCI, vol. I, p. 7), e «Iohannes de Basirica»; sappiamo per altri versi che *Basirica* era una località posta nei pressi di Varlungo (*San Vigilio di Siena*, 1109 gennaio 11). Pietro/Gioco doveva essere un ricco possidente che risiedeva nel settore orientale della città. Se osserviamo la distribuzione dei beni immobili della sua famiglia, notiamo che si trovano a Montelatico e a Pinti (*Badia I*, 1073 gennaio, n. 92 e *Badia I*, 1079 novembre 29, n. 122), a Tribucana (*Canonica*, 1086 marzo 13, n. 123), a Rovezzano (*Canonica*, 1101 gennaio, n. 153), a Gignoro (*San Vigilio di Siena*, 1110 dicembre 3 e ivi, 1113 gennaio 9). Secondo Renzo Ninci Montelatico si trovava non lontano dal Battistero, a nord della città (ID., *Le proprietà*, p. 277). Credo invece che il luogo in questione sia da identificarsi col Montelatico descritto dal Repetti (REPETTI, vol. III, p. 409) e all'inizio di questo secolo dal Carocci (CAROCCI, vol. I, p. 33): questo era situato nella parrocchia di S. Ambrogio, tra Campo di Marte e il torrente Affrico. Nei pressi di questo Montelatico inoltre si trovava Tribucana (*Canonica*, p. 305, nota 1). La località Pinti corrispondeva con ogni probabilità all'area occupata dall'attuale Borgo Pinti in Firenze. La residenza dei Giochi in età comunale era collocata nel sesto di Por San Piero (RAVEGGI, TARASSI, MEDICI, PARENTI, *Ghibellini, guelfi*, p. 71). Alla fine degli anni Settanta del secolo XI, morto suo figlio Giovanni, Pietro cominciò ad agire in comune con i nipoti (*Badia I*, 1079 novembre 29, n. 122), i quali, mantenendo probabilmente a lungo indiviso il patrimonio ereditato dal nonno, continueranno ad essere indicati nei documenti come «nepotes Ioci» fino ai primi decenni del secolo successivo. L'ultima attestazione dei «nepotes Ioci»

risale al 1117 (*San Vigilio di Siena*, 1116 gennaio 9, stile fiorentino). Il soprannome dell'avo diverrà caratteristico del lignaggio nel corso di quello stesso secolo.

Scorrendo la documentazione che riguarda i Giochi non si può non individuare nel rapporto con la Badia un elemento fondante per lo sviluppo del loro patrimonio: a più riprese sono indicati come confinanti di beni del cenobio cittadino, dalla Badia ricevono in livello delle terre, come già notato. A ben vedere però il rapporto che si istituisce è con un settore preciso delle proprietà del monastero: quelle che derivavano dall'incorporazione della chiesa di San Martino del Vescovo. All'indomani del passaggio di San Martino tra i possessi della Badia (attorno al 1070) si assisté ad una vera e propria lottizzazione dei terreni che avevano costituito il patrimonio della chiesa a tutto vantaggio dei ceti cittadini più agiati. A questa lottizzazione partecipò anche Pietro e fu tra coloro che ne approfittarono di più, almeno a giudicare dalla traccia che ha lasciato nell'archivio del monastero (*Badia I*, 1079 novembre 29, n. 122; *Badia I*, 1070 novembre, nn. 74 e 75; ivi, 1073 gennaio, n. 92; ivi, 1074 giugno, n. 102). È lecito credere che la lottizzazione delle proprietà di San Martino avesse, oltre a ovvi risvolti economici, anche un'importante valenza politica: il monastero ebbe l'occasione di stabilire relazioni con quella parte del gruppo dominante cittadino fino ad allora sfuggita al suo controllo, secondo quanto ha scritto Beatrice Pazzagli (EADÉM, *La Badia Fiorentina*, pp. 35-36). Il legame che attorno agli anni Settanta veniva a stringere i Giochi al monastero cittadino di Santa Maria non li poneva però in definitiva opposizione al contemporaneo movimento riformatore che aveva nelle fondazioni vallombrosane i suoi centri di irraggiamento. La *charta offerisionis* della vedova di Giovanni, figlio di Pietro/Gioco, redatta nel 1079 col consenso dei figli e del suocero, offre qualche spunto per comprendere l'atteggiamento di questa famiglia negli anni caldi della lotta per le investiture (*Vallombrosa*, 1079 giugno 7). Essa era rivolta alle abbazie di San Salvi e Vallombrosa. Per San Salvi quello era il momento in cui si andavano facendo sempre più stretti i legami con la famiglia Caponsacchi. Non sorprende dunque trovare Martino/Mattolo dei Caponsacchi tra i testimoni di quell'atto. La *charta offerisionis* può esser caricata di molteplici significati. Ad un livello politico più generale essa può indicare un appoggio alla causa della riforma; a livello cittadino serviva forse a suggellare i buoni rapporti che intercorrevano tra le famiglie dei Caponsacchi e dei Giochi: compresenti ai placiti, vicine di casa e, probabilmente, coinvolte entrambe dalla Badia nel progetto di alleanza con i settori politicamente più influenti della società urbana attuato tramite la lottizzazione e distribuzione delle proprietà di San Martino del Vescovo. I legami dei Giochi con i vallombrosani dovevano essersi fatti particolarmente stretti all'inizio del secolo XII: nel 1109 Guittone riceve per il monastero di Montescalari tre parti di una terra posta presso Varlungo (*San Vigilio di Siena*, 1109 gennaio 9). Non è escluso che Guittone fosse divenuto in questo periodo l'agente in città del cenobio chiantigiano. Sui Giochi possiamo dire pochissimo per il periodo successivo. Non riusciamo ad andare oltre quel Guittone e quell'Ildebrando che abbiamo già conosciuto. Dagli anni Dieci del XII secolo cessa di loro ogni menzione. Solo in tarda età consolare il nome della famiglia riemerge. La famiglia deve aver continuato a risiedere nei pressi della Badia per tutto il secolo XII, come attestano due documenti dell'inizio del XIII secolo (*Badia di Firenze*, 1204 aprile 10: sottoscrizione di «Ianni Iochi»; *Documenti*, 1210 novembre 25, XIX, parte II: ricordata tra le proprietà della Badia una vigna «que fuit filiorum Iochi»). Nel suburbio orientale di Firenze erano ancora detentori di un patrimonio considerevole: nel 1205 Uberto del fu Guittone Giochi vendeva infatti per 148 lire una terra in San Gervasio allo spedale presso San Pier Maggiore (*Sant'Apollonia*, 1204 gennaio 8).

Giudi

L'eponimo della famiglia, Ugo (detto Giuda) di Fiorenzo, era stato testimone negli anni Venti/Quaranta di un paio di contratti finiti poi nell'archivio di Vallombrosa (*Vallombrosa*, 1128 gennaio 13; ivi, 1143 giugno 2; il nome Fiorenzo, nella sua variante Firenze, è ancora attestato nella genealogia dei Giudi: ricordiamo Firenze di Arnolfo in *Forschungen*, III, pp. 3-4, vissuto attorno al 1235). Nel 1158 il figlio di Ugo, Baldovino, è citato in una donazione alla Badia (*Badia II*, 1158 ottobre 8, n. 183). Accanto a lui sono ricordati l'eponimo dei Donati (Donato del Pazzo) e quello degli Importuni (Importuno di Iacopo): entrambe stirpi poi consolari. Intorno a questa data i Giudi risiedevano probabilmente già in città e avevano case nei popoli di Santo Stefano e Santa Maria

Sopra Porta, nell'antico quartiere di Por Santa Maria (L. MACCI, V. ORGERA, *Architettura e civiltà.*, p. 123). Fu con l'aristocrazia di questo quartiere, in particolare con i Fifanti, che essi stabilirono i primi contatti inequivocabilmente amichevoli. Appena quattro anni dopo averlo visto attivo per la prima volta a Firenze, incontriamo Baldovino come testimone nel contratto dotale della cognata Ottomilia, moglie di suo fratello Borgognone (*Baldovinetti*, 1162 giugno 10, Lunghe), la donna era una Fifanti. Ottomilia portò in dote ai Giudi diritti signorili in Monterecci e Calicarza. La menzione di tali diritti è già un'anomalia nel contesto cittadino, qui è inoltre opportuno notare che l'acquisizione della signoria non fu assolutamente un fatto effimero. I Baldovinetti, ramo dei Giudi disceso da Baldovinetto, figlio di Borgognone, acquistarono delle terre in Calicarza in pieno Trecento, segno che la dote di Ottomilia aveva dato origine a un durevole radicamento - fondiario, se non proprio signorile - in quel luogo (GINO CORTI, *Le Ricordanze trecentesche di Francesco e di Alessio Baldovinetti*, «Archivio Storico Italiano», anno 1952, pp. 109-124, in part. p. 110; su Calicarza, presso Pratolino si veda CAROCCI, vol. I, p. 180; ho identificato il «Monte Regis» del documento con la località di Monterecci, non distante dalla precedente: v. REPETTI, vol. III, 499-500). Questi documenti bastano a tratteggiare l'*identikit* di una famiglia dalle origini incerte e recenti, ma assai fortunata nella scalata dell'alta società urbana. La parentela acquisita con una schiatta cittadina detentrica di poteri signorili e molto probabilmente legata alla clientela vescovile si accompagnava al contatto con i lignaggi Visdomini-Tosinghi, quattro rappresentanti dei quali parteciparono alla stipula del contratto di dote (Marsoppo di Davizzo, Albizino, Ughetto e Guido *causidicus*).

Giugni

Lotario e Giugno figli di Zampa compaiono per la prima volta nella documentazione privata nel dicembre del 1189 (*Badia II*, 1189 dicembre 9, n. 230). L'ambito di redazione di quel documento sembra esser stato l'area intorno alla Badia, questo ci proietta da subito in quel rione di Por San Piero che sarà nel Duecento residenza della famiglia Giugni (*Libro di Montaperti*, p. 30; riguardo alla residenza dei Giugni si veda anche *Badia di Firenze*, 1202 aprile 6, dove Ildebrandino - figlio del giudice Leggerio di Arringhiero del Zampa - è in contrasto con la Badia). Il ramo disceso da Giugno si specializzò nell'attività creditizia. Già nel 1203 Cambio di Giugno partecipò come testimone ad un atto in cui l'abate di Passignano si dichiarava debitore di Manno del fu Gianni Macchi (*Passignano*, 1203 maggio 29). Circa quindici anni dopo Cambio con figli e fratelli risultava creditore del vescovo di Volterra assieme ad altre stirpi cittadine del calibro dei Cavalcanti e dei Gherardini (*Volterra*, 1216 settembre 9, n. 338; *ivi*, 1218 giugno 9, n. 363). L'attitudine al commercio del denaro non fu però esclusiva di un solo ramo della famiglia: Ildebrandino del giudice Leggerio (nipote di Arringhiero del Zampa) era creditore di un certo Niccolò da Miralduolo (*Monache di Luco*, 1223 marzo 23). Le proprietà fondiarie dei Giugni erano probabilmente concentrate presso Rovezzano dove una terra «heredum Iacobi Torselli» (Iacopo di Torsello era uno dei nipoti di Cambio: *Volterra*, 1218 giugno 9, n. 363) risulta attestata negli anni Trenta del Duecento (*Badia di Firenze*, 1236 maggio 15). La famiglia rimase piuttosto marginale nella vita politica cittadina: al di là della carica di provveditore affidata a Lotario e della partecipazione sua e del nipote Leggerio ad un paio di documenti di rilievo (Leggerio risulta consigliere del comune in *Documenti*, 1197 novembre 13 e 14, XXII, parte I; Lotario giura nell'atto *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 23, n. 55) essi non ebbero mai incarichi importanti. Tuttavia non erano affatto degli isolati: in particolare ebbero un rapporto abbastanza stretto con gli Abati, anch'essi residenti in Por San Piero: nel 1213 Cambio di Giugno fu testimone al contratto dotale della moglie di Rinaldo di Migliore degli Abati (*San Vigilio di Siena*, 1213 maggio 18).

Importuni

Con un solo consolato al loro attivo gli Importuni si collocano ai gradini più bassi del gruppo di governo. Godevano comunque di una certa influenza in città: saranno infatti presenti nella vita politica di Firenze ben oltre la durata del periodo consolare. Importuno fu *provisor* in una causa (*Documenti*, 1197 gennaio 27, IX, parte II); suo figlio Ugo fu *consiliarius* nel 1216 (*Documenti*, 1216 febbraio 12, LXIII, parte I) e, nel 1220, tra i «residentes super impositas datii et accaptus» (*Nuovi Documenti*, 1220 marzo 10, VI). Gli Importuni risiedevano nel sestiere di Borgo Santi Apostoli (già

in *Documenti*, 1200 novembre 23, XXXIII, parte I, Importuno è definito: «de Burgo»). Non abbiamo alcun indizio riguardo alla loro eventuale area di radicamento fondiario. I pochi e tardi documenti che li riguardano sembrano indicare una loro propensione all'attività creditizia (*Documenti*, 1237 maggio 22, LXX, parte III: Importuno del fu Ugo Importuni anticipa denaro per conto del comune di Volterra).

Infangati

Gerardo detto Infangato figlio di Ranieri compare per la prima volta in *Regesto di Camaldoli*, 1137 marzo 20, n. 955; Nel 1141 (*San Miniato*, 1141 maggio 15, n. 74) partecipa come testimone assieme al capostipite dei Fifanti, Odenrico di Gianfante, e ad alcuni dei Visdomini ad un atto del vescovo Goffredo; dopo più di trent'anni ritroviamo Infangato figlio di Ranieri «de la Porta» come testimone in un atto dei Fifanti: *Santa Felicità*, 1174 luglio 12, n. 52. Che uno dei consoli del dicembre 1176, Restauradanno, fosse un Infangati lo si deduce da alcuni documenti duecenteschi. In una pergamena del monastero di Montecelso nel Senese è ricordato un «Ristaurus iudex Florentinus quondam Infangati» (*Montecelso*, 1206 febbraio 7, n. 57). Nel 1230 «Ubertus Restaurandampni» testimoniava in una divisione tra i figli del conte Guido Guerra (*Nuovi Documenti*, 1230 marzo 21, XII); qualche anno dopo un «dominus Hubertus filius domini Restauri de Infangatis» era procuratore, assieme ad un Cavalcanti, degli uomini di Acone in Val di Sieve (*Cestello*, 1239 gennaio 27). Restauero e Restauradanno, entrambi giudici, entrambi con un figlio di nome Uberto, erano con ogni probabilità la stessa persona. Restauradanno era figlio di quell'Infangato di Ranieri della Porta che militava nella clientela vescovile nella prima metà del secolo XII. Della fisionomia della sua stirpe non sappiamo praticamente nulla. Dai documenti emerge solo un rapporto abbastanza duraturo con la famiglia Donati (*Regio Acquisto Santa Trinita*, 1182 settembre 7; *Ripoli*, 1212 gennaio 22; *Olivetani di Firenze*, 1218 aprile 29). La residenza degli Infangati, nel Duecento, era collocata nel sestiere di San Pier Scheraggio: non disponiamo di alcun elemento per attribuirlo anche al secolo precedente. La prima attestazione di Restauradanno nelle carte private risale al 1174, quando sottoscrisse assieme al padre - ma distinguendosi da esso e non dichiarando il patronimico in quanto *iudex* - una carta che aveva per autori alcuni dei Fifanti (*Santa Felicità*, 1174 luglio 12, n. 52). Subito dopo la sua prima esperienza politica lo troviamo impegnato nella sottoscrizione di un atto concernente una società di torre (*Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II) e di un altro dall'evidente valenza compromissoria (*Monache di Luco*, *Appendice*, 1180 giugno 14). La sua carriera all'interno delle istituzioni comunali, sostenuta certamente dal prestigio che gli derivava dal titolo di giudice, fu abbastanza lunga e ricca: lo incontriamo ancora fino ai primi del secolo XIII tra i sottoscrittori di documenti politicamente rilevanti: compare per l'ultima volta nel 1203 (*Documenti*, 1203 maggio 23, XLV, parte I).

Lamberti

Sebbene la stirpe rimanesse saldamente ancorata alle istituzioni comunali a cavallo tra i secoli XII e XIII di essa ci sfugge quasi completamente il profilo sociale. Lamberto di Guido Lamberti, probabilmente nipote (figlio di un fratello) del Gerardo comparso in un documento di rilievo politico già nel 1172 (*Documenti*, 1172 maggio 5, I, parte III) fu console nel 1180 (*Documenti*, XXXI) e consigliere del podestà nel 1193 (*Documenti*, 1193 luglio 14, XX, parte I). Corso di Guido Lamberti, fratello di Lamberto, fu consigliere del podestà nel 1195 (*Documenti*, 1195 giugno 16, VIII, parte II). Sappiamo che ai primi del Duecento i Lamberti possedevano terre a Calenzano (*San Niccolò di Cafaggio*, 1201 marzo 2) e a Decimo (LAMI, 1212 giugno 21, p. 733). In talune occasioni risiedevano a Travalle (presso Calenzano): si confronti la data topica del contratto col quale Mosca Lamberti e sua moglie Nonminerica vendono al rettore dell'ospedale della Canonica un donnicato (ubicato in una località non identificata) per 500 lire (LAMI, 1210 gennaio 24, p. 1134: riguardo a Travalle v. REPETTI, vol. V, p. 583). Almeno dalla fine del secolo precedente, tuttavia, risiedevano anche a Firenze in Porta San Pancrazio: Guidalotto e Corso di Guido Lamberti compaiono infatti tra i 519 che giurarono gli accordi della Lega Toscana (*Nuovi Documenti*, 1199 gennaio 9-16, IV). La scarsità delle tracce documentarie cittadine lascia sospettare una loro recente e incompleta immigrazione. Rafforza questa ipotesi la menzione di una signoria territoriale nel loro patrimonio -

attestata tardi a dire il vero (1225) - proprio nei luoghi (Travalle) dove già sappiamo che avevano proprietà almeno dagli inizi del XIII secolo: nel 1225 i Lamberti che detenevano quella signoria assieme ai Tosinghi la cedettero al comune di Firenze (*Documenti*, 1225 marzo 22, LXVIII, parte I). Ciò non significa né che i Lamberti restarono estranei alle dinamiche di alleanza tra stirpi cittadine - nel 1203 erano in contatto stretto con gli Abati e gli Uberti tramite, probabilmente, la Badia e la sua clientela (*Badia di Firenze*, 1203 aprile 30) - né che rinunciarono alle lucrose fonti di reddito già sfruttate dalle più aristocratiche tra le schiatte fiorentine: nel 1212 l'abate di Passignano era creditore dei figli di Tignoso Lamberti: in quell'anno costoro rinunciarono a quanto l'abate di Passignano doveva loro per via di un debito da lui contratto con Tignoso (*Passignano*, 1212 maggio 10); Tignoso Lamberti fu anche «consul cambiatorum» nel 1203 (*Annali Bolognesi*, 1203 settembre 13, CCCLIII).

Montebuoni, da (Buondelmonti/Scolari)

Dobbiamo prestare particolare attenzione a questo ceppo di *domini loci* perché da esso presero origine almeno due importanti lignaggi del gruppo dirigente d'età consolare: i Buondelmonti e gli Scolari (forse anche i Rossi-Iacoppi: riguardo alla ricostruzione della storia più antica della famiglia può essere utile la consultazione di POMPEO LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, Roma 1817-1874, fascicolo LXVII, dispensa 122). Si tratta di uno di quei casi nei quali troviamo coinvolta nella politica cittadina alla fine del secolo XII una famiglia di schietta matrice signorile.

Non troviamo alcun rappresentante di questa stirpe tra gli astanti ai placiti del secolo XI. Invece nel 1122, in un'assise tenuta fuori Firenze dal marchese Corrado, insieme ad un piccolo gruppo di aristocratici definiti tutti «capitanei» compare «Uguiczione de Monteboni» (*Canonica*, 1122 ottobre 24, n. 167). Conosciamo per altri versi il nome di suo padre: si chiamava Ranieri, nome caratteristico del lignaggio. La qualifica di *capitaneus*, frequente in altre zone d'Italia (soprattutto in Lombardia), è rarissima in Toscana, particolarmente nel Fiorentino (*Storia*, I, pp. 571, 574; vedi anche COLLAVINI, *I capitanei in Toscana*). L'uso del termine va contestualizzato: l'estensore del documento, il notaio Pietro, era probabilmente estraneo all'ambiente toscano. Tracce linguistiche poco consone alla pronuncia toscana si riscontrano nel documento ora citato. Il nome attestato nelle carte toscane come «Uguicione», diviene qui, probabilmente per via della pronuncia di Pietro, «Uguiczione». Si passa cioè da un'affricata sorda prepalatale (pronuncia toscana) ad una affricata sorda dentale. È questa un esito tipico dei dialetti settentrionali (v. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana*, p. 388). All'interno del documento si fa poi riferimento ad un conte Gerardo, già protagonista della vicenda giudiziaria della quale questo placito doveva rappresentare la soluzione, chiamandolo «Giverardus». Poiché sappiamo che il nome del conte era proprio «Gerardus» nel documento che fu letto in quell'assemblea (*Canonica*, 1078 febbraio 28, n. 95), anche questa modificazione deve essere indice di una pronuncia, o almeno di una consuetudine ortografica, non toscana. Prima della fine del documento inoltre il notaio, nell'elecare i «signa manuum» si riferisce a un *capitaneus*, che ha già presentato come «Ugone de Saxo», chiamandolo «de Sazo». L'esito toscano del latino *saxo* è sempre /sasso/, con fricativa sorda dentale di grado rafforzato in seconda sillaba (ROHLFS, *Grammatica*, p. 314), là dove invece il segno 'z' sembrerebbe alludere ad una fricativa prepalatale sorda: /saʃo/. Questo è in effetti un esito di -x- intervocalica in alcune parlate settentrionali (ivi, p. 315). Fondamentalmente straniero rimase, dopo la morte di Matilde, il potere marchionale al quale Pietro era legato (*Storia*, I, p. 582). Tuttavia la qualifica *capitaneus* attribuita ad un esponente dell'aristocrazia signorile del Fiorentino non può esser sbrigativamente liquidata come pigra ripetizione di un formulario importato in Toscana da contesti linguistici e sociali ben altrimenti feudalizzati. C'era qualcosa che rendeva plausibile avvicinare questi *adstantes* ai *capitanei* lombardi.

Grazie al lavoro di Hagen Keller conosciamo con una certa precisione le caratteristiche del ceto capitaneale d'area milanese. Tre elementi lo contraddistinguevano: 1) un vasto patrimonio disperso sul territorio di molte pievi e munito di castelli nei quali i *capitanei* di preferenza risiedevano, 2) l'esercizio di poteri signorili anteriore al secolo XII, 3) la detenzione di redditi ecclesiastici e diritti ottenuti in feudo dalla Chiesa (KELLER, *Signori e vassalli*, pp. 79 e 148). Vediamo adesso quanto la stirpe di Uguccione da Montebuoni somigliasse a quelle capitaneali del Nord

Italia. Esisteva un rapporto tra i da Montebuoni e la Chiesa fiorentina fin dai tempi del vescovo Ildebrando. Era probabilmente un antenato del nostro Uguccione quel Ranieri di Sichelmo che nel 1009 sottoscrisse come testimone, assieme a Davizzo «vicedominus», un atto in favore dell'Episcopo (*San Miniato*, 1009 maggio, n. 4). A questo bisogna aggiungere la testimonianza del rapporto col vescovo Gerardo (1046-1058) citata in *Storia*, I, pp. 618-619, nota 1. Nel 1092 il nipote di Ranieri di Sichelmo, anch'egli di nome Ranieri, giurò che il castello di Montebuoni apparteneva all'Episcopato fiorentino (LAMI, p. 761). Montebuoni si trova oggi nel comune dell'Impruneta a sud di Firenze (FRANCOVICH, *I Castelli*, p. 152). Nel 1231 i discendenti di Ranieri, oramai divisi nei due lignaggi rivali degli Scolari e dei da Montebuoni, giurarono fedeltà al vescovo Ardingo (LAMI, p. 912). Il castello eponimo era già la residenza prediletta della famiglia nell'XI secolo, e nella zona dei pivieri dell'Impruneta e di Sillano tra la Greve, l'Ema e il medio corso della Pesa si concentrava la gran parte delle proprietà di questa, come risulta dai seguenti documenti rogati a Montebuoni o nelle sue vicinanze: *Passignano*, 1022 febbraio 17; ivi, 1041 ottobre; ivi, 1041 novembre; ivi, 1042 febbraio 3; *Montescalari*, 1084 marzo (1-24), n. 51; ma i da Montebuoni avevano un nucleo importante di possessi anche in città e in zone a essa limitrofe almeno dal 1048 (*Storia*, I, p. 510, ove si citano: *Coltibuono*, 1048 maggio 21, n. 38 e ivi, 1048 maggio 22, n. 39: i da Montebuoni acquistarono una casa posta presso la «postierla filiorum bone memorie Eritii»; alcune delle terre acquisite in quell'anno si trovavano in località suburbane: a Guarlone e Gignoro, est di Firenze, e a Rusciano, sud-est). Le nostre fonti non lasciano trapelare niente sui diritti signorili detenuti dagli antenati di Uguccione e pochissimo su quelli esercitati da lui stesso. Potrebbe essere un segnale del ritardo nell'affermazione della signoria territoriale in Toscana (WICKHAM, *La signoria rurale*, pp. 344-345). Tuttavia la detenzione di un *castrum* attorno al quale ruotava un nucleo compatto di proprietà già nel secolo XI ci induce a ritenere che il possesso fondiario di questa come di altre famiglie aristocratiche si fosse già evoluto in un'ottica signorile (VIOLANTE, *La signoria rurale*, p. 46). Diritti signorili tuttavia dovevano certamente far parte del patrimonio di Uguccione: nel 1166 egli donava ad uno spedale degli «iura» non meglio precisati in *Petrocello* (LAMI, p. 739). Benché testimoniata in epoca molto posteriore a quella di cui qui ci occupiamo, vale la pena di menzionare la fitta rete di patronati ecclesiastici che costituivano un forte incentivo alla solidarietà della famiglia e una non irrilevante fonte di introiti (BIZZOCCHI, *La dissoluzione di un clan familiare: i Buondelmonti di Firenze*, p. 5, e, sulla pieve dell'Impruneta, p. 8).

È assai probabile che tali patronati e in particolare quello importantissimo sulla ricca pieve di Santa Maria dell'Impruneta appartenessero ai Buondelmonti anche nel periodo da noi considerato. Secondo Paolo Cammarosano il patronato su chiese e monasteri rappresentava il principale elemento di continuità nelle famiglie aristocratiche: v. ID., *Aspetti delle strutture familiari*, p. 418. Per Keller (IDEM, *Signori e vassalli*, p. 110) il patronato su una pieve e il diritto di esazione delle decime era una delle componenti fondamentali del feudo capitaneale assegnato dal vescovo. Si trattava infatti di diritti già suddivisi tra rami piuttosto lontani della stirpe all'inizio del secolo XIII il patronato su San Lorenzo a Collina risultava già diviso tra Buondelmonti e Rossi-Iacoppi nel 1213: LAMI, p. 1453) e perfettamente corrispondenti alla sua primitiva area di radicamento patrimoniale (BIZZOCCHI, *La dissoluzione*, pp. 4-5). Possessori di una vasta fetta di contado sulla quale esercitavano un potere che si andava via via sempre più configurando come egemonia signorile; legati ad un *castrum* divenuto loro residenza già nell'XI secolo; detentori del patronato su di una pieve tra le più importanti del Fiorentino; in contatto con la città soprattutto per via della fedeltà dovuta al vescovo. Uguccione non era stato qualificato come *capitaneus* per caso. Indubbiamente parte del gruppo dominante ben prima dell'affermarsi del Comune (si ricordi il rapporto col Vescovado e la partecipazione al placito del 1122), i da Montebuoni restarono estranei allo sviluppo istituzionale cittadino dei primi decenni del secolo XII. Ai tempi del padre di Uguccione, Ranieri, all'inizio del secolo XII, vi era stata addirittura una guerra tra questi e i Fiorentini: *Storia*, I, p. 617, nota 2. Davidsohn identifica questa la «guerra inter Rainerium de Monteboni et Florentinos» citata da una pergamena di Passignano con lo scontro che nel 1135 portò alla distruzione del castello di Montebuoni, ma in quel periodo il membro più rappresentativo della stirpe doveva già essere quell'Uguccione che abbiamo conosciuto nel placito del 1122. Ranieri compare nelle pergamene per l'ultima volta nel 1119 (*Passignano*, 1119 dicembre 18), mentre negli

anni Venti (*San Vigilio di Siena*, 1123 febbraio 6) agiscono già senza il suo intervento (pur non dichiarando esplicitamente di essere orfani) i suoi due figli: Ugucione e Rolando Rosso. Diedero il primo sostegno ricordato dalle cronache a un'operazione militare cittadina nel 1135, probabilmente come membri della milizia vescovile, ma presto l'appoggio si tramutò in ostilità, tanto che in quello stesso anno il loro *castrum* fu distrutto (*Storia*, I, pp. 616-618). Proprio per questo i da Montebuoni non si integrarono subito nell'alta società cittadina. Se è vero che alcuni loro atti in favore di Montescalari della fine degli anni Trenta furono datati a Firenze, è altrettanto vero che i nomi di certi testimoni che compaiono in quei documenti ci rimandano a un contesto non urbano. Ad esempio in *San Vigilio di Siena*, 1137 febbraio 4, datato a Firenze, troviamo Giovanni di Sichelmo «de Montecclo», mentre «Genoculus Sichelmi de Montecclo» è presente in un altro documento fiorentino: ivi, 1137 giugno 31. Giovanni di Sichelmo era già comparso ivi, 1136 gennaio 12, rogato a Fabialla (presso Impruneta: CAROCCI, vol. I, p. 196). Sempre ivi, 1137 giugno 31 sottoscrive Malagonnella di Rodolfo «de Greve»; un da Greve (Guido) frequentava i da Montebuoni nei primi decenni del secolo XII: lo troviamo ivi, 1102 gennaio 11 e ivi, 1113 aprile 15. Il primo documento che vede i discendenti di Ugucione affiancare i membri del gruppo dirigente fiorentino risale al 1173 (*Santa Felicita*, 1173 gennaio 23, n. 50).

(Scolari)

Il lignaggio, un ramo dei da Montebuoni disceso da Rolando Rosso, fratello dell'Ugucione capostipite dei Buondelmonti, mantenne una chiara connotazione signorile fino almeno al terzo decennio del Duecento. Si faccia attenzione alla data topica dei contratti privati stipulati, o sottoscritti come testimoni, dagli Scolari: Altare (*San Vigilio di Siena*, 1180 ottobre 10), Passignano (*Passignano*, 1198 agosto 19; ivi, 1199 novembre 20; ivi, 1206 novembre 13: REPETTI, vol. IV, pp. 64-66), Sant'Andrea in Percussina (*San Vigilio di Siena*, 1205 dicembre 3-4: REPETTI, vol. IV, pp. 98-100), Montebuoni (*San Vigilio di Siena*, 1212 aprile 2: REPETTI, vol. III, pp. 327-328), Rubbiana (*San Vigilio di Siena*, 1213 giugno 25: REPETTI, vol. IV, pp. 839-840), Panzalla (*San Vigilio di Siena*, 1220 maggio 9; *Passignano*, 1220 ottobre 9: REPETTI, vol. IV, pp. 52-53). Tutte località a sud dell'Arno comprese tra la Val di Pesa e la valle dell'Ema, le zone tradizionali del radicamento fondiario dei da Montebuoni. Un solo contratto che ha per protagonista uno Scolari è rogato a Firenze nel 1206 (*Passignano*, 1206 aprile 4). Gli Scolari continuavano a preferire la campagna anche quando erano impegnati in attività per nulla secondarie: Bernardo di Scolaio nel 1220 dettava le sue ultime volontà a Panzalla, circondato da una piccola corte di Fiorentini, alcuni dei quali appartenevano a stirpi consolari (*Passignano*, 1220 ottobre 9: tra i testimoni riconosciamo Albertino di Ughetto Bellocchi, Alberto di Ubertino e Orlandino di Spavaldo Squarciasacchi, Chiarissimo di Rinaldesco del Mula). Gli Scolari frequentavano la città: la loro partecipazione al governo comunale lo dimostra e, molto probabilmente, conservavano a Firenze la proprietà di alcuni immobili già detenuti dai loro antenati da Montebuoni, in quello che era ormai, alla fine del XII secolo, il rione di Borgo Santi Apostoli. Nel Duecento infatti erano ascritti a questo sestiere ed al popolo di Santa Maria Sopra Porta (*Le liste dei ghibellini*, p. 346). Certamente però mantenevano in campagna una parte maggiore dei loro interessi rispetto a quanto facevano molti dei loro colleghi nel consolato. Che questi interessi fossero in buona parte costituiti da diritti signorili emerge con chiarezza dalla documentazione. Detenevano non meglio definiti «iura» presso Petrocello, il patronato della chiesa di San Lorenzo a Rubbiana con l'albergaria ed altri diritti sulle terre vicine; potevano esigere servizi da almeno una delle persone che risiedevano nel castello di Poggialvento, presso Passignano; sono documentati nel 1212 loro *fideles* e, l'anno successivo, diritti di «comandigia» (su ciascuno di questi indizi dell'esercizio di diritti signorili: LAMI, 1166 ottobre 1, p. 739; *San Vigilio di Siena*, 1180 ottobre 10; *Passignano*, 1206 aprile 14; *Documenti*, 1212 settembre 29, pagina 504, appendice I; *San Vigilio di Siena*, 1213 giugno 25). Se per ciascuna delle famiglie trattate l'analisi complessiva del lignaggio, sacrificando le specificità degli individui, è una semplificazione dolorosa ma necessaria, rischia di essere addirittura fuorviante nel caso di questa stirpe, poiché tra le attività dei figli di Scolaio è possibile rilevare, se non delle specializzazioni, almeno delle preferenze. L'unico ad essere implicato nelle vicende della politica comunale è ad esempio Sinibaldo di Scolaio, console nel 1203

(*Documenti*, 1203 maggio 30 e 31, XLVI, parte I), ricordato solo una volta assieme ai fratelli Gentile, Bernardo e Ranieri in una lite col vescovo fiorentino, del quale, in virtù forse di un antico legame con i da Montebuoni, Ranieri si professava ancora *fidelis* (LAMI, p. 912). Mentre Sinibaldo era coinvolto nella politica cittadina (i documenti ufficiali del Comune nei quali è presente Sinibaldo: *Documenti*, 1197 novembre 11, XXI, parte I; ivi, 1200 febbraio 12, VI, parte III; ivi, 1200 marzo 6, XXXI, parte I; *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55), alcuni suoi fratelli si rivolgevano ai cittadini soprattutto per il credito: Bernardo ad esempio era indebitato per cinquanta lire con gli Avogadi (*Stroziane Uguccioni*, 1221 novembre). Si noti che nell'atto ove il credito viene menzionato sono pure ricordati, come testimoni, Alberto di Ubertino e Orlandino di Spavaldo (Squarciasacchi), che, sappiamo, avevano diversi interessi in comune con gli Avogadi e che l'anno precedente erano stati testimoni delle ultime volontà di Bernardo.

Mosciano, da

I da Mosciano, come parrebbe indicare anche il toponimo divenuto cognome, erano probabilmente un gruppo signorile il cui *dominatus* aveva il proprio cuore nella zona di Mosciano, circa otto chilometri in linea d'aria dalle mura di Firenze verso sud-ovest (REPETTI, vol. III, p. 616-619). A confermare questa ipotesi stanno due tipi di evidenze documentarie: la menzione di un patronato e le relazioni con altre stirpi signorili. Nel 1247 il giudice Albizzo, figlio di Trinciavella, era tra i patroni della chiesa di Sant'Andrea a Mosciano (LAMI, 1247, p. 1313); nel 1179 Filigno di Ugolino da Mosciano fu testimone in una vendita fatta da un da Combiate (*Regesto di Camaldoli*, 1179 ottobre 8, n. 1210) e, tra gli altri patroni citati nel documento del 1247, è ricordato anche un Paganello del fu Albizzo «de Mucillo» (probabilmente imparentato con i Fighineldi). Nel Duecento i da Mosciano risiedevano nel sestiere di Porta San Pancrazio, nel popolo di Santa Maria Ughi (*Liber Extimationum*, paragrafo 314).

Mula, del

L'ascesa della stirpe può essere ragionevolmente attribuita ad una fortunata attività creditizia: nel 1204 i figli di Rinaldo del Mula (fratello di Rinaldesco, console nel 1197) risultavano creditori dell'abate di Passignano per 236 lire. Forse anche Bernardo Scolari era tra i debitori dei del Mula: ciò spiegherebbe la presenza del figlio di Rinaldesco, Chiarissimo, al capezzale di Bernardo nel 1220 insieme ad alcuni Squarciasacchi, noti usurai (*Passignano*, 1220 ottobre 29). Nel 1233 Aldobrandino di Ludovico da Porta Rossa cedeva al giudice Iacopo Tornaquinci alcuni beni; tra coloro che garantirono per lui troviamo Chiarissimo di Rinaldesco (*Covi Commenda*, 1233 dicembre 10); l'ambito cittadino nel quale i del Mula sembrano meglio inseriti sembra essere proprio quello attorno a Porta Rossa; del resto il cugino di Chiarissimo, Mula di Rinaldo, era stato definito in un documento di qualche anno prima «de posterula» e «posterula Rubea» era in effetti il nome latino di Porta Rossa (LAMI, 1210 gennaio 24, p. 1134). I del Mula compaiono in documentazione duecentesca come residenti del sesto di Borgo Santi Apostoli (RAVEGGI, TARASSI, MEDICI, PARENTI, *Ghibellini, guelfi*, p. 71).

Nepotepisci

Prima degli anni Sessanta del secolo XII i Nepotepisci ci sono perfettamente sconosciuti come famiglia. La denominazione «nepote Pisci» che compare per la prima volta nel 1166 - «Guido filius Ianucoli nepote Pisci», *Santa Felicita*, 1166 ottobre 20, n. 47 - sembrerebbe far riferimento a un 'Pesce' vissuto nella prima metà di quel secolo. Questo nome, piuttosto insolito, potrebbe esser stato effettivamente diffuso tra i Fiorentini («Petrus advocatus filius Raineri vocatus Piscis» in *Passignano*, 1079 febbraio; «Adimari filii Piscie» in *Sant'Apollonia*, 1148 marzo 31). La documentazione della prima metà del secolo XII fornisce tuttavia materiale per un'altra ipotesi sull'origine del nome collettivo e quindi della famiglia. Tra i presenti ad un importante atto rogato in Mugello nel 1107 (*Monache di Luco*, appendice, 1107 settembre 7), atto che coinvolgeva interessi episcopali, compare un «Ugo nepos episcopi». Non è impensabile una corruzione in «nepote Pisci» del *nepos/nepotes episcopi* originario. L'ipotesi è suffragata da un'importante evidenza

documentaria: la presenza di Pesce di Sanguigno dei Nepotepisci nel novero dei *fideles* del vescovo nel 1251 (*Bullettone*, p. 384). Non è improbabile, quindi, che i Nepotepisci fossero imparentati con Ranieri, vescovo di Firenze dagli anni Settanta del secolo XI al 1113, e che avessero approfittato del lungo Episcopato per mettere le mani sull'ingente patrimonio della Chiesa fiorentina. Alla fine del secolo XII, comunque, i Nepotepisci erano in strette relazioni con i Giandonati. Le proprietà delle due stirpi a Legnaia, assai prossime alle mura urbane, erano confinanti (*Santa Felicità*, 1166 ottobre 20, n. 47; ivi, 1166 novembre 27, n. 48; ivi, 1197 marzo 6, n. 58). Confinavano anche le loro case in città, poste nel popolo di Santa Maria sopra Porta, in quello che sarà il sestiere di Borgo (*Documenti*, 1180 ..., VI, appendice II). Nepotepisci e Giandonati facevano inoltre parte della medesima società di torre (*Documenti*, 1180 ..., VI, appendice II). Il silenzio che avvolge la storia più antica di questa famiglia - nonostante che abitasse in una delle zone meglio documentate della città - non depone a favore di una sua posizione di preminenza sociale nell'ambiente urbano.

Nerli

L'eponimo del lignaggio, Nerlo di Signorello, aveva fatto parte della clientela più stretta dei Cadolingi, tanto da divenirne *vicecomes* (Accanto ai Cadolingi in *Sant'Apollonia*, 1088 gennaio; *Settimo*, 1091 febbraio 21, n. 18; *Montepiano*, 1096 aprile, n. 13, qui è definito *vicecomes*; *Sant'Apollonia*, 1107 novembre 11): egli era con ogni probabilità il gestore del patrimonio cadolingio nel Fiorentino. Le fonti lo designano talvolta Nerlo «de Septimo» o «de Monte Cascioli», il che fa sospettare che egli risiedesse di regola presso quelle località («de Septimo» in *Badia II*, 1115 aprile 11, n. 159; «de Monte Cascioli» in *Sant'Apollonia*, 1107 novembre 11). Dai Cadolingi Nerlo forse ereditò il patronato sul monastero femminile di Mantignano, e, mentre ancora durava la stirpe comitale, egli già agiva come intermediario del cenobio (*Sant'Apollonia*, 1088 gennaio; ivi, 1107 novembre 11; ivi, 1148 marzo 31 ad agire per il monastero troviamo suo nipote Ugolino). Nella zona intorno a Settimo, a Sollicciano ed a Mantignano, si concentrava la gran parte delle proprietà della famiglia (*Badia II*, 1115 aprile 11, n. 159, Gutta, presso Scandicci: v. *Badia II*, ad indicem; *Sant'Apollonia*, 1160 dicembre 16, Brozzi; ivi, 1172 settembre 23, Mantignano; ivi, 1178 febbraio 15, Mantignano, tra Dogaia e Arno; *Settimo*, 1196 marzo 30, n. 108; *Cestello*, 1221, Camaggiore, località non identificata; ivi, 1228 giugno 20, Settimo; *Documenti*, 1240 febbraio 17, LII, parte II, Sollicciano); in quest'area i Nerli esercitavano anche dei diritti su alcuni «coloni» (*Sant'Apollonia*, 1160 dicembre 16; *Sant'Apollonia*, 1178 febbraio 15). Dagli ultimi decenni del secolo XII i Nerli sono documentati anche in città, tra i maggiorenti del rione di Porta San Pancrazio con i Caponsacchi (partecipano alla medesima società di torre: v. *Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II). Assieme ai Caponsacchi ed ai Cipriani erano patroni della chiesa cittadina di Sant'Andrea in Mercato Vecchio (*Carte Stroziane* 1, anno 1223, c. 54 r). È quasi certo che avessero proprie case accanto a quelle dei Caponsacchi, con i quali, tra l'altro, continuarono ad avere rapporti: nel 1225 Gerardo Caponsacchi e Gerardo Nerli erano entrambi mundualdi della vedova di Attaviano da Quona (*Rosano*, 1225 agosto 29, n. 69). Tuttavia sappiamo che ai primi del Duecento un membro della famiglia - proprio quello Iacopo di Ugolino che era console nel 1204 - aveva un torre nell'Oltrarno, e in questo rione, non in San Pancrazio, continuarono a risiedere i suoi discendenti (per la torre di Iacopo di Ugolino al Capo di Ponte verso San Iacopo in Oltrarno v. *Stroziane Uguccioni*, 1213 febbraio 13. Sulla residenza dei Nerli nella seconda metà del XIII secolo v. RAVEGGI, TARASSI, MEDICI, PARENTI, *Ghibellini, guelfi*, pp. 71 e 163).

Odaldi

Il capostipite della famiglia è un Brunetto figlio di Odaldo *causidicus*, attestato - vivente il padre - in una pergamena del 1148 (*Vallombrosa*, 1147 febbraio 16). In quell'occasione Brunetto vendeva a Vallombrosa della terra presso San Salvi. Il patrimonio dei discendenti di Brunetto nella zona è ancora attestato negli anni Settanta (*Vallombrosa*, 1173 novembre 5, ove si parla di un Odaldo di Brunetto). Nel 1165 ritroviamo Brunetto coinvolto in una società di torre, segnale inequivocabile di un suo ruolo all'interno della buona società (*Documenti*, 1165 gennaio, pp. 517-8). Non sorprende, quindi, la presenza del figlio Bonella tra i consoli del 1174 (*Documenti*, 1174 aprile 7, VI, parte I),

poi tra i 200 cittadini che giurarono la pace con Siena nel 1201 (*Caleffo Vecchio*, vol. I, n. 55, p. 68) e ancora tra i testimoni di un accordo tra Firenze e Bologna (*Savioli*, 1208 marzo 26, t. II, parte II, p. 289), accanto ai *consules militum*, anche se non tra loro. Bonella viveva ancora nel 1221, quando era testimone di un privilegio episcopale per la chiesa fiorentina di San Frediano (*Cestello*, 1221 dicembre 11).

Pigli

Fin dalla prima comparsa della famiglia nella documentazione essa appare legata ai vallombrosani: nel 1183 i fratelli del defunto Pilio refutavano infatti all'abate di Vallombrosa tutto ciò che loro fratello aveva e aveva tenuto (forse proprio per concessione dell'abbazia) a Varlungo, gli refutavano inoltre la metà del denaro di Pilio che era in possesso dell'abate di Santa Trinita (forse un credito: *Vallombrosa*, 1183 ottobre 18). I Pigli dovevano essere inseriti nell'ambiente della *societas mercatorum*: nello stesso documento che ricorda i primi nomi dei consoli dei mercanti è infatti menzionato tra i testimoni Salvi di Pilio (*Documenti*, 1192 dicembre 9, III, parte III). Ancora in relazione con gli elementi più dinamici dell'economia fiorentina, nel 1217 il figlio di Salvi, Gaetano, presenziò ad un contratto volto ad estinguere un debito dell'abate di Strumi, creditore era un Adimari (*Regio Acquisto Santa Trinita*, 1217 marzo 13). La comune frequentazione del cenobio fiorentino di Santa Trinita fece sì che si stringessero rapporti tra i Pigli ed i Bellocioli (*Vallombrosa*, 1182 dicembre 17; ivi, 1183 ottobre 18; ivi, 1184 maggio 16). Riguardo alla distribuzione dei possessi fondiari notiamo che, diversamente dalle altre famiglie, i Pigli non concentravano i loro beni esclusivamente nella zona periurbana corrispondente alla loro residenza fiorentina (sestiere di San Pancrazio, popolo di San Miniato tra le Torri: *Libro di Montaperti*, p. 331). Possedevano certamente terre presso Rifredi (*San Pancrazio*, 1223 marzo 23; LAMI, 1232 agosto 5, p. 1018), a nord-ovest della città, ma anche presso Varlungo, cioè da tutt'altra parte, a oriente.

Porcelli

A cavallo tra i secoli XII e XIII, seminascosto dai grandi nomi dell'aristocrazia fiorentina, troviamo un individuo, ai vertici del gruppo dirigente, la cui famiglia vantava una lunghissima tradizione di residenza in città: Albertino di Alamanno (*Documenti*, 1202 marzo 1, VII, parte III). Confesso di non sapere se appartenne a una schiatta ancora fiorentina in pieno Duecento e indicata allora con un qualche altro nome collettivo; è possibile che la sua stirpe si sia estinta con lui entro la metà di quel secolo. Siamo quasi certi che fosse un suo avo quell'Alberto detto Porcello figlio di Fosco che compare in un documento a favore della Canonica nel 1050 (*Canonica*, 1050 dicembre 8, n. 55). Il soprannome ricorre anche per suo figlio Pietro e, visto che resterà attestato tra i patronimici dei membri della famiglia fino alla metà del secolo XII almeno, ho scelto di usarlo come nome collettivo. I Porcelli dovevano risiedere già dal secolo XI nella parte occidentale della città divisa tra il quartiere di Porta San Pancrazio e di Porta Duomo: vi sono infatti alcuni documenti riconducibili a quella zona che ne ricordano a vario titolo l'intervento (*Canonica*, 1050 dicembre 8, n. 55; ivi, 1083 giugno, n. 108; ivi, 1090 marzo 30, n.140). La consistenza dei possessi - sono ricordati anche dei servi - e la menzione nel 1077 di una torre «de filiis Porcelli» (chiaramente appartenente a questa famiglia poiché vi si datò un documento del quale Pietro di Alberto/Porcello era l'autore) sono indizi di un alto livello sociale (*Santa Felicita*, 1077, n. 14: vi si trovano citati beni posti in varie località del Fiorentino, tanto a est quanto a nord ovest della città). La ripetizione del nome avito di Alberto/Albertino inoltre, regolare per almeno un secolo e mezzo, e la constatazione che della stirpe conosciamo al massimo due rappresentanti per ogni generazione fanno pensare a una precoce e radicata coscienza dinastica. È possibile che i ritmi di accrescimento demografico interni alla famiglia fossero in qualche misura regolati per impedire la dispersione patrimoniale (CAROCCI, *Genealogie nobiliari e storia demografica*, pp. 96-8). Sappiamo che i Porcelli riuscirono a intessere nella prima metà del XII secolo relazioni con il gruppo signorile dei da Sommaia: Guidalotto di Rustichello sposò Adalasia di Albertino di Pietro Porcello. I coniugi cedettero nel 1139 al monastero di San Pietro a Luco di Mugello beni sparsi su un'area vasta e lontana dalla città (*Luco di Mugello, San Pietro, appendice*, 1139 aprile 28). Siamo propensi a ricondurre alla casata dei da Sommaia il marito di Adalasia sia perché l'atto è rogato proprio a Sommaia, sia perché

Guidalotto e Rustichello erano nomi tipici di quella stirpe almeno nel XIII secolo: un Guidalotto da Sommaia compare in *Rosano*, 1204 agosto 13, p. 237, mentre i figli di Rustichello da Sommaia, residenti nel sesto di Porta Duomo, furono banditi dal Comune nel 1268 (*Le liste dei ghibellini*, p. 375). Certamente i Porcelli ebbero rapporti privilegiati con la famiglia cittadina dei Brunelleschi forse già dal secolo XI. Già nel 1077 (*Santa Felicità*, 1077, n. 14) sarebbe avvenuto un sostanzioso passaggio di proprietà tra queste due famiglie, se si accetta la ricostruzione genealogica che prongo per i Brunelleschi. La contiguità della loro residenza - i Brunelleschi abitavano nel quartiere di Porta Duomo (come risulta dalla condanna dei figli di Albertino di Alamanno dei Brunelleschi nel 1268: *Le liste dei ghibellini*, pp. 378-379) - dovette certamente favorire il contatto tra i due gruppi familiari, provocando alleanze, accompagnate forse da matrimoni, che stavano all'origine della mutazione della tradizione onomastica: agli inizi del Duecento Alamanno e Albertino diventarono anche i nomi di due Brunelleschi (*Carte Stroziane* 2, p. 490). In questo periodo le due famiglie tesero a confondersi: una volta estintisi i Porcelli, forse, i Brunelleschi ne ereditarono, assieme ai nomi, anche gli averi.

Rainoni

Il capostipite, Rainone di Bassaconte, è testimone in un atto in favore della Badia accanto a un Donati, un Giudi e un Importuni nel 1158 (*Badia II*, 1158 ottobre 8, n. 183), appare quindi già inserito nel gruppo dominante della città. Iacopo sottoscrive il giuramento richiesto dal podestà di Siena nel 1201 assieme ai Fiorentini più illustri (*Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55); è creditore nei confronti del monastero di Passignano (*Passignano*, 1204 luglio 13); è testimone in un atto che riguarda una società di torre (*Documenti*, 1209 maggio 16, XI, appendice II); è testimone in una vendita di Mosca dei Lamberti (LAMI, 1210 gennaio 24, p. 1134).

Rossi/Iacoppi

I primi rappresentanti di questa stirpe adesser citati nei documenti sono i fratelli Berlingario e Iacoppo di Guitto del Rosso (insieme in *Santa Felicità*, 1169 giugno 29, n. 49, e in *San Miniato*, 1175 ottobre 13, n. 104). Iacoppo fu console nel 1176 (*Documenti*, 1176 aprile 4, IX e X, parte I) e suo figlio Berlingario nel 1204 (*Documenti*, 1204 aprile 15, LI, parte I). Quest'ultimo compare, come patrono, anche nella vendita di alcune proprietà della chiesa di San Lorenzo a Colline nel 1213 (LAMI, 1213 settembre 5, p. 1453). In questa veste non è solo: accanto al suo spiccano i nomi di Buondelmonte di Tegghiaio dei Buondelmonti nonché quelli di Lotteringo di Iacoppo (probabilmente imparentato con Berlingario, anche se non è specificato nella pergamena) e di un certo Rosso di Fornaio. Forse anche Rosso era legato da rapporti di parentela con la famiglia consolare; ce lo indicano vari elementi: innanzi tutto il patronato comune sulla chiesa di San Lorenzo a Colline, poi il patronimico di Fornaio, Rosso, che, sebbene piuttosto diffuso, richiama quello dell'avo di Berlingario, infine alcune tracce documentarie della seconda metà del secolo XIII. Nel 1260, quando i Guelfi abbandonarono Firenze dopo la battaglia di Montaperti, messer Stoldo di messer Berlingario di Iacoppo, guelfo, possedeva in Oltrarno, nel popolo di Santa Felicità, almeno due palazzi che furono rasi al suolo dai Ghibellini (*Liber Extimationum*, paragrafo 11). La medesima sorte toccò a un vicino di casa di Stoldo, quello stesso Rosso di Fornaio che aveva dato il proprio assenso qualche decennio prima alla cessione delle terre di San Lorenzo a Colline (Ivi, paragrafi 12, 14). La residenza in Oltrarno dei Rossi-Iacoppi in pieno Duecento non era il risultato di un trasferimento recente, ma una tradizione che durava forse già da un secolo; un fatto singolare, poiché all'Oltrarno la fama pubblica attribuiva in età comunale un popolamento recente, costituito in buona parte da immigrati, magari danarosi, ma spesso di ignobili natali. Questo il giudizio di Giovanni Villani (VILLANI, libro V, capitolo XIV, 8-11): «Oltrarno nonn•avea in quegli tempi gente di lignaggio né di rinnomo, però che, come avemo detto addietro, e' nonn-era della città antica, ma borghi abitati di vili e minute genti». Il cronista si riferisce all'Oltrarno dell'XI secolo, ma è probabile che la sua opinione si fondi in parte anche sul confronto con la realtà a lui contemporanea. Già negli anni Sessanta e Settanta del XII secolo i Rossi erano in relazione col monastero di Santa Felicità (*Santa Felicità*, 1166 ottobre 20, n. 47; ivi, 1169 giugno 29, n. 49; ivi, 1173 gennaio 23, n. 50; ivi, 1173 maggio 15, n. 51), e al 1210 risale la prima testimonianza diretta di loro

proprietà presso l'ente monastico dell'Oltrarno (*Documenti*, 1210 aprile 13 e 20, X, parte III: i figli di Iacoppo del Rosso sono citati tra i confinanti di un terreno presso il monastero). Alla fine del secolo XII esistevano relazioni tra la famiglia dei Rossi e altre stirpi cittadine di rango consolare. Berlingario di Guitto del Rosso è ricordato in un documento del 1174 connesso con una società di torre (*Documenti*, 1174, II, appendice II), documento che, come sappiamo, richiedeva una partecipazione aristocratica larga e qualificata. Accanto a lui sottoscrissero quell'atto altri due rappresentanti del gruppo consolare: Abate di Lambarda degli Abati e Cavalcante di Buoninsegna, ritenuto il capostipite dei Cavalcanti. I documenti conservati nell'archivio di Santa Felicita, poi, associano il nome dei Rossi-Iacoppi a quello di stirpi come i Fifanti e i Buondelmonti. Lo stesso Berlingario di Guitto del Rosso compare con i fratelli Ugo e Uguccione di Angiolotto (ritenuti un ramo dei Fifanti) e Buondelmonte di Uguccione da Montebuoni in *Santa Felicita*, 1173 gennaio 23, n. 50. Riguardo alle origini dei Rossi e alle loro proprietà possiamo solo formulare incerte ipotesi. La loro residenza cittadina a sud dell'Arno e il patronato sulla chiesa di San Lorenzo a Colline, presso Impruneta (REPETTI, vol. I, p. 776), sono esili appigli per collocare la loro area d'origine nel territorio che fu anche la zona di radicamento fondiario dei Buondelmonti (sul rapporto che intercorreva tra residenza urbana ed area di radicamento patrimoniale in campagna delle famiglie aristocratiche si confronti il caso romano illustrato da Sandro Carocci (ID., *Baroni di Roma*, pp. 74-75). Un patronato che i Rossi ebbero in comune con questi fa supporre una loro origine signorile e la sovrapposizione della loro genealogia più antica con quella dei da Montebuoni. Uno dei figli di Ranieri da Montebuoni, Rolando, fu infatti soprannominato Rosso: il nome dell'avo di Berlingario e Iacoppo. Lo troviamo col suo vero nome affiancato dal soprannome in *San Vigilio di Siena*, 1123 febbraio 6. Successivamente è sempre chiamato Rosso: ivi, 1136 gennaio 12; ivi, 1137 febbraio 4; ivi, 1137 giugno 30.

Sacchetti

Esordiscono nella documentazione con Sacchetto di Bonizo di Merlo tra i soci di una torre assieme agli Uberti (*Strozziane Uguccioni*, 1137 agosto 11). Notevole il fatto che circa negli stessi anni (1137-1146) i Sacchetti abbiano avuto la possibilità di intessere relazioni sia con gli Uberti sia con altre famiglie dello stesso settore della città (il futuro sestiere di San Pier Scheraggio): anche Sacchetto (con i rappresentanti dei Gherardini e degli Amidei) è infatti tra i testimoni di un atto dell'11 febbraio 1146.

Sescalco, del

La famiglia nota come del Sescalco partecipava alla vita politica della città in misura decisamente ridotta alla fine del XII secolo (Buoso e Aspruzzo «de Sescalco» ricorrono nei documenti ufficiali del comune solo un paio di volte come testimoni nel 1216: v. DE ROSA, *Alle origini*, p. 111, n. 9): non si ricordano consoli appartenuti a questa stirpe. Eppure, per un certo periodo all'inizio del secolo, i del Sescalco dovettero far parte del gruppo dirigente cittadino. Secondo Daniela De Rosa la carica di *senescalcus* o *sexcalchus* era collegata all'amministrazione finanziaria e risulta attestata tra gli uffici comunali fino all'inizio del Duecento (DE ROSA, *Alle origini*, pp. 97-98). Gerardo di Bonsomo, presunto antenato dei «de Sescalco», esercitò questa funzione negli anni a cavallo tra i secoli XI e XII, dunque in età precomunale. Il suo incarico quindi con ogni probabilità doveva riguardare la gestione delle finanze dell'Episcopato: confermerebbero questa ipotesi i frequenti contatti testimoniati dalle fonti tra Gerardo (e poi suo figlio Ildebrandino), il vescovo ed i Visdomini: Gerardo è testimone con i Visdomini in *Canonica*, 1095 marzo 15, n. 146; suo figlio in *San Miniato*, 1114 settembre 22, n. 52; *Canonica*, 1124 marzo 9, n. 168, e *Canonica*, 1134 giugno 19, n. 185 (tutti e tre importanti atti vescovili). «Buoso Sescalchus» compare tra i *fideles* del vescovo negli anni Trenta del Duecento.

Scotta, della

Poiché Albertino della Scotta (console nel 1204) aveva sottoscritto come testimone i patti della società di torre capitanata dai Caponsacchi nel 1179, è possibile che già da tempo la sua famiglia fosse annoverata tra le più cospicue della città o, quanto meno, del suo rione (Porta San Pancrazio).

L'ipotesi che i della Scotta risiedessero in questo rione è avvalorata da diverse evidenze documentarie. Per prima cosa la partecipazione al documento (*Documenti*, 1179 gennaio 19, III, parte II) appena citato; poi la presenza come testimone di Ormanno di Odarrigo della Scotta in un documento (*Badia di Firenze*, 1223 aprile 13) che ha per autore Odarrigo Grillonvai del fu Bruno di Porta San Pancrazio; ancora la garanzia prestata da Albertino di Ponzetto della Scotta per Orlandino di Migliorello Prati di Porta San Pancrazio (*San Pancrazio*, 1241 gennaio 9, Lunghe); infine la data topica della vendita in *Vallombrosa*, 1234 febbraio 23 (nella chiesa di Santa Maria Ughi, nel rione citato) che vede agire in comune i della Scotta ed i Bellocchioli. Per ciò che riguarda i beni fondiari, il nucleo originario delle loro proprietà era situato presso l'attuale Osmannoro, a qualche chilometro dalle mura in corrispondenza del rione di San Pancrazio (*Badia II*, 1182 novembre 21, n. 214). Negli anni Trenta del secolo XIII i della Scotta figuravano anche tra i maggiori *fideles* del vescovo (LAMI, pp. 911-912).

Sizi

Il padre del Sizo, *consul militum* nel 1204 (*Documenti*, p. XLVIII) è forse identificabile con quel Butrigello di Guido Oltre testimone in un atto in favore della fondazione ospedaliera dei Donati (*Sant'Apollonia*, 1159 giugno 30) e presente ad una refuta svoltasi in un ambiente prossimo a quello consolare (*Passignano*, 1175 settembre 2). Si tratta di un atto dalla chiara valenza compromissoria: due membri del gruppo consolare compaiono tra i presenti, e la refuta è sottoscritta dal giudice Inghilberto, in quegli anni coinvolto nella redazione degli atti comunali. Il fratello di Butrigello, Arrighetto, fu tra i testimoni di una vendita in favore della società della torre di Capo di Ponte della quale, tra gli altri, era membro Donato di Pazzo dei Donati (*Documenti*, 1165 gennaio, I, appendice II). Della stirpe dei Sizi sappiamo anche che nel Duecento risiedeva nel popolo di San Tommaso, nel sestiere di Porta Duomo (*Liber Extimationum*, par. 439). Poco altro si può aggiungere alla descrizione: nel 1236 i figli di Sizio (Aliotto, Gerardo, Ruggeri e Butrigello) furono citati tra i *fideles* del vescovo (*Bullettone*, p. 366).

Squarciasacchi

Questa famiglia di usurai disponeva anche di proprietà fondiari gestite in comune e concentrate per lo più tra Mantignano, Settimo e Sollicciano, nella zona posta a sud-ovest della città (*Carte Stroziane* 3, anno 1166, p. 199, a Mantignano; testimoniati in età di molto successiva: *Santa Maria Novella*, 1228 novembre 14, a Settimo; *Documenti*, 1244 agosto 26, LXXXII, parte II, a Sollicciano). Risiedevano in Porta Rossa, come attesta un documento del novembre 1228 che ricorda una *turris seu domus* degli Squarciasacchi (*Santa Maria Novella*, 1228 novembre 14, Lunghe). La divisione in vari rami - dei quali almeno uno, quello degli Spavaldi, acquistò denominazione autonoma (DE ROSA, *Alle origini*, p. 194 n. 67) - non minò la solidarietà del gruppo parentale. Ancora nel 1221 i figli del console Arlotto sottoscrivevano come testimoni un documento accanto ai figli ed ai nipoti di Spavaldo e di Bellincione (*Stroziane Uguccioni*, 1221 novembre). Il fatto che quest'ultimo documento abbia come attori gli Avogadi sembra suggerire un'antica comunanza di interessi tra le due famiglie - se non addirittura una medesima ascendenza (*De Rosa, Alle origini*, p. 194 n. 67) - comunanza favorita senza dubbio dalla contiguità delle abitazioni: anche gli Avogadi infatti risiedevano nel popolo di Santa Maria sopra Porta (*Le liste dei ghibellini*, p. 347).

Tedaldini

I Tedaldini affondavano le proprie radici in una delle più importanti istituzioni ecclesiastiche cittadine, la Canonica di San Giovanni (si veda anche quanto già scoperto dal Davidsohn: *Storia*, I, pp. 887-888). Il capostipite del lignaggio, il diacono Rozo di Fiorenzo, fu infatti tra il 1026 (primo atto da lui sottoscritto) ed il 1057 (ultimo) «cantorum prepositus» del capitolo fiorentino (*San Miniato*, 1026 aprile 16, n. 8 e *Canonica*, 1057 settembre 15, n. 59). In questa veste egli ci si rivela persona di fine cultura; Pier Damiani lo definì: «Vir adprime litteralibus studiis eruditus» (HEINEMANN (a. c. di), *Petri Damiani Liber gratissimus*, p. 41, l. 34). A lui il vescovo Attone si rivolgeva per la confezione dei privilegi in favore della canonica e di San Miniato al Monte: Rozo li impreziosì con precise citazioni bibliche (*Canonica*, 1036 novembre, n. 38; *San Miniato*, 1038

febbraio, n. 14; ivi, 1038 febbraio-1045 gennaio 9, n. 22). Nel 1065 la carica di preposto dei cantori era passata a un certo «Theudaldus» (*Badia I*, 1065 gennaio 15, n. 60). Un contratto privato ci chiarisce il suo rapporto con Rozo. Nel gennaio del 1073 l'abate della Badia fiorentina allivellò ai fratelli Rozo detto Bono e Teudaldo chierico e cantore, figli del fu Rozo, alcune terre non lontane dalla Badia (*Badia I*, 1073 gennaio, n. 92). Non è difficile riconoscere in quel Teudaldo il figlio del preposto dei cantori, succeduto al padre nell'incarico. Dopo la scomparsa di Teudaldo dalla documentazione alla fine del secolo XI (l'ultimo atto in cui compare la sua sottoscrizione è *Canonica*, 1095 marzo 15, n. 146) bisogna attendere circa cinquant'anni per veder comparire un «Tedaldinus de Cantore» o «de la Cantorissa» (*Vallombrosa*, 1140, e ivi, 1144 ottobre 27 ove risulta tra i confinanti di terre poste a Gignoro), e non ritroviamo un Tedaldini partecipe di qualche negozio giuridico prima del 1179 (*Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II: tra i testimoni sono Tedaldo e Giannibello, fratelli, figli di Tedaldino). I documenti ci consentono di fare qualche considerazione sul loro patrimonio. Certamente il prestigioso incarico attribuito a Rozo e poi a suo figlio Teudaldo garantì alla famiglia di poter attingere al patrimonio ecclesiastico. Così ad esempio sappiamo che prima del 1057 Rozo aveva posseduto una sorte presso Settimo, sorte che era apparteneva alla Canonica: in quell'anno Rozo la refutò infatti al proposto Martino (*Canonica*, 1057 settembre 15, n. 59). Nel 1073, come si è visto sopra, i figli di Rozo ricevevano in livello terre e vigne dalla Badia. Il solo Rozo/Bono vendeva, qualche anno più tardi, molti terreni posti, sembra, in Mugello (*Canonica*, 1080 maggio 5, n. 103). In generale comunque le località suburbane, particolarmente quelle del suburbio est della città, raccolsero la maggior parte del patrimonio familiare: San Gervasio (*Badia di Firenze*, 1214 novembre 26); presso lo spedale di San Paolo a Pinti (LAMI, 1178 settembre 10, p. 1098); presso San Martino a Mensola (*Badia II*, 1187 maggio 13, n. 221); Isola presso l'Arno, vicino a San Salvi (*Ripoli*, 1195 febbraio 3). Nel Duecento i Tedaldini risiedevano nel sestiere di Por San Piero (popolo di San Benedetto) (*Le liste dei ghibellini*, p. 384), ed erano quindi assai prossimi ai loro possessi. Avevano anche istituito un rapporto particolare col monastero femminile di San Martino a Mensola: almeno dal 1187 i fratelli Tedaldo, Cantore e Giannibello del fu Tedaldino erano infatti «fideles» della badessa per via di un «feudum» di due congi di mosto ed un orcio d'olio che essa aveva loro concesso (*Badia II*, 1187 maggio 13, n. 221). Il legame col monastero va molto probabilmente retrodatato: quando l'abate della Badia fiorentina nel 1070 riordinò il cenobio e regolò l'elezione della badessa, lo fece infatti «per interventum domni R. archipresbiteri et Theudaldi excellentissimi Sancte Florentine aeccliesie cantoris [...]» (*Badia I*, circa 1070, n. 72).

Tornaquinci

I Tornaquinci erano, alla metà del Duecento un lignaggio di *militēs* del sestiere di San Pancrazio (*Libro di Montaperti*, p. 333; *Liber Extimationum* paragrafi 294, 295, 310, 312). Le origini della loro fortuna vanno cercate nella seconda metà del secolo XII e in quel console «Tornaquincius» (in carica nel 1176: *Documenti*, p. XXVIII) dal quale con ogni probabilità discendevano. La loro residenza in San Pancrazio risaliva sicuramente al periodo consolare: più e più indizi collegano i membri della famiglia a questa porzione della città. Tornaquincio di Bondo (il console?) partecipò a un contratto stipulato tra il monastero di San Pancrazio e quello di Passignano nel 1175 (*Passignano*, 1174 febbraio 19); ancora in un documento del 1208 spettante al medesimo cenobio fiorentino sono ricordati i figli di Tornaquincio, Iacopo e Alberto (*San Pancrazio*, 1208 agosto 26); in quella stessa zona, o comunque sempre nelle vicinanze della città, doveva esser concentrata gran parte della ricchezza fondiaria della famiglia (*San Pancrazio*, 1241 gennaio 9, Lunghe); sono ricordati come confinanti di terre poste «ad fontem Meliorelli Prati» (forse ad ovest di Firenze nell'attuale zona del Prato?); in *Covi, Commenda*, 1233 dicembre 10, un tal Aldobrandino di Bindino di Lodovigo da Portarossa vende al giudice Iacopo di Manetto Tornaquinci delle terre nel borgo di San Procolo (zona est della città: MACCI, ORGERA, *Architettura e civiltà*, p. 62). Tuttavia non era certamente alla proprietà fondiaria che i Tornaquinci dovevano la loro rapida ascesa dall'oscurità documentaria ai fasti consolari: un documento del 1193 mostra quanto lucrosa e nobilitante al tempo stesso potesse essere in quel periodo l'attività feneratizia (*San Vigilio di Siena*, 1193 agosto 4). Per pagare il debito che aveva contratto con Gerardo Tornaquinci e i Visdomini il vescovo

fiorentino dovette vendere all'abate di Montescalari tutto ciò che aveva (e si trattava di una compiuta signoria territoriale) nel castello di Montemasso e nel suo distretto, al prezzo di 600 lire. In un colpo solo il Tornaquinci aveva anticipato denaro al vescovo, divenendone quindi presumibilmente uno dei fiduciari, e aveva unito i suoi interessi a quelli della prestigiosa famiglia vicedominale. All'interno del gruppo consolare i Tornaquinci restarono però a un livello mediocre, come dimostrano sia il ridotto numero di consolati ricoperti - unico consolato di cui resti memoria è proprio quello del 1176 - sia le loro frequentazioni private: famiglie giunte tardivamente e di rado alle cariche pubbliche come gli Astancolli (*Passignano*, 1174 febbraio 19) e i del Mula (*Covi, Commenda*, 1233 dicembre 10).

Uberti

A maggior gloria della loro città d'origine e di coloro che li avevano combattuti e sconfitti, gli Uberti ci sono presentati, secondo un classico schema retorico, come superbi e sprezzanti signori, la cui alterigia trovava piena giustificazione in una antica e celebrata nobiltà. Antichità della stirpe e della residenza urbana, ricchezza immensa accumulata nelle forme aristocratiche del possesso fondiario, attitudine al comando militare e strette relazioni con l'Impero: questi, secondo la tradizione, i motivi della loro eccellenza. La tradizione cronachistica della Firenze comunale assegna agli Uberti un ruolo tutto negativo nella storia della città e ne ricerca molto indietro nel tempo la causa: era il sangue di Catilina che scorreva nelle loro vene che li chiamava a divenire in ogni momento storico gli antagonisti per eccellenza dello sviluppo pacifico della vita cittadina, come si legge in Villani, libro II, capitolo IV, 25-35: «Bene si truova per alcuno scritto che uno Uberto Cesare, soprannomato per Iulio Cesare, che fu figliuolo di Catellina, rimaso in Fiesole picciolo garzone dopo la sua morte, egli poi per Iulio Cesare fue fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furono signori della terra gran tempo, e di loro discendenti furono grandi signori e grandi schiatte in Firenze; e che gli Uberti fossoro di quella progenie si dice». Il Malispini si diffonde molto di più nel narrarci le vicende di questo mitico personaggio; tra l'altro ne fa l'antenato di buona parte dell'aristocrazia cittadina e addirittura della dinastia imperiale di Sassonia, R. Malispini, *Storia Fiorentina*, pp. 21, 24-25 (il testo del Malispini non è genuino, ma potrebbe raccogliere leggende ben presenti nella Firenze trecentesca; una critica alla datazione duecentesca in L. Mastroddi, *Contributo al testo critico della "Storia fiorentina"* di Ricordano Malaspini. Ai tempi della lotta per le Investiture si opposero per motivi di interesse economico alla monacazione del loro consanguineo Bernardo, che, divenuto abate di Vallombrosa, poi vescovo di Parma e infine santo, tanta gloria arrecò alla sua città natale (*Storia*, I, pp. 428-432). È attribuita agli Uberti la responsabilità della guerra civile che sconvolse Firenze negli anni Settanta del secolo XII (Ivi, pp. 824-29). Loro furono tra gli autori dell'omicidio di Buondelmonte dei Buondelmonti a cui la tradizione fa risalire l'origine della disgraziata divisione della cittadinanza tra Guelfi e Ghibellini (*Storia*, II, pp. 60-64). Sempre loro infine, *leaders* della fazione ghibellina, furono alleati dei Senesi nella sanguinosa giornata di Montaperti (VILLANI, libro VII, capitolo LXXVII). I Guelfi che domineranno Firenze dal 1266 in poi, non li perdoneranno mai per aver stretto un patto con l'odiata Siena, la rivalità verso la quale aveva costituito per lungo tempo il cemento della coscienza civica fiorentina.

Nonostante le affermazioni dei cronisti le origini degli Uberti rimangono oscure. L'eponimo della famiglia, «Ubertus de Turre» (*Forschungen*, I, p. 123), non è per noi altro che un patronimico. Nei più antichi documenti che l'erudizione riconduce inequivocabilmente alla famiglia, ad agire in prima persona sono, negli anni Trenta del secolo XII, i figli di Uberto: Gerardino e Brunetto (*Vallombrosa*, 1133 aprile 22 e *Strozziene Uguccioni*, 1137 agosto 11). Non per questo possiamo concludere che gli Uberti furono una famiglia di recente radicamento urbano e, almeno agli inizi del secolo XII, di mediocre fortuna. Esistono molteplici indizi che ci portano a ricondurre il ramo di «Ubertus de Turre» al più antico ceppo dei «filii Bentii» o «filii Benzonis», già cospicuo nella Firenze della fine del secolo XI. Troviamo un Uberto «da la Turre» in un documento non datato (ma assegnato al secolo XII dal regestatore) proveniente dall'archivio della badia di Coltibuono (*Coltibuono*, sec. XII, n. 547). Si tratta di un patto di assistenza giudiziaria e militare del tipo descritto da Piero Brancoli Busdraghi (*IDEM, Patti di assistenza giudiziaria e militare*), diffuso,

secondo lo studioso, in Toscana dal secolo XI al XII inoltrato. Uberto entra nel testo per inciso: «Albertinus filius Tebergie», colui che si obbliga all'assistenza, si impegna anche a: «lite de Castelluncllo, que est intra me et Ugo filio Azi, finire [...] a lodamento Uberti da la Turre». Che relazione può esserci tra il lodatore, che compone una discordia tra signori del territorio (il Castellonchio in questione si trova tra Pontassieve e Rignano sull'Arno: FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino*, pp. 84-85), e il fiorentino eponimo degli Uberti? L'unica traccia da seguire per cercare di individuare il padre di Uberto è il suo soprannome. Nella documentazione privata fiorentina della fine del secolo XI l'unico *de Turre* che siamo stati in grado di trovare è un Benzo menzionato come padre di alcuni confinanti. I suoi figli, non indicati per nome, risultano detentori di una terra contigua ad una proprietà ceduta al monastero di Santa Felicita, posta presso la chiesa di Sant'Ambrogio nel suburbio orientale della città (*Santa Felicita*, 1091 marzo 11, n. 27). Se si raccolgono documenti che coinvolgono personaggi indicati come figli di Benzo, si scoprono una serie di singolari analogie. Dalle carte della badia di Passignano spuntano i fratelli fiorentini Uberto e Ildebrando, figli di Benzo, entrambi «legis doctores», in strette relazioni con alcuni *domini loci*. Tra il 1097 e l'anno successivo essi risultano coinvolti, assieme ad una stirpe signorile detentrica del castello di Montespertoli, in un complesso passaggio di proprietà riguardante beni posti in Val di Pesa e in Mugello. Il 22 settembre del 1097 Ugo di Ildebrando, vicino a morte, dona ad *Ubertus causidicus filius bone memorie Benzi corti*, castelli, terre e vigne a Montespertoli, Manzano, Monte Tedaldi, Scopeto. Il successivo primo di ottobre la vedova dello stesso Ugo di Ildebrando, col consenso di Uberto suo mundualdo, dona a Ildebrando, fratello di Uberto, ciò che le spettava per *morginap*. Nel luglio dell'anno successivo, Uberto e Ildebrando, fratelli e *legis doctores*, per precauzione della suddetta Imilda, offrono al monastero di Passignano vari pezzi di terra tratti dal patrimonio a loro pervenuto dalla vedova e dal suo defunto marito. Il successivo 17 ottobre Uberto *de Florentia*, stando nel castello di Montespertoli, dona al suddetto monastero tutto quanto aveva ricevuto da Ugo di Ildebrando. Il tutto si ricava da tre pergamene: *Passignano*, 1097 settembre 22; ivi, 1098 luglio 17 e ivi, 1098 ottobre 17. La vicenda era già stata analizzata in CONTI, *La formazione*, I, p. 170. È stata proprio l'attenzione dedicata dal Conti a questi fatti, rilevanti perché, caso raro, attestano la detenzione da parte di una famiglia cittadina di terre assai lontano dalle mura urbane, a richiamarmi alla mente i *fili Benzonis* cittadini. A questo punto è opportuno ricordare il legame stretto che intercorreva in piena età comunale tra gli Uberti e i signori di Montespertoli. Ne sono testimonianza sia il matrimonio di una Uberti con Enrico di Gualfredo da Montespertoli, attestato in una pergamena del 1168 (*Passignano*, 1168 settembre 10, sul rapporto di Enrico con l'imperatore si veda HAVERKAMP, *Herrschaftsformen*, I, p. 263), sia la residenza cittadina dei menzionati *domini loci*. Le condanne, elencando i condannati all'esilio per ghibellinismo nel 1268, ascrive gli Uberti e i da Montespertoli al medesimo sestiere - quello di San Pier Scheraggio - e al medesimo popolo - quello di San Romolo - lasciando intendere che le due famiglie condividessero ormai, oltre all'orientamento politico, anche la dimora in città (*Le liste dei ghibellini*, pp. 349-350). I due fratelli esperti di legge della fine del secolo XI si candidano dunque a divenire i più probabili antenati di Farinata. L'esplicita e ripetuta menzione del loro alto livello di cultura giuridica rende probabile anche l'identificazione dell'Uberto *da la Turre*, autore del lodo di Castellonchio, con l'Uberto figlio di Benzo attestato nell'archivio di Passignano. Ancor più credibile diviene questa ipotesi poiché si possono addurre indizi di un'antica frequentazione da parte di Ildebrando, fratello di Uberto, della famiglia coinvolta nel patto di assistenza che menziona il lodo. Se ne trova testimonianza tra le pergamene che riguardano la Badia Fiorentina. «Ildibrandus causidicus filius bone memorie Bernardi, qui et Bentio vocatus», aveva già partecipato ad un atto che interessava la Badia: *Badia I*, 1072 luglio, n. 81. Doveva essere in relazioni veramente strette con il monastero se nel 1086 (*Badia I*, 1086 febbraio 2, n. 139) agiva addirittura in nome di questo. Nell'atto in questione Ildebrando del fu Benzo riceve per il cenobio fiorentino la refuta di varie corti e castelli, tra di essi è citato Castellonchio. Che si tratti del Castellonchio in questione è suggerito da due elementi: in primo luogo la refuta del 1086 a beneficio della Badia si trova nell'archivio di Coltibuono, il che lo lega in qualche modo al patto di assistenza che ha come oggetto principale il castello di Castellonchio (*Coltibuono*, secolo XII n. 547), inoltre ad agire nella refuta sono Serafino del fu Rodolfo e Mardula sua madre, nel patto non datato è citato un Serafino tra coloro verso i quali l'autore si obbliga. Il

Serafino in questione è ascritto da Alessandro Boglione alla stirpe dei *nepotes Rainerii* consorte dei Firidolfi (IDEM, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, p. 173).

Non esistono prove dell'appartenenza di Bernardo di Bruno, abate di Vallombrosa e cardinale, alla famiglia Uberti. La tradizione tuttavia, raccolta in una *Vita* del secolo XIV, ascrive, senza alcuna necessità e contro ogni convenienza, questa grande personalità di religioso proprio alla stirpe ghibellina dichiarata addirittura eretica nel 1282. Bernardo, al contrario, fu tra i più stretti collaboratori di Matilde di Canossa e la sua opera contribuì potentemente a mantenere unito il fronte della Riforma, politicamente orientato in senso antiimperiale (VOLPINI, *Bernardo degli Uberti*). Non mancano indizi a favore dell'attendibilità della tradizione. Bernardo si fece monaco a San Salvi nel 1085, donando al monastero nel quale si ritirava una parte consistente del suo patrimonio. Robert Davidsohn ha ampiamente descritto quali resistenze familiari Bernardo dovette superare a cagione della sua generosità (*Storia*, I, pp. 428-429). Qui basterà notare che le proprietà poste in Firenze cedute al monastero vallombrosano, oltre ad essere poste esattamente là dove verranno a trovarsi le proprietà degli Uberti nell'età comunale (particolarmente nella zona del *perilasium*), erano confinanti in più punti con i «filii Bentii» (*Vallombrosa*, 1085 luglio 1). Anche la tradizione onomastica degli Uberti, se ricollegata a quella dei figli di Benzo, mostra una certa analogia con i nomi di Bernardo e di suo padre Bruno. Bernardo è infatti il vero nome di Benzo (*Badia I*, 1072 luglio, n. 81) e Brunetto si chiamava uno dei figli di Uberto «de Turre». A favore di una identificazione degli Uberti con gli eredi di Benzo giocano quindi molteplici fattori: 1) L'unico «de Turre» che si trova nella Firenze della seconda metà del secolo XI è un individuo chiamato Benzo o Benzone; 2) i «filii Bentii» possedevano terra ove si troveranno le proprietà degli Uberti dell'età comunale; 3) un figlio di Benzo si chiamava Uberto, era esperto di legge, ed è probabilmente da identificarsi con Uberto «da la Turre» autore di un lodo; 4) i «filii Bentii» avevano rapporti con i da Montespertoli consorti degli Uberti già nel secolo XII; 5) i medesimi erano vicini di casa del Bernardo detto, a dispetto di ogni convenienza, degli Uberti; 6) la tradizione onomastica della famiglia di questo Bernardo è avvicicabile a quella dei «filii Bentii» e degli Uberti.

La prima cosa che colpisce dando un'occhiata alla distribuzione del patrimonio della famiglia è il fatto che esso sia distribuito su un'area molto vasta, molto più vasta di quella a cui ci avevano abituato le altre famiglie descritte finora. Se infatti anche gli antenati degli Uberti possedevano case e terreni in zona urbana e suburbana (*Perilasium*, presso la chiesa di San Remigio, Arcetri, Basciano, Rusciano, Monticelli, Varlungo), i possessi campagnoli, ampiamente attestati, erano diffusi un po' ovunque: in Mugello (Grezzano e San Giovanni Maggiore presso Borgo San Lorenzo, Viminiccio presso Vicchio), in Val di Pesa (Montespertoli, Lucardo), lungo il corso dell'Arno ad ovest di Firenze (Greve, Signa) (*Vallombrosa*, 1085 luglio 1, due pezzi e *Passignano*, 1097 settembre 22). Riguardo alla qualità di questi possessi i documenti sono abbastanza espliciti: Bernardo prima di farsi monaco possedeva il castello e corte di San Giovanni Maggiore «una cum iuribus et iacentiis et pertinetiis» (*Vallombrosa*, 1085 luglio 1), castelli sono anche citati nelle proprietà che passano ai fratelli Uberto e Ildebrando nel 1097. Il patrimonio più distante dalle mura cittadine aveva dunque uno spiccato carattere signorile. Come abbiamo già visto, inoltre, i rapporti degli antenati di Farinata con i *domini loci* erano nell'XI secolo già stretti e frequenti. Tutto ciò non basta però a conferire un carattere per così dire anticittadino alla famiglia. Al contrario essa appare radicata in città almeno dalla seconda metà del secolo; non si possono inoltre trascurare le relazioni importanti, anche se di natura non sempre chiara, che intercorrevano tra la famiglia, altre stirpi urbane, e la Badia. Tutto lascia intendere che anche gli Uberti, come già notato per i Caponsacchi e i Giandonati, giocassero la loro partita politica sullo scacchiere cittadino giovandosi di solidi legami col mondo signorile; legami che, a differenza degli altri casi analizzati, coinvolgevano anche una consistente porzione del patrimonio familiare. Per capire quale potesse essere il livello sociale degli Uberti in relazione al resto della cittadinanza è piuttosto fruttuosa l'analisi dei gruppi familiari con essi in qualche modo legati. La tradizione raccolta dal Davidsohn afferma che la generosa donazione di Bernardo di Bruno alla badia di San Salvi nel 1085 aveva suscitato vivo risentimento tra i suoi congiunti. Tuttavia quando Bernardo decise di ridurre l'entità del suo dono, cioè poco dopo la sua monacazione, tale risentimento si sarebbe acquietato. I

documenti privati, invece, indicano con chiarezza che il patrimonio che fu già di Bernardo rimase oggetto di aspre contese tra coloro che potevano vantare su di esso qualche diritto fino almeno al 1090. Il 26 aprile 1089 Giovanni del fu Gottifredo giudice refutava a Domenico, abate di San Salvi, tutti i beni che erano appartenuti a Bruno del fu Corbizo e a suo figlio Bernardo, eccettuando dalla refuta le terre che lo stesso Bernardo aveva dato alle sorelle Contessa e Ligarda (*Ripoli*, 1089 aprile 26). Il 27 maggio 1090, con un'altra refuta, si chiudeva il contenzioso che aveva opposto Albizzo di Gerardo dei Visdomini all'abate di San Salvi e a Pietro Rosso (*Vallombrosa*, 1090 maggio 27). Quest'ultimo, probabilmente sposo di una sorella di Bernardo, era stato beneficiato dall'Uberti al momento della monacazione (*Vallombrosa*, 1085 luglio 1, pergamena diversa da quella della donazione a San Salvi), e Albizzo, sposo dell'altra sorella del vallombrosano, Contessa, non era evidentemente rimasto soddisfatto di ciò che sarebbe spettato a lui. Sospetto tra l'altro che Pietro Rosso appartenesse al medesimo lignaggio di Albizzo. Tra Visdomini e Uberti, del resto, esistevano certamente delle relazioni nella prima metà del secolo XII (*Ripoli*, 1136 novembre 12: i Visdomini donano a San Salvi delle terre che possiedono a Varlungo, tra i testimoni compare un Uberti; e *Regesto di Camaldoli*, 1153 aprile 22, n. 1096: vendita di una terra da parte dei Visdomini agli Uberti). Non è chiaro invece a che titolo Giovanni del giudice Gottifredo vantasse diritti sulle terre donate da Bernardo. Visto che nella refuta Giovanni fa riferimento al patrimonio del padre di Bernardo, è probabile che vi fossero contatti genealogici risalenti almeno alla generazione precedente. Il padre di Giovanni era tra le persone più importanti della città già nella prima metà del secolo XI: Gottifredo giudice di Sifredo era presente al placito del maggio 1038 (*San Miniato*, 1038 maggio 11, n. 18). Forse lo stesso Sifredo era a sua volta uomo di una certa influenza se è da identificare con il Sifredo di Pietro giudice stimatore di una terra in una permuta che coinvolgeva anche il vescovo Lamberto (*San Miniato*, 1032 maggio 5, n. 10). Giovanni di Gottifredo, comunque, possedeva beni nella zona di Quaracchi, a ovest di Firenze lungo il corso dell'Arno (*Sant'Apollonia*, 1055 dicembre 25). I rapporti di Giovanni con San Salvi non dovevano esser stati sempre conflittuali: ancora nel 1083 suo fratello Rolando, chierico, donava a quel monastero una terra e ne ricordava un'altra concessa in livello a San Salvi proprio da Giovanni di Gottifredo (*Ripoli*, 1083 maggio 5). Al di là del contorno di genealogie illustri con cui possiamo arricchire e nobilitare la più antica storia degli Uberti, sussistono anche le tracce dell'attività concreta di un membro di quella famiglia. Egli appare strettamente legato al mondo cittadino, al dinamismo economico proprio dell'ambiente urbano e all'ente religioso che più di ogni altro - forse più ancora dell'Episcopato - ne era il cuore. Quel Rodolfo di Benzo che vediamo agire in diverse occasioni a fianco degli abati della Badia nel primo trentennio del secolo XII era probabilmente fratello dei dottori di legge Uberto ed Ildebrando. Il patronimico non sarebbe di per sé una prova sufficiente della parentela. A rendere pressoché certo che il padre di Rodolfo fosse l'avo degli Uberti stanno due documenti. Nel 1131 (*Stroziane Uguccioni*, 1131 aprile 27) Gerardo di Benzo (probabilmente un quarto fratello) e sua moglie allivellavano a Brodario di Rodolfo di Benzo una terra con casa presso la porta della Badia. Nel 1137 (*Stroziane Uguccioni*, 1137 agosto 11) il rettore della chiesa di Santa Cecilia allivellava della terra per l'edificazione di una torre a un gruppo di persone: tra queste i due figli di Uberto *de Turre* e Brodario di Rodolfuccio. Come si vede è assai probabile che Brodario fosse cugino dei due Uberti: figlio di Rodolfo/Rodolfuccio, loro zio. L'attività di Rodolfuccio doveva aver avuto una certa tradizione all'interno della famiglia: ricordiamo che già Ildebrando di Benzo era stato intermediario tra la Badia e certi signori del territorio nel 1086 (*Badia I*, 1086 febbraio 2, n. 139). Tuttavia un documento del secondo decennio del secolo XII lascia intravedere qualcosa di più di una semplice mediazione (*Badia II*, 1118 settembre 9, n. 160): il ruolo di Rodolfo è quello di anticipatore di denaro. Non possiamo dire con certezza se fosse solo un agente del monastero, e quindi usasse esclusivamente il denaro fornitogli dall'ente religioso, oppure impiegasse i suoi proprio liquidi mettendoli a disposizione dell'intraprendenza dei monaci (naturalmente garantendosi in qualche modo un guadagno). Non è improbabile comunque che la collaborazione tra Rodolfo e il monastero fosse nata proprio perché lui e la sua famiglia avevano da tempo cominciato a finanziare l'espansione patrimoniale dei benedettini: Il rapporto tra Rodolfo e la Badia è attestato, oltre che nel documento sopra citato, anche in *Badia II*, 1115 aprile 11, n. 159, ivi, 1119 gennaio 2, n. 161, ivi, 1130 luglio 13, n. 167. Forse, come probabilmente avvenne tra Giovanni

di Donato e i Cadolingi, un contratto feudale suggellò, nobiltà e garantì l'alleanza tra il capitale degli Uberti e gli interessi della Badia. Si tratta, per la verità, di un'ipotesi sostenuta da un'esile base documentaria. È comunque ciò che fa sospettare un documento del 1203 (*Badia di Firenze*, 1203 aprile 30). Si tratta dell'assicurazione all'abate della Badia fornita da un membro della famiglia Abati e da uno dei Lamberti di far giurare fedeltà al monastero ai figli del fu Schiatta, quando avessero raggiunto la maggiore età. Ciò affinché essi potessero continuare a tenere in feudo ciò che il padre aveva avuto dall'abate trent'anni prima. Concordo con Beatrice Pazzagli che ritiene possibile un'identificazione di questo Schiatta con Schiatta degli Uberti, uno dei più significativi rappresentanti del gruppo dirigente d'età consolare (EADÉM, *La Badia Fiorentina*, p. 87 n. 5). La concessione in feudo, che avvenne negli anni Settanta del secolo XII, poteva essere il rinnovo di un più antico contratto tra Uberti e Badia giunto a sanzionare una fedeltà della quale, tra la fine del secolo XI e l'inizio del secondo XII, erano ancora evidenti le implicazioni reali.

Cittadini dotti e influenti, imparentati col fior fiore dell'aristocrazia urbana, dotati di ampi possessi in città e di domini signorili in contado, legati da un rapporto fiduciario con il più importante ente monastico cittadino. Eppure, al quadro nobilitante che risulta dall'analisi della documentazione, e che sembra fin qui confermare la sostanza della tradizione cronachistica, manca un elemento fondamentale. Per quanto una parte della storiografia fiorentina abbia tentato di identificare alcuni *Ubertus* che comparivano a fianco di Beatrice o Matilde di Canossa con rappresentanti della famiglia in questione, non esistono prove certe della partecipazione degli Uberti ai placiti della seconda metà del secolo XI. Enrico Fiumi ha creduto di ravvisare gli antenati degli Uberti tra i partecipanti ai placiti fiorentini (IDEM, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*: in particolare v. l'annata CXI alle pp. 394-395). Certo, non si può escludere che quell'*Ubertus legisdoctor* che compare in *Placiti*, 1075 maggio 7, n. 434 sia proprio Uberto di Benzo; tuttavia il fatto che appaia a Firenze unicamente in questo placito (che, tra l'altro, riguardava questioni pertinenti al territorio lucchese) rende poco proponibile l'identificazione. È poco probabile anche che *Ildebrandus causidicus* in *Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152 sia uno dei figli di Benzo. Quanto all'Uberto del fu Uberto in *Badia I*, 1061 dicembre 1, n. 58, al di là della suggestione onomastica, niente suggerisce un suo inserimento nella genealogia degli Uberti.

Nel secolo XII gli Uberti impiegarono le loro energie nel tentativo di allargare e riqualificare le loro relazioni con il gruppo socialmente egemone in città. È in quest'ottica che va interpretata la società di torre attestata nel 1137 (*Stroziane Uguccioni*, 1137 agosto 11). La società è solo in parte un tentativo di consolidare le relazioni tra rami ormai distanti della famiglia: doveva essere prima di tutto un accordo tra quattro stirpi separate. I discendenti di Benzo *de Turre* vi sono rappresentati dai fratelli Gerardino e Brunetto di Uberto e dal loro cugino Brodario di Rodolfuccio. Spiccano poi i fratelli Sacchetto e Bernardino (della famiglia più tardi nota come Sacchetti), antenati di un console del 1203. Gli altri due contraenti, Brunetto di Pietro «Clarize» e Brunciardo di Pietro Mundualdo, non risultano appartenere a famiglie della cerchia consolare, ma erano comunque membri dell'alta società fiorentina. La torre dei «filii Clarize» si trovava agli inizi del Duecento nel sestiere di San Pier Scheraggio, il sestiere degli Uberti (*Badia di Firenze*, 1209 maggio 23: la torre è assegnata al neonato popolo di San Simone in questo documento, precedentemente doveva trovarsi nella parrocchia di Sant'Apollinare o della Badia). Nella zona gli Uberti godevano di una certa influenza: li troviamo infatti spesso coinvolti come attori o testimoni in transazioni concernenti terreni e case presso San Remigio o il *Perilasium* (*Santa Maria degli Angioli*, 1145 luglio 4; *Ripoli*, 1150 ottobre 16; ivi, 1150 maggio 25; ivi, 1172 dicembre 4). Brunciardo è anch'egli attestato nei documenti che riguardano la porzione orientale della città (*Ripoli*, 1142 febbraio 28, due documenti; *Vallombrosa*, 1144 agosto 29; ivi, 1144 ottobre 27). Non v'è dubbio che gli Uberti godessero in questo contesto di una posizione di primo piano: Brodario, come si è visto sopra, aveva una sorta di primato all'interno della società di torre.

Vecchietti

«Veckitus condam Guidalotti» era consigliere del comune nel 1197 (*Documenti*, 1197 novembre 13 e 14, XXII, parte I). Compare come testimone anche in *Covi Commenda*, 1202 gennaio 18. L'avo del Vecchietto è forse da identificare con Uguccione «Vueli» (probabilmente da leggere «Vuecli»)

testimone di quella che sembra un'operazione di credito di Tosa, moglie di Davizzo dei Visdomini, che agiva in nome di Santa Maria Maggiore (*Canonica*, 1127 marzo 11, n. 173). In quel documento, lo ricordiamo, è anche attestato Adimaro «nepos Cose», eponimo degli Adimari. L'ambito territoriale di pertinenza di questo atto, grazie al riferimento alla chiesa, ci porta subito nella zona nord-occidentale di Firenze prossima alla porta di San Pancrazio. È proprio nel sestiere omonimo, nella parrocchia di San Donato de' Vecchi, che i Vecchietti avranno la loro residenza nel Duecento (*Liber Extimationum*, par 298-303; un Vecchietti, Bernardo di Guglielmino di Giovanni Vecchi, fu console «de Porta Sancti Pancratii» nel 1180, *Documenti*, p. XXXI). A conferma dell'alto livello e della vastità delle loro frequentazioni cittadine possiamo citare due documenti del 1147. Nel primo (*Badia II*, 1147 maggio 6, n. 174), Bernardino detto «Nique» figlio di Ugo Vecchi acquista per 90 lire una terra a «Campo Lucci», in prossimità della Badia, nel secondo (*Badia II*, 1147 maggio 8, n. 175) Bernardino la rivende alla Badia allo stesso prezzo. Si possono fare almeno tre considerazioni: 1) tra i testimoni del contratto figurano anche i fratelli di Bernardino, Odarrigo e Guidalotto, il che rende l'acquisto un affare di famiglia; 2) acquisto e vendita così ravvicinati, senza peraltro che vi sia lucro da parte di Bernardino, indicano che egli ha agito non per proprio conto, ma come intermediario della Badia; 3) la presenza tra i testimoni del secondo atto dei fratelli Gerardino e Brunetto degli Uberti, la cui stirpe vantava relazioni antiche e strette con l'ente monastico, potrebbero indicare l'avvicinamento dei Vecchietti all'*entourage* ubertesco. Sul radicamento fondiario della famiglia non abbiamo molte informazioni. Una permuta tra Vecchio di Bernardino e l'abate di San Miniato al Monte, risalente al 1168, fa presumere una concentrazione di interessi presso San Michele a Torri, vicino a Lastra a Signa (*San Miniato*, 1168 novembre 10, n. 95). Che i Vecchietti concentrassero in buona parte a sud dell'Arno la loro ricchezza è confermato da un acquisto di terre poste presso Petriolo fatto nel 1214 da Ruggero di Guido di Guidalotto dei Vecchietti (*Regio Acquisito Caprini*, 1213 febbraio 6; REPETTI, vol. V, p. 545). Nella prima metà del Duecento almeno un ramo della famiglia impiegava ingenti capitali nel prestito a credito. Tra i maggiori debitori di Ugo «de Veckietto» c'era infatti, nel 1227, il vescovo di Fiesole (*Registri di Gregorio IX*, 1227 novembre 16, n. 165).

Vinciguerra

Ugo di Vinciguerra (*consiliarius potestatis* nel 1197: *Documenti*, 1200 febbraio 12 e 19, XVIII, parte I e 1201 agosto 14, XXXVII, parte I) apparteneva a una stirpe immigrata in città forse da non molto tempo. In un documento del 1207 troviamo Ugo assieme ad un certo Ruggero, probabilmente suo fratello (*Liber Censuum*, 1207 agosto 3, n. 19: tra i testimoni Ugo e Ruggero «Vinciguerra»). I nomi Vinciguerra e Ruggero sono tipici di un lignaggio che si definiva «de Monte Masso», dal nome del castello presso San Polo in Chianti dal quale forse provenivano anche i della Filippa (Vinciguerra di Ruggero da Montemasso in *San Vigilio di Siena*, 1208 ottobre 12 e ivi, 1220 maggio 9). Frequenti erano i contatti dei membri di questa famiglia con alcune stirpi signorili. Nel 1197 Pegolotto di Lotteringo da Montauto è autore di un atto ove tra i testimoni compaiono Alberto di Rigolo da Cintoia, Pandolfino Amidei e Vinciguerra di Ruggero da Montemasso (*San Vigilio di Siena*, 1197 aprile 30). Di nuovo Vinciguerra è assieme a Pegolotto (ivi, 1208 ottobre 12). Nel 1220 invece lo troviamo con Bernardo di Scolaio da Montebuoni (ivi, 1220 maggio 9). I Vinciguerra da Montemasso erano comunque bene inseriti nell'alta società fiorentina e partecipavano, assieme agli Uberti, all'importante società della torre del Leone, della quale Ugo risultava creditore nel 1222 (*Documenti*, 1222 giugno 22, XIII, appendice II). Non abbiamo elementi per collocare con precisione la loro residenza cittadina, ma alcuni indizi (la società della torre, la provenienza dal sud del contado) fanno propendere per l'area compresa nei due rioni di San Pier Scheraggio e Borgo Santi Apostoli.

Visdomini/Tosinghi

Delle origini della famiglia e del suo ruolo presso la curia episcopale abbiamo ampiamente parlato nel testo; tutti gli elementi ci confermano che i Visdomini mantennero quella funzione durante il lungo episcopato di Goffredo degli Alberti (1112-1143 circa), anzi, li troviamo sempre a sottoscrivere i più importanti atti vescovili rogati sia in città sia fuori (*San Miniato*, 1114 settembre

22, n. 52; *Badia II*, 1119 gennaio 2, n. 161; *Settimo*, 1123 luglio 22, n. 48; *Luco di Mugello, San Pietro, appendice*, 1127 febbraio 14; *Canonica*, 1128 maggio 27, n. 177; *ivi*, 1134 giugno 19, n. 185; *San Miniato*, 1141 maggio 15, n. 74). È probabile un loro ruolo di mediazione in quelle assise che si proponevano di risolvere le controversie giudiziarie interne alla signoria episcopale, anche alla luce del fatto che tra i Visdomini c'erano dei professionisti del diritto. Nella prima metà del secolo XII i Visdomini moltiplicarono i rapporti con altri gruppi familiari dell'alta società fiorentina. Continuavano a mantenere le loro relazioni con gli Uberti e, non senza tracce evidenti di tensione, con il monastero vallombrosano di San Salvi: relazioni conflittuali con San Salvi sembrano emergere dalla donazione di certe vigne a Varlungo (*Ripoli*, 1136 novembre 12); la donazione è infatti accompagnata da un *launehild* di 20 lire, è fatta nelle mani di un laico, Sigieri di Bonsomo, cioè un intermediario, ed è sottoscritta da ben due giurisperiti. La famiglia si divise in due rami che risiedevano in zone diverse della città. I discendenti di Davizzo (III) di Guido dei Visdomini e di sua moglie Tosa di Migliorello cominciarono a chiamarsi, dal nome della madre, 'della Tosa' o Tosinghi. Tenendo conto di questo e rilevando che tra i Tosinghi il nome 'Migliorello' ebbe una discreta fortuna possiamo immaginare che la moglie di Davizzo appartenesse a una famiglia di notevole rango (v. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili*, pp. 39-40). I Tosinghi si radicarono nel quartiere di Porta Duomo e compaiono in due occasioni nelle pergamene già appartenute a Santa Maria Maggiore, una delle più importanti chiese di quel settore della città (*Canonica*, 1132 febbraio 12, n. 183; *Canonica*, 1132 marzo 6, n. 184). Intanto intesevano relazioni con il livello più alto della società cittadina sulla base di un'attività di credito esercitata, a quanto sembra, da Tosa in prima persona (*Canonica*, 1127 marzo 11, n. 173). Nel Duecento i Tosinghi risiedevano nel quartiere di Porta Duomo nel popolo di Santa Maria in Campidoglio (*Liber Extimationum* paragrafi 422-424). Coloro che continuavano a chiamarsi 'Visdomini' abitavano invece nei paraggi della cattedrale nella zona compresa nel quartiere di Porta San Piero (MACCI, ORGERA, *Architettura e civiltà*, pp. 85-87). Non risulta che tra i due rami siano sorti contrasti in questo periodo, anche se la documentazione non ricorda mai, almeno fino agli anni Settanta (*Riformazioni Atti Pubblici*, 1177 gennaio 10), l'intervento dei Tosinghi negli atti patrimoniali dell'Episcopato.

APPENDICE C

Analisi prosopografica delle magistrature Fiorentine

I consules civitatis degli anni Settanta

Al 30 dicembre 1172 risale il primo documento che possiamo con certezza ricondurre a una curia consolare: sette consoli fiorentini assegnarono il possesso di alcune terre a un dipendente dell'abbazia di Settimo.¹ Per almeno quattro di quei consoli possiamo offrire un minimo di inquadramento prosopografico: «Iohannes Donati», «Truffittus», «Importunus» e «Ormannus». ² «Iohannes Donati» non è una denominazione composta da nome e patronimico, si tratta invece di un unico soprannome (Giandonati o Giandonato³) caratteristico del lignaggio dei Giandonati. Il nome autentico del console in questione era Giovanni e suo padre si chiamava Ugucione; «Iohannes Donati» risultava dalla contrazione di «Iohannes Ugutionis Iohannis Donati». ⁴ Della sua famiglia abbiamo già ampiamente discusso.⁵ Truffetto (o Truffa) apparteneva al lignaggio dei Fifanti, potente in questi anni.⁶ Truffetto era figlio di un Odarrigo in contatto col vescovo Goffredo già nel 1141.⁷ Ormanno (o Ermanno) era un nome diffuso nel lignaggio dei Caponsacchi.⁸ Di un Ormanno di Simeone, certamente appartenente a questa famiglia, abbiamo notizia in un documento del 1179 concernente una società di torre.⁹ La contemporaneità, il medesimo nome non molto diffuso, le stesse frequentazioni ad alto livello rendono probabile l'identificazione del console con Ormanno di Simeone. Il console Importuno, con ogni probabilità il primo della sua schiatta a raggiungere i vertici del potere cittadino, nel 1172 aveva alle spalle già almeno quindici anni di relazioni col gruppo dirigente: nel 1158 era infatti testimone assieme ad un Giudi e ad un Donati in una pergamena della Badia.¹⁰

Conosciamo cinque consoli del 1173 attraverso due fonti distinte. Tre nomi (Forese, Forteguerra e Arlotto) provengono da una donazione al Comune di Firenze (formalmente alla Chiesa fiorentina) del poggio «Ugonis Renuccii»,¹¹ altri due (Bernardo Adimari e «Ispinellus quondam Spane») da una cronaca pisana.¹² Forteguerra era il fratello di Giandonato dei Giandonati, console l'anno precedente. Forese era quasi certamente tutt'uno con quel Forese da Campi che aveva sottoscritto il giuramento dei Samminiatesi nel 1172.¹³ Divenne console nuovamente nel 1176.¹⁴ La sua partecipazione alla vita politica in questo ristretto torno di tempo è piuttosto vivace, segno che Forese godeva di buon credito entro il gruppo dirigente.¹⁵ Il console

1 *Documenti*, 1172 dicembre 30, I, parte II.

2 Restano ignote le origini degli altri tre: «Accurri», «Gualdimarius», «Mannus».

3 *Storia*, I, p. 822.

4 Come risulta da *Santa Felicita*, 1146 febbraio 11, n. 42, e ivi, 1153 giugno 6, n. 45, e da *Regio acquisto Santa Trinita*, 1169 maggio 18.

5 Qui ci soffermeremo solo su di un'importante documento che attesta lo sviluppo di un rapporto, di natura non chiara, con l'abbazia di Strumi, fondata e protetta dai Guidi. In cambio della difesa assicurata da Giandonato e da suo fratello Forteguerra su certa terra del monastero, l'abate si impegnava a recare annualmente presso la *curtis* dei due fratelli posta a Firenze venticinque formaggi di vacca e venticinque «scotellas novas» (*Regio acquisto Santa Trinita*, 1169 maggio 18). Questo legame con un ente monastico esterno al contado fiorentino attesta la vastità dell'area entro la quale i membri del lignaggio intessevano relazioni.

6 Frequentemente attestato nei documenti di Santa Felicita: *Santa Felicita*, 1174 luglio 12, n. 52; ivi, 1174 novembre 24, n. 53; ivi, 1180 marzo 31, n. 55; ivi, 1180 maggio 22, n. 56; ivi, 1185 dicembre 13, n. 57.

7 Vedi appendice B.

8 Ricordiamo Ermanno o Ormanno di Mattolo (*San Vigilio di Siena*, 1109 giugno 17), e Ormanno di Spina vivente attorno alla metà del secolo XIII (*Ripoli*, 1239 ottobre 14; *Olivetani di Firenze*, 1257 giugno 27).

9 *Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II.

10 *Badia II*, 1158 ottobre 8, n. 183.

11 *Documenti*, 1173 febbraio 23, V, parte I.

12 Citata in *Forschungen*, I, p. 111.

13 *Documenti*, 1172 maggio 5, I, parte III.

14 Ivi, 1176 aprile 4, IX, parte I.

15 Segnale di una discreta collocazione sociale è anche la rara qualifica di *miles* attribuita a suo figlio Mainetto ai primi del secolo successivo, pur in un contesto non fiorentino (*Montecelso*, 1206 febbraio 7, n. 57).

Arlotto¹⁶ era impegnato in prestiti a credito già dai primissimi anni Sessanta assieme al fratello Spavaldo e forse ad un altro fratello, Bellincione: erano tutti figli di Ubertino Squarciasacchi.¹⁷ «Ispinellus quondam Spane» potrebbe essere il giudice Spinello Spade, politicamente attivo tra la fine del secolo XII e la prima metà del successivo, ma della cui famiglia sappiamo pochissimo.¹⁸ Bernardo Adimari, console nel 1173, era molto probabilmente figlio di quell'Ildebrando (Adimari) che, assieme ad altri fiorentini eminenti, compariva in una refuta del 1149.¹⁹ Di lì a poco la carriera politica di Bernardo sarebbe culminata con la carica di podestà di Pistoia,²⁰ la prima podesteria attribuita a un Fiorentino fuori da Firenze.

Nell'atto di donazione al Comune di Firenze del poggio di Martignano, risalente al 1174, si ricordano i consoli di quell'anno: «Iosep filio Lupe [...] Albizo, Mainitus, Donatus, Bonella, Austuldus, Guido Uberti, Amideus, Borgognone, Presbiter Odenrici».²¹

Conosciamo bene le famiglie dalle quali provenivano alcuni consoli: Donato era probabilmente l'eponimo dei Donati, Guido uno dei figli di Brunetto degli Uberti, Amedeo era Amedeo di Pandolfino, eponimo degli Amidei, Borgognone era probabilmente fratello di quel Baldovino dei Giudi che una decina d'anni prima abbiamo incontrato a fianco del legato imperiale Rinaldo di Dassel. La sua famiglia era imparentata per via cognatizia con i Fifanti, cui apparteneva Prete di Odarrigo, fratello del console del 1172, Truffa. «Austuldus», invece, è forse da identificare con un membro della famiglia signorile dei da Castiglione.²² Quanto a Bonella, si tratta con ogni probabilità del nipote di un causidico della prima metà del secolo, tale Odaldo.²³

Stabilire i nomi esatti dei consoli in carica nell'aprile del 1176 presenta qualche difficoltà ulteriore: i documenti infatti ci presentano una serie di genitivi tra i quali si devono riconoscere nomi propri e patronimici. Pietro Santini tentò, confortato dall'approfondita conoscenza della documentazione coeva, di imporre un ordine a quella congerie. La lista stabilita dallo studioso fiorentino mi pare quasi del tutto accettabile; la riporto quindi con una sola modifica.²⁴ Oltre ad Abate della Lambarda e Cavalcante - i cui nomi, isolati rispetto agli altri, sono ben riconoscibili - i consoli che sottoscrissero gli accordi con Siena furono: «Cotenacius, Forisius, Injematus Rogerii,

16 Fu anche *consul iustitie* nel 1183 (*Documenti*, 1183 ottobre 16, IV, parte II).

17 *San Miniato*, 1161 marzo 5, n. 85.

18 *Documenti*, 1198 febbraio 28, X, parte II: è *iudex pro comuni*; ivi, 1228 giugno 25, LXXIV, parte I: sottoscrive un accordo tra Pistoia e Firenze come *consiliarius*. Vedi Anche DE ROSA, *Alle origini*, p. 11. L'ultima attestazione del giudice però risale al novembre 1239 (FUMI (a cura di), *Codice diplomatico*, p. 165), un po' troppo lontana dal 1173 perché possiamo pensare che si tratti della stessa persona; forse lo Spinello del 1239 era un nipote del primo. In ogni caso possiamo dire che la sua famiglia restò bene ancorata alle istituzioni comunali anche dopo la fine del periodo consolare.

19 Un Bernardo di Ildebrando Adimari è attestato in *San Vigilio di Siena*, 1197 aprile 30. Mentre Bernardo si immergeva nella vita politica, i suoi fratelli Gerardo e Ranieri continuavano a gestire il patrimonio e ad intessere relazioni con i ricchi proprietari dei terreni suburbani (*San Vigilio di Siena*, 1175 febbraio 21; ivi, 1175 maggio 4; ivi, 1178 febbraio 8; ivi, 1187 luglio 5).

20 RAUTY, *Società, istituzioni, politica*, p. 23.

21 *Documenti*, 1174 aprile 7, VI, parte I. Di Giuseppe della Lupa sappiamo pochissimo. Un *breve finitionis* conservato tra le carte di San Miniato al Monte sembrerebbe sancire la fine di un contenzioso che lo opponeva all'ospedale di quel monastero riguardo a certi diritti su terre poste a cavallo del fiume Pesa, presso Torri e Battidenti (*San Miniato*, 1175 ottobre 13, n. 104; REPETTI, vol. V, pp. 547-548). Veramente troppo poco per supporre che si trattasse dell'area di radicamento patrimoniale della famiglia di Giuseppe. Non ho identificato neanche Albizo e Mainetto. I due nomi sono gli stessi dei figli di Forese da Campi: i due fratelli divennero entrambi protagonisti della vita politica fiorentina all'inizio del Duecento. Tutto ciò non basta tuttavia a chiarire l'identità dei consoli del 1174.

22 Vedi appendice B.

23 Vedi il profilo della famiglia Odaldi nell'appendice B.

24 La lista è pubblicata dal Santini in *Documenti* p. XXVIII. L'unica modifica che ho apposto riguarda gli ultimi tre nomi: Iacoppo, Berlangario, Simeone. Il Santini li mantiene separati, visto che nella Firenze della seconda metà del secolo XII sono attestati sia Iacoppo di Berlangario, sia Berlangario di Simeone. Ho scelto di unire gli ultimi due perché sappiamo che un certo Iacoppo faceva effettivamente parte dell'alta società fiorentina, ma era figlio di Guitto del Rosso; Iacoppo di Berlangario era invece con ogni probabilità suo nipote, figlio di suo fratello, morto nel 1160 presso gli attendamenti del marchese di Toscana (v. sopra). Berlangario di Simeone, un Caponsacchi, lo troviamo invece in un patto per una società di torre nel 1179 (*Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II).

Iohannes Donati, Filocarus, Tornaquincius, Balduinus Ugonis Iude, Iacoppus, Berlengarius Simeonis». ²⁵ Nel dicembre di quello stesso anno un altro documento ricorda in carica i consoli Ristoradanno e Cavalcante. ²⁶

Di Cotenacio e di Ingemmato (Ingemmati) sappiamo pochissimo. ²⁷ Non è difficile invece riconoscere le famiglie di Forese (da Campi), Giandonato (Giandonati), Baldovino (Giudi), Iacoppo (Rossi) e Berlengario (Caponsacchi). Abate era l'eponimo della stirpe consolare degli Abati, stirpe che aveva, alla fine del XII secolo, tanto un avvenire radioso quanto un passato oscuro. ²⁸ Pietro Santini ritenne di dover considerare persone diverse il Cavalcante console nell'aprile del 1176 e quello in carica nel dicembre dello stesso anno. Il collegio consolare di aprile sembra infatti esser stato cosa distinta da quello di dicembre: i documenti fanno presumere che la nostra conoscenza del primo collegio sia completa, eppure Ristoradanno, in carica in dicembre, non vi è menzionato. Certo, Cavalcante potrebbe esser stato presente in entrambi i collegi; tuttavia, poiché sappiamo che tra gli individui del gruppo dirigente i 'Cavalcante' erano effettivamente due (Cavalcante «de Larussa» sottoscrive l'atto in cui il suo omonimo è console), è probabile che l'uno sia succeduto all'altro nella carica in due distinti collegi. Del console di dicembre non sappiamo niente. Abbiamo invece identificato il primo Cavalcante (Cavalcante «de Larussa», come suggerisce il Santini) con Cavalcante di Buoninsegna: il capostipite della famiglia consolare che da lui prese il nome (Cavalcanti). L'attività economica prediletta da questa stirpe sembra essere stata il prestito a credito; ²⁹ notevole, tra l'altro, era il ruolo interpretato da essa nel gruppo dei *mercatores*, ulteriore indizio di una propensione ad approfittare delle possibilità di lucro derivanti dalle forme più progredite dell'economia fiorentina. ³⁰ Da questo punto di vista Cavalcante somigliava molto al console Tornaquincio, sia lui sia la sua famiglia (Tornaquinci) molto impegnati nel credito. ³¹ Filocarò è con ogni probabilità quel Filocarò di Ciotolo la cui famiglia era in relazione con l'Episcopato e i Visdomini - Tosinghi già nella prima metà del secolo. ³² Antiche relazioni con l'Episcopato le possedeva anche il console Ristoro o Ristoradanno, tutt'uno col giudice omonimo, con ogni probabilità discendente di Infangato di Ranieri della Porta attestato nella prima metà del secolo. ³³

Altri membri del gruppo dirigente negli anni Settanta

Tra i sottoscrittori degli accordi tra Fiorentini e Samminiatesi del 1172, ad esempio, accanto

25 *Documenti*, 1176 aprile 4, IX, parte I.

26 *Ivi*, 1176 dicembre 11, pp. 15-17.

27 Per quel poco che si può dire riguardo ai due consoli rimando a *Documenti*, pp. XXX e XXXI. Sugli Ingemmati abbiamo qualche informazione per il XIII secolo: Ruggero di Ingemmato fu tra i Fiorentini che giurarono la pace con Siena nel 1201 (*Caleffo Vecchio*, n. 59) e tra i testimoni di una sentenza consolare di quell'anno (*Documenti*, 1201 maggio 17, XI, parte II). Nel 1217 i figli di Ruggero, Arrigo e Caroccio, refutano assieme al padre una certa quantità di grano che l'abate della Badia era tenuto a versar loro per via di un rapporto feudale (*Badia di Santa Maria di Firenze*, 1217 ottobre 11).

28 Vedi appendice B.

29 Molteplici tracce lo confermano, dalla prima attestazione di Cavalcante di Buoninsegna agli ultimi documenti compresi entro i limiti cronologici della ricerca: *Stroziane Uguccioni*, 1165 luglio 23: debitore è un tal Tolomeo del fu Raginerio; *Volterra*, 1218 giugno 9, n. 363: il debitore è il vescovo di Volterra; *Documenti*, 1245 marzo 31, XC, parte II: debitrice è la Badia fiorentina.

30 Darò qui l'elenco dei consolati nell'arte dei mercanti attribuiti a membri di questa famiglia: Gianni Cavalcanti (forse Gianni Lieti) fu console nel 1192 (*Documenti*, p. XL), Giamberte nel 1203 (*ivi*, p. XLVII), Uguccione nel 1218 (*ivi*, p. LV), nel 1220-21 di nuovo Giamberte (*ivi*, p. LVI), infine Schiatta nel 1228 (*ivi*, p. LIX).

31 Vedi appendice B.

32 La famiglia di Filocarò di Ciotolo era con ogni probabilità radicata nell'area nord della città ove maggiore diffusione avevano i legami clientelari dell'Episcopato e della canonica di San Giovanni. Giovanni Cane e Ciottolo, suo figlio, compaiono tra i testimoni di una donazione a Santa Maria Maggiore (*Canonica*, 1121 novembre 30, n. 165) e il solo Ciottolo in un livello in favore della stessa chiesa (*ivi*, 1127 marzo 3, n. 172). Ciottolo è tra i presenti ad una investitura compiuta nel palazzo vescovile di fronte al presule (*Settimo*, 1123 luglio 22, n. 48). Filocarò, per via delle relazioni ereditate con l'Episcopato, entrò molto probabilmente nella clientela dei Visdomini: è tra i testimoni di un negozio giuridico di quel casato in *Regesto di Camaldoli*, 1153 aprile 22, n. 1096. Ancora in compagnia dei Visdomini in *LAMI*, 1161 giugno 22, p. 955.

33 Vedi appendice B.

ai nomi attribuibili a ceppi consolari (Schiatta di Uberto degli Uberti, Filocarò di Ciotolo, Forese da Campi, Berlinghieri dei Caponsacchi, Cavalcante dei Cavalcanti e Forteguerra Giandonati) ne troviamo altri tre (Gerardo di Lamberto, Sanguigno e Ughetto di Belluccio) appartenenti a individui sulle cui famiglie non ci siamo ancora soffermati, ma che, evidentemente, godevano di un certo prestigio presso i vertici delle istituzioni cittadine.³⁴ Gerardo di Lamberto fu il primo della famiglia Lamberti ad emergere dall'anonimato. Dopo aver sottoscritto gli accordi coi Samminatesi infatti lo troviamo di nuovo nel 1175, assieme ad un da Castiglione, tra i presenti al lodo pronunciato da Inghilberto, che in quegli anni era anche giudice del Comune.³⁵ Sanguigno è un nome tipico, diremmo addirittura esclusivo, del lignaggio dei Nepotepisci.³⁶ Poche sono le informazioni in nostro possesso riguardo alla famiglia di Ughetto di Belluccio (Bellocchioli) abbastanza però per caratterizzarla come stirpe di nuova ricchezza.³⁷

Nel 1173 alla donazione del poggio di Ugo Rinucci fatta ai consoli di Firenze parteciparono anche, come testimoni, altri rappresentanti del gruppo dirigente fiorentino. Riconosciamo un Giandonati, quel Giovanni Guerrieri o Guernieri che, di lì a poco, diverrà podestà cittadino, uno dei Tosinghi, Davizzo di Migliorello, Nomincolo di Ciotolo (forse fratello del console Filocarò) e Guittone di Guittomanno, un Barucci.

Risale a questi anni anche la prima comparsa assieme al gruppo dirigente cittadino di un da Montebuoni: Tegghiaio di Buondelmonte, che nel 1174 fu tra i sottoscrittori della donazione al Comune di Firenze del *Podium Petri*.³⁸ Si dovrà però attendere il 1193 per vedere un da Montebuoni ricoprire un vero e proprio incarico comunale.³⁹

Consules mercatorum e, cambiatorum

I primi nomi dei consoli dei mercanti che sono giunti fino a noi risalgono al 1192:⁴⁰ Gianni Cavalcanti, Ranieri di Ugo della Bella e Ugo di Angiolotto.⁴¹ Dei Cavalcanti e della loro familiarità con le attività commerciali (quanto meno del commercio del denaro) abbiamo ampiamente discusso nel profilo familiare presentato nell'Appendice B. Sorprende di più la presenza di Ugo - appartenente alla parentela dei Fifanti⁴² (Ugo era già politicamente attivo negli anni Settanta ed era stato forse console nel 1186) - e di un della Bella, discendente di un giudice dell'*entourage* vescovile.⁴³ Il lignaggio dei della Bella, riconducibile al giudice Ugo, attivo alla metà del secolo XII, era ancora legato alla clientela episcopale nel 1231.⁴⁴ Ranieri aveva già partecipato come testimone all'importante documento del 1180 che sanciva la pace tra Giandonati ed Uberti.⁴⁵ Anche gli Abati, a noi già note per aver avuto un *consul civitatis* negli anni Settanta, diedero un console alla *societas mercatorum*. Siamo riusciti ad individuare e studiare le famiglie di altri quattro consoli: Giannibello, «Claritus Pili», Francesco di Chiermontese, Latino Galigai. Giannibello apparteneva a una stirpe di antichissimo radicamento cittadino, molto legata alla Canonica: tra i suoi avi del secolo XI vi era

34 *Documenti*, 1172 maggio 5, I, parte III.

35 *Passignano*, 1175 settembre 2; su Inghilberto, v. DE ROSA, *Alle origini*, p. 16.

36 Vedi appendice B.

37 *Ibidem*.

38 *Documenti*, 1174 aprile 7, VII, parte I.

39 Lo stesso Tegghiaio fu infatti in quell'anno «consiliarius potestatis»: v. *Documenti*, 1193 luglio 24, XX, parte I.

40 Riassumiamo in breve la cronotassi dei *consules mercatorum* fino al 1211 (*Documenti*, pp. LX-LXI) fornendo in corsivo, quando possibile, il nome della famiglia alla quale ascriviamo ciascun console. «Gianni Cavalcantis Cavalcanti, Rainerius filius Ugonis de Bella della Bella, Ugo Angiolotti Fifanti»: 1192. «Orlandus Clavaioi, Giannibellus Tedaldini, Gianni Guidalotti»: 1193. «Stoldus Muscati»: 1200. «Claritus Pili Pigli»: 1202. «Giamberte Cavalcantis Cavalcanti, Melior de Abbate Abati, Tonellus de Scarlato»: 1203. «Franciscus Chiermontesi Chiermontesi, Latinus Galigai Galigai»: 1204. «Pazus, Struffaldus, Tonellus»: 1208.

41 *Documenti*, 1192 dicembre 9, III, parte III.

42 Cfr. *Santa Felicita*, 1173 gennaio 23, n. 50 (autori Ugo e Ugucione fratelli e figli di Angiolotto) e *Documenti*, 1180, VI, appendice III (Ugucione dalla parte dei Fifanti nella società di torre).

43 V. appendice B.

44 LAMI, p. 912.

45 *Documenti*, 1180 luglio 6, V, appendice II.

stato un «Theodaldus praepositus cantorum» che risulta anche aver steso importanti documenti per conto della Canonica.⁴⁶ Alla fine del secolo XII la sua famiglia era ben nota nella cerchia dei detentori di torri, come quella di Chiermontese. I Galigai appaiono contigui a una società di torre solo nel 1209, mentre la famiglia di «Claritus» (Pigli), ha una fisionomia sociale più sfuggente e sembra aver avuto un profilo più basso.⁴⁷

Contigui ai consoli dei mercanti dovevano essere anche i *consules cambiatorum* attestati per la prima volta nel 1203.⁴⁸ Secondo Daniela De Rosa la *societas* si sarebbe staccata da quella dei *mercatores*, rimanendo però ben distinta dalle *artes* (associazioni di artigiani) e in posizione molto superiore a esse.⁴⁹ L'analisi degli unici due nomi di consoli dei cambiatori noti fino al 1211 (Tignoso Lamberti e Iacopo Rainoni) non fa che confermare quanto sostenuto dalla studiosa fiorentina. Se è poco quel che si può dire su Iacopo Rainoni (abbastanza però per collocarlo nel novero dei Fiorentini influenti),⁵⁰ è certo che Tignoso, di famiglia consolare e console egli stesso nel 1204, rappresentava un elemento di vertice della società cittadina.

Consules civitatis dal 1180 al 1192

Ripercorrerò la cronotassi compilata da Pietro Santini e mi limiterò ad attribuire a stirpi conosciute i consoli di questo periodo. Gli individui di cui si parlerà sono soltanto i *consules civitatis*; stabiliamo quindi da subito una distinzione tra i titolari di quella che ormai si andava configurando come la massima istanza del governo cittadino e coloro che invece, pur fregiandosi del titolo consolare, avevano un ambito di competenze delimitato (mi riferisco soprattutto ai *consules iustitie*). Le cautele che è necessario riservare alle informazioni tratte dalla cronaca dello pseudo Brunetto consigliano di trattare a parte il materiale e di utilizzarlo con estrema prudenza.

I *consules civitatis* identificati con una certa sicurezza per questi tredici anni sono soltanto 16 su 30, ignoro l'origine dei rimanenti 14, per quanto vi compaiano cognomi in seguito illustri: Galigai, Macci, Ughi, da Compiobbi, Bostichi ecc. I motivi che mi hanno portato a escludere questi consoli e le loro famiglie dall'analisi sono due: non sono riuscito a ricostruirne in alcun modo la storia (è il caso ad esempio di Ughi, da Compiobbi, Bostichi); i nomi riportati dalla cronaca sono del tutto alieni rispetto a quelli diffusi nel lignaggio di volta in volta chiamato in causa.⁵¹

I nomi riportati dalla cronaca per il 1180, Uberto degli Uberti e Lamberto Lamberti, sono senz'altro verosimili. L'esistenza di un Uberto di Gerardino degli Uberti è confermata dalla documentazione privata.⁵² Lamberto di Guido Lamberti lo abbiamo già incontrato studiando gli anni Settanta. I consoli dell'anno 1181 nel catalogo del Santini sono in parte tratti dallo pseudo Brunetto (Iacopo Eliseo, Catella Dietisalvi, Uberto Beteldi: sconosciuti), in parte da un atto di giurisdizione civile. Coloro che sono citati in quest'ultimo documento sono però *consules iustitie* non propriamente *consules civitatis*⁵³ (Santini è dunque incorso in una svista includendoli tra i consoli della città), li vedremo altrove. Bongianni Amidei ed Uberto Infangati, consoli nel 1182, sono abbastanza facilmente ascrivibili alle famiglie omonime. Bongianni è, con ogni probabilità, Gianni di Amedeo.⁵⁴ Uberto era un nome effettivamente diffuso tra gli Infangati.⁵⁵ Molto più difficile è invece attribuire un'origine familiare ai membri del collegio consolare dell'anno

46 Vedi appendice B.

47 Vedi appendice B su tutte queste famiglie.

48 *Documenti*, p. XLVII.

49 DE ROSA, *Alle origini*, p. 40.

50 Vedi appendice B.

51 Ad esempio: non esiste un Ugo Albizi tra i Galigai di questo periodo, né un Uberto tra i Macci, né un Manfredi tra i Ponzetti della Scotta.

52 *Documenti*, p. XXXI.

53 Santini non nota la distinzione, come invece fa di solito, e li menziona accanto ai consoli maggiori (*Documenti*, p. XXXI).

54 Altrimenti noto: *Sant'Apollonia*, 1178 febbraio 15; *Documenti*, 1197 novembre 13 e 14, XXII, parte I; ivi, 1216 febbraio 12, LXIII, parte I; *San Vigilio di Siena*, 1219 gennaio 31; *Cestello*, 1229 agosto 18.

55 V. appendice B.

successivo. Bonfantino Bogolese potrebbe essere un appartenente alla parentela dei Bogolesi-Fifanti.⁵⁶ Donato, se veramente questo era il suo nome,⁵⁷ non era un Caponsacchi, come vorrebbe il cronista, ma un Donati, più precisamente l'eponimo della stirpe. Nel 1184, mentre i documenti coevi riportano il nome di un solo console, Tolosano, sconosciuto, la cronaca attribuita a Brunetto ricorda Schiatta degli Uberti, anche se lo ribattezza «Gianni Schiatta». Accanto a lui sta un certo Vecchietto dei Vecchietti la cui esistenza è confermata da altra documentazione.⁵⁸ Il 1185 è una macchia oscura per quanto riguarda il consolato: dei tre nomi citati, «Petri Bosstichi, Uguicione Uguiccioni, Ugho Ughi», nemmeno uno è riconducibile a un lignaggio noto. Al 1186 rimonta la prima segnalazione di uno Scolari tra i consoli di Firenze accanto a un Ugolino dei Fifanti.⁵⁹ Scolaino - il nome che si legge nella cronaca - è forse un'errata trascrizione di Scolaiolo, attestato per la prima e ultima volta nella documentazione privata nel 1166.⁶⁰ Dei consoli del 1187, Accorri dei Tedaldini e Caponsacco dei Caponsacchi, solo il secondo è effettivamente attestato nelle fonti coeve.⁶¹ Nel 1188 si riaffacciano sulla scena della politica cittadina i Giochi. Del Gioco console nel 1188 non c'è traccia nella documentazione, ma la presenza di Gianni di Gioco in un importante atto comunale degli inizi del Duecento ci fa capire che la famiglia era ancora nel novero dei politicamente attivi.⁶² Dei colleghi di Gioco, Rustico Abati e Ugo Albizzi dei Galigai, il primo fu console anche nel 1204,⁶³ il secondo resta un enigma. L'unica cosa certa è l'assenza dei nomi Ugo e Albizzo dalla tradizione onomastica dei Galigai dell'inizio del Duecento. L'oscurità avvolge anche i primi due nomi dei consoli dell'anno successivo (1189): Uberto di Macci e Carretto de'Compiobbi. Tignosino degli Uberti è invece forse un'errata trascrizione di Tignoso di Lamberto.⁶⁴ Una trascrizione sbagliata è anche all'origine del nome Mariano attribuito a un Tosinghi (console nel 1190 secondo lo pseudo Brunetto), nome che invece doveva essere Catalano in origine.⁶⁵ Nulla sappiamo del suo collega di quell'anno, Bonbarone dei Sizi. Chianni dei Fifanti (forse il Giovanni di Truffa già altrimenti noto⁶⁶) fu console sia nel 1191 sia nel 1192. La prima volta aveva per colleghi Schiatta Uberti e uno sconosciuto Manfredi, cui il cronista attribuisce il cognome Ponzetti; la seconda sarebbe stato invece in compagnia di Tegrimo dei conti Guidi.⁶⁷

Consoli di giustizia e *provisores*

Chi furono i consoli di giustizia nel periodo preso in considerazione e in che rapporto stavano con i consoli maggiori ricordati nelle fonti? Ne ho identificati 9 su 13, sono quindi in grado di offrire un'immagine molto più affidabile di quella relativa ai *consules civitatis*. I consoli di giustizia membri di famiglie già note sono cinque,⁶⁸ quattro invece appartengono a stirpi non ancora incontrate. Ricaviamo i nomi dei consoli da cinque atti di giurisdizione datati tra il 1181 e il

56 Notevoli contatti tra le due stirpi sono attestati nel Duecento inoltrato: *Le liste dei ghibellini* li menzionano tutti insieme (p. 351).

57 Santini, credendo di poterlo identificare con uno dei consoli di giustizia di quell'anno, sostiene si tratti di Gerardo Caponsacchi e che quindi ad essere sbagliato sia il nome e non il cognome (*Documenti*, p. XXXIII). Noi al contrario riteniamo che sia il nome ad essere più affidabile sia perché, come sostiene lo stesso Santini (ivi, p. XXIII), molto spesso i documenti riportano solo quello (mai il cognome da solo), sia perché i consoli di giustizia che conosciamo per via documentaria non sono mai citati nella cronaca.

58 «Veckitus condam Guidalotti» era consigliere del comune nel 1197 (*Documenti*, 1197 novembre 13 e 14, XXII, parte I); compare come testimone in *Covi Commenda*, 1202 gennaio 18.

59 Quest'ultimo è forse Ugo di Angiolotto, *consul mercatorum* nel 1192 (*Documenti*, 1192 dicembre 9, III, parte III).

60 LAMI, 1166 ottobre 1, p. 739.

61 *Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II.

62 *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55.

63 *Liber Censuum*, 1204 giugno 3, n. 10.

64 Come sostiene anche il Santini (*Documenti*, p. XXXIX).

65 Ci uniformiamo a quanto sostenuto, con validi argomenti, da Pietro Santini (*Documenti*, p. XXXIX).

66 *Santa Felicità*, 1174 novembre 24, n. 53; ivi, 1180 maggio 22, n. 56; *Documenti*, 1180 ..., VI, appendice II.

67 Sulla famiglia dei conti Guidi in questo periodo si veda DELUMEAU, *Arezzo*, vol I, pp. 401-402.

68 Si tratta di Ubertino - quasi certamente Ubertino Donati, recentemente imparentatosi per via cognatizia con i conti Guidi e con gli Adimari - (1181) Ormanno e Gerardo Caponsacchi (rispettivamente nel 1181 e nel 1183), Arlotto Squarciasacchi (1183), «Iohannes Guarnerius» - molto probabilmente Gianni Guerrieri dei Giandonati - (1189).

1189.⁶⁹ Almeno due dei tre consoli di giustizia del 1181 (Ubertino, Marcello e Ormanno) appartenevano a lignaggi a noi noti. Possiamo infatti ricondurre ai Caponsacchi Ormanno, e ai Donati Ubertino.⁷⁰ L'8 marzo 1183 i consoli «pro facto iustitie» della curia di San Michele erano Gerardo Caponsacchi, di stirpe conosciuta, e Gianni della Filippola.⁷¹ Nell'ottobre del 1183 a presiedere la curia di San Michele troviamo Arlotto Squarciasacchi, già console nel 1173, e Compagno di Arriguccio,⁷² nome nuovo nel gruppo dirigente fiorentino.⁷³ Dal 1189 per la prima volta sono attestate due curie consolari nella città di Firenze:⁷⁴ quella di San Michele, già attiva in precedenza, e quella di San Martino che viene citata in un documento del novembre di quell'anno. Due dei tre consoli di giustizia di San Michele appartenevano a famiglie giunte da poco - quasi certamente grazie a quello stesso consolato - al governo: si tratta di Acerbo di Falserone, e del giudice Bruno.⁷⁵ Tra i consoli della curia di San Martino è notevole la presenza di «Iohannes Guarnerio», probabilmente quel Gianni Guerrieri che forse era stato podestà nel difficile triennio 1177-1180. Non sono stati in grado di riconoscere gli altri due: Simone e Dietaiuti.

Nelle curie giudiziarie operavano anche altri ufficiali comunali: i *provisores* o provveditori, i cui compiti non sono chiari, ma che (se è lecito compararli ai loro colleghi omonimi pisani) dovevano avere competenze riguardanti la giurisdizione consuetudinaria.⁷⁶ I provveditori esistevano già prima degli anni Ottanta, li ritroviamo infatti in numero di tre nel primo atto di giurisdizione consolare a noi pervenuto,⁷⁷ ma riusciamo a chiarire la loro identità personale e sociale solo a partire dal decennio successivo. Dagli stessi documenti dai quali abbiamo ricavato i nomi dei consoli di giustizia possiamo trarre anche 12 nomi di provveditori.⁷⁸

Gli ultimi collegi consolari

I consoli

Conosciamo il collegio consolare del 1197 grazie al giuramento dei patti della lega toscana.⁷⁹ Analizziamone la composizione nel dettaglio.⁸⁰ Dei 17 consoli di quell'anno 12 appartenevano a famiglie che il lettore già conosce:⁸¹ Arlotto Squarciasacchi, Clarito Pigli, Gerardo Rosso (Visdomini),⁸² Giannibello del fu Tedaldino del Cantore (Tedaldini), Gianniberte (Cavalcanti),⁸³ Gianni Bellisore (Donati),⁸⁴ Goffredo di Guido Rosso (Tosinghi),⁸⁵ Guido del fu

69 *Documenti*, 1181 ottobre, II, parte II; *Documenti*, 1183 marzo 8, III, parte II.; *Documenti*, 1183 ottobre 17, IV, parte II; *Documenti*, 1189 maggio 19, V, appendice II; *Documenti*, 1189 novembre 13, VI, parte II.

70 Ubertino Donati aveva sposato una delle figlie di Bellincione Berti, divenendo in tal modo cognato del conte Guido Guerra: uno dei suoi figli avrà il nome del nonno materno, Bellincione (v. a titolo di esempio: LAMI, 1224 novembre 20, p. 1100; *Sant'Apollonia*, 1224 gennaio 20). Di Ormanno dei Caponsacchi abbiamo già parlato. Per la sua appartenenza al lignaggio dei Caponsacchi si veda *Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II.

71 *Documenti*, 1183 marzo 8, III, parte II.

72 Ivi, 1183 ottobre 17, IV, parte II.

73 Compare per la prima volta accanto ai grandi nomi dell'aristocrazia cittadina nel 1179, quando sottoscrive come testimone l'atto costitutivo della società di torri presso la chiesa di Santa Maria in Campidoglio (*Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II).

74 *Documenti*, 1189 maggio 19, V, parte II; ivi, 1189 novembre 13, VI, parte II.

75 Resta misteriosa l'origine del console Danio.

76 DE ROSA, *Alle origini*, p. 11

77 *Documenti*, 1172 dicembre 30, I, parte II.

78 Diamo in nota i nomi di tutti i provveditori per non appesantire ulteriormente il testo. Accanto ai nomi propri aggiungeremo in corsivo, quando possibile, quello delle rispettive famiglie e, tra parentesi, citeremo il documento a cui fa riferimento ogni sequenza di nomi. Arlotto *Squarciasacchi*, Renuccio (*Documenti*, 1181 ottobre, II, parte II); Spina *Caponsacchi*, Gianni Guadagnuoli, Rainerio (ivi, 1183 marzo 8, III, parte II); Gianni Guadagnuoli, Avvocato *Avogadi*, Rainerio (ivi, 1183 ottobre 17, IV, parte II); Marsilio *Vecchiotti*, Alderotto, Lotchario del Zampa *Giugni* (ivi, 1189 maggio 19, V, parte II); Aczone, Arringherio, Ciuccio (ivi, 1189 novembre 13, VI, parte II).

79 *Documenti*, 1197 novembre 13 e 15, XXII, parte I.

80 Mi riferirò, salvo diversa indicazione, ai soli consoli ricordati dalla documentazione, non dalle cronache.

81 Forniremo in nota, quando necessario, gli indizi documentari utili ad inserire nelle genealogie ricostruite i nomi indicati. Ciò non avverrà nel caso in cui siano già stati presentati nel testo elementi sufficienti a chiarire l'appartenenza familiare dei consoli.

82 Si veda *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55: «Gerardus Russus de Vicedominis»

83 *Documenti*, 1216 luglio 2, XVI, parte III: «Gianberte Cavalcantis»

Sanguigno (Nepotepisci),⁸⁶ Ranieri di Baldovino (Giudi),⁸⁷ Sizio di Butrigello (Sizi), Uberto Barucci,⁸⁸ Ugucione del fu Gerardino di Attaviano (Gherardini). Non abbiamo elementi per descrivere la famiglia dei consoli Sinibaldo «de Compare», Spinello di Malaspina e Uberto di Gualduccio. Sappiamo invece un po' di più sulla provenienza di altri due: Ildebrandino Sciancati e Rinaldesco del fu Mula. Ildebrandino era molto probabilmente un membro della famiglia Fifanti.⁸⁹ Rinaldesco fu il primo della sua famiglia (del Mula) ad apparire nella documentazione del Comune.⁹⁰

Il 1198 vide la conferma al vertice del Comune di molti consoli in carica nell'anno precedente meno Arlotto di Squarciasacco, Claretto Pigli, Ildebrandino di Sciancato, Rinaldesco del fu Mula e Spinello di Malaspina.⁹¹ Tre i nomi nuovi - Acerbo di Falserone, Compagno di Arriguccio e Ristoradanno - che appartenevano però tutti a persone già inserite nel gruppo consolare: Acerbo, console di giustizia nel 1189, era stato nel 1197 «rector societatis Tuscie» in rappresentanza di Firenze; Compagno era stato console di giustizia nel 1183; del ruolo politico del giudice Ristoradanno/Ristoro negli ultimi tre decenni del secolo XII si è già ampiamente discusso. Non abbiamo attestazioni documentarie di consoli per il 1199 (ne abbiamo invece dalla cronaca dello pseudo Brunetto).

Sappiamo che nell'anno 1200 la guida della città fu affidata a un podestà forestiero: Paganello da Porcari. Il podestà fu però anche in questa occasione circondato da un nutrito gruppo di Fiorentini definiti «consilarii potestatis». Il loro ruolo può essere avvicinato a quello dei consoli.⁹² I nomi dei tredici consiglieri del podestà Paganello da Porcari (undici per l'anno 1200 e due soli per il 1201) ci sono noti a partire da due documenti.⁹³ Ho riconosciuto otto *consilarii* del 1200: Aliotto dei Visdomini, Guido «de Advogado» (Avogadi), Manetto di Forese (da Campi), Tedaldo (Tedaldini), Trinciavella da Mosciano, Ardingo di Guarnerio del Riccio e Ugo di Vinciguerra; gli ultimi due appartenevano a famiglie non ancora incontrate, ma probabilmente originarie del territorio di Bagno a Ripoli del vicino Chianti. Non escludo, almeno per la prima, una fisionomia signorile.⁹⁴ Resta poco chiara la provenienza e la collocazione sociale di Abate di

84 Ivi, 1203 giugno 4, XLVIII, parte I: «Ianni Bellisore f. Ubertini Donati»

85 *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55: «Gottifredus Guidi Russi de Tosa»

86 Il nome è con sicurezza riconducibile alla tradizione di questa famiglia, v. *Documenti*, 1180 ..., VI, appendice II: Guido e Sanguigno «nepotes Piscis».

87 Che Ranieri fosse il figlio di Baldovino di Ugo Giudi, lo si ricava da documenti duecenteschi: Un documento del 1235 registrato in *Forschungen*, III, pp. 3-4 riporta i nomi di alcuni membri di una società d'affari: si tratta di «Chianni» e «Juda Raineri Balduini» e «Balduinus et Frenzus Arnolfi». Si noti che il nome Giuda, per nulla frequente, tra i figli di Ranieri. Baldovino e Fiorenzo di Arnolfo erano sicuramente dei Giudi: Baldovino è ascritto a questo lignaggio in *Le liste dei ghibellini*, p. 343.

88 Tra i Barucci un Uberto c'era effettivamente stato: si confrontino *Le liste dei ghibellini*, ove tra i Barucci si nominano anche «Guicto» e «Abbate» figli di Guido di Uberto (ivi, p. 379).

89 In tutti gli atti in cui compaiono Ildebrandino o i suoi discendenti troviamo anche dei Fifanti. Mi limito alle pergamene duecentesche: *Cestello*, 1220 novembre 22, vi compare Gianfante di Belbellotto; ivi, 1221 marzo 31, vi troviamo Ranieri di Ugo di Angiolotto, la pergamena è rogata «in domo filiorum Fantis». Ildebrandino aveva degli immobili presso il monastero di Santa Felicita e Boboli: nel 1179 aveva venduto all'ente monastico un casolare ed una piazza che deteneva in comproprietà con prete Guido di Abate dei Fifanti (*Santa Felicita*, 1179 ottobre 28, n. 54; v. invece *Cestello*, 1220 novembre 22 per le case verso Boboli). I suoi possessi fondiari si concentravano invece a sud ovest della città, presso Settimo (*Cestello*, 1220 novembre 22); aveva della terra anche sull'Isola d'Arno (non doveva trovarsi lontano da Settimo: REPETTI, vol. II, p. 582), v. *Cestello*, 1221 marzo 31. Ildebrandino aveva partecipato all'accordo con i Giandonati nel 1180 ed era quindi a tutti gli effetti membro di un'importante società di torre (*Documenti*, 1180 ..., VI, appendice II).

90 Di certo negli anni attorno al 1200 fu persona di non secondario rilievo. Lo incontriamo nel 1199 tra i testimoni della scomunica comminata dal papa e dal vescovo di Fiesole ad alcuni nobili aretini (*Regesto di Camaldoli*, 1199 novembre 21, n. 1362) e nel 1201 fu tra i Fiorentini selezionati per giurare gli accordi con Siena (*Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55)

91 I nomi dei consoli ci sono forniti dai seguenti documenti: *Documenti*, 1198 aprile 10, XXIII, parte I; *Documenti*, 1198 aprile 10, XXIV, parte I e *Documenti*, 1198 maggio 11, XXVI, parte I.

92 Come suggerisce la storiografia: ZORZI, *I rettori*, pp. 490-496.

93 *Documenti*, 1200 febbraio 12 e 19, XVIII, parte I e 1201 agosto 14, XXXVII, parte I.

94 Su entrambe vedi l'appendice B.

Rodolfo, di Ottaviano di Guido Rosso⁹⁵ e di Gianni Giroldi. Gli unici due nomi dei consiglieri del 1201 invece sono facilmente riconducibili ad altrettante famiglie già incontrate: Sizio di Butrigello (Sizi) e Meglio (Migliorello) di Catalano (Tosinghi).⁹⁶

Col 1202 Firenze ritornò al consolato. Dodici furono i membri di quel collegio.⁹⁷ Riconosciamo:⁹⁸ Albertino di Alamanno (Porcelli), Aldobrandino o Ildebrandino di Guittone (Barucci), Bonaccorso da Campi,⁹⁹ Lotario di Gianni Guerrieri o Guernieri (Giandonati), Marsoppino (Tosinghi),¹⁰⁰ Ranieri della Bella, Ranieri Uberti,¹⁰¹ Uberto di Bernardo (Adimari).¹⁰² Rimangono invece poco chiare le origini di Corbizo «de Caccia»,¹⁰³ Ranieri di Simonetto, Ugo di Monaldo e Vingonese. Per il 1203 i documenti riportano i nomi di quindici consoli:¹⁰⁴ Acerbo (Acerbi), Adimari di Gianni Lieti (Cavalcanti),¹⁰⁵ Albertino di Ughetto di Bellocciolo (Belloccioli), Attaviano di Gerardino (Gherardini), Brodario di Sacchetto (Sacchetti), Bruno giudice, Brunellino (Brunelleschi), Cavalcante di Daino, Davizzo di Migliorello (Tosinghi), Donato Tolomei, Gianni Bellisore di Ubertino Donati, Gianni Soldanieri, Giannibello di Tedaldino del Cantore, Ranieri di Adimaro (Adimari),¹⁰⁶ Sinibaldo di Scolai da Montebuoni (Scolari). I nomi nuovi sono solo tre: Cavalcante di Daino, Donato Tolomei e Gianni Soldanieri. Nulla sappiamo della storia familiare di Donato e di Cavalcante. Qualche informazione può essere ricavata riguardo alla famiglia di Gianni Soldanieri.¹⁰⁷

Quello del 1204 fu l'ultimo collegio consolare 'largo' della storia fiorentina e quello in assoluto che possiamo dire di conoscere meglio.¹⁰⁸ Ne facevano parte dodici individui: Albertino di Odarrigo, Berlinghiero di Iacoppo (Rossi-Iacoppi), Baldovinetto del fu Borgognone di Ugo di Giuda (Giudi), Compagno di Arriguccio (Arrigucci), Gerardo Rosso (Visdomini), Guido Uberti,¹⁰⁹

95 Il patronimico suggerirebbe di inserirlo nel lignaggio dei Tosinghi. Il nome Ottaviano è in effetti attestato tra i membri di questa schiatta (*Documenti*, 1225 marzo 22, LXIX, parte I).

96 Ascrivibile a questo lignaggio: *Documenti*, 1225 marzo 22, LXIX, parte I.

97 *Documenti*, 1202 marzo 1, VII, parte III.

98 Anche in questo caso forniremo in nota, quando non sia già stato fatto in precedenza, i necessari appigli documentari per l'attribuzione dei nomi alle varie famiglie.

99 L'attribuzione al lignaggio di Forese da Campi non è per la verità suffragata da altro indizio che non sia quel «de Campi» che si associa al nome di Buonaccorso.

100 *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55: «Marsoppinus Guidi Russi» (e sappiamo che era figlio di Guido Rosso anche quel Goffredo esplicitamente definito «de Tosa»); *Documenti*, 1225 marzo 22, LXX, parte I: Napoleone del fu Marsoppino fa parte della *domus* dei Tosinghi.

101 Si tratta probabilmente di Ranieri di Brunetto Uberti: *Passignano*, 1200 ottobre 25.

102 *Liber Censuum*, 1207 agosto 3, n. 19: ove compare assieme ad Ildebrandino Adimari. Si veda inoltre LAMI, 1224 luglio 21, p. 171, ove compare Bellincione del fu Uberto di Bernardo «de Adimaribus».

103 Corbizzo era probabilmente figlio di quel Caccia di Corbizzo in lite con San Miniato al Monte nel 1183 (*San Miniato*, 1183 marzo 8, n. 224). Caccia, assieme al fratello, Longobardo, aveva partecipato in qualità di testimone ad un atto relativo a una società di torre (*Documenti*, 1183 ..., VIII, appendice II).

104 In particolare il documento che riporta il collegio consolare, presumibilmente al completo, è *Documenti*, 1203 maggio 30 e 31, XLVI, parte I.

105 *Stroziane Uguccioni*, 1228 febbraio 8 in cui si citano Iacopo ed Amadore figli di Adimaro di Gianni Lieti. Amadore ricompare in *Documenti*, 1244 marzo 10, LXXVII, parte II questa volta come Amadore di Adimaro di Gianni Cavalcanti.

106 Ranieri possiede beni presso San Salvi, dove in effetti ne possedevano anche gli Adimari: *Vallombrosa*, 1191 settembre 10.

107 Radicata nel sesto di Borgo Santi Apostoli nel Duecento (*Le liste dei ghibellini*, pp. 344-5), la stirpe vi si trovava, già piuttosto influente, nell'ultimo quarto del secolo precedente: Soldaniere di Chiarissimo fu testimone in una permuta del 1178 tra Ardovino Rosso (Strozzi) e l'abate di Santa Trinita (*Carte Stroziane* 3, p. 75); suo figlio Gianni fu anch'egli testimone in una transazione patrimoniale che coinvolgeva ancora l'abate di Santa Trinita (*Santa Trinita*, 1196 luglio 11). I possessi dei Soldanieri si trovavano presso Sesto ed a San Donato a Torri, entrambe collocazioni abbastanza coerenti col loro radicamento cittadino: LAMI, 1232 febbraio 7, p. 1018 (Sesto); *San Pancrazio*, 1241 novembre 5 (San Donato a Torri, non distante dalle mura cittadine tra S. Iacopino e Novoli: CAROCCI, vol. I, pp. 335-337).

108 Per la conoscenza dei consoli di quest'anno si rimanda ai *Documenti* del Santini (ivi, p. XLVII) che ricavò quei nomi anche dalla consultazione del *Liber Censuum* di Pistoia e dagli *Annali Bolognesi* compilati da Ludovico Vittorio Savioli.

109 Fratello di Ranieri e figlio anche lui di Brunetto Uberti: *Passignano*, 1200 ottobre 25.

Iacopo di Ugolino Nerli, Ildebrandino di Astoldo (da Castiglione), Ildebrandino Cavalcanti, Ruggero di Ugucione di Giandonato (Giandonati), Rustico di Abate (Abati), Tignoso di Lamberto (Lamberti). Due consoli appartenevano a stirpi che non avevano mai raggiunto il vertice della politica cittadina: Albertino di Odarrigo e Iacopo di Ugolino Nerli. Albertino era membro del lignaggio dei della Scotta, approdato solo di recente alla notorietà documentaria.¹¹⁰ Iacopo di Ugolino apparteneva invece a una stirpe di antica tradizione signorile, i Nerli.¹¹¹ I consoli della città sono ancora ricordati nella documentazione per l'anno 1210: Ildebrando Adimari e Uberto di Gualduccio (del quale non conosciamo la provenienza familiare).¹¹² Pochissimi nomi, come si vede, rispetto all'esplosione di pochi anni prima.

I nomi forniti dalla nostra cronaca (e anche dal codice già appartenuto a Santa Maria Novella) che figurano nel catalogo compilato dal Santini sono appena dodici: Compagno Arrigucci e Schiatta degli Uberti (1197); Davizzino Tosinghi e Gherardello dei Visdomini (1198); Arrigo conte di Capraia e Boncompagno Lamberti (1199); Aldobrandino Barucci e Nerlo di Sizi di Mercato Vecchio (1202); Brunellino (1203); Sizio di Butrigello (1206); Catalano Tosinghi (1210);¹¹³ Ruggero Giandonati (1211). Se poniamo a confronto dati documentari e cronachistici notiamo che essi non differiscono troppo: Compagno Arrigucci, Catalano dei Tosinghi, Gherardo dei Visdomini, Aldobrandino Barucci, Brunellino Brunelleschi, Sizio di Butrigello e Ruggero Giandonati furono effettivamente tra i consoli, anche se, spesso, non negli anni indicati dalla cronaca (non sembra invece che lo sia mai stato - ed è particolare di non secondario rilievo come vedremo - Schiatta degli Uberti). Se a questo aggiungiamo che un Nerli (anche se non residente in Mercato Vecchio a quanto sembra) fu console del 1204 e che un conte Arrigo (non però un Alberti di Capraia) era parte del gruppo dirigente, si giunge alla conclusione che, almeno per l'ultimissimo periodo consolare, il grado di affidabilità dei dati cronachistici sia tale da poter sopperire in taluni casi (anni 1199, 1206 e 1211) alle carenze della documentazione. L'immagine semplificata e gerarchizzata che l'autore della cronaca aveva del vertice politico cittadino per l'inizio del Duecento cominciava a corrispondere alla realtà effettiva.

Consoli di giustizia e provisoires

Se i consolati degli anni a cavallo tra i secoli XII e XIII sono in assoluto quelli che conosciamo meglio, non altrettanto possiamo dire dei tribunali cittadini. L'identità dei consoli di giustizia ci è in buona parte nota (ne abbiamo riconosciuti sei su otto¹¹⁴). Notiamo tuttavia che tra di loro è molto alta la percentuale dei nuovi arrivati: Soldanieri, Arrigucci, Chiermontesi, Migliorelli nonché il membro di una stirpe non ancora presentata: Manno di Albonetto, console di giustizia nel 1202.¹¹⁵ Rivolgiamo la nostra attenzione sui *provisoires*, che, almeno a quanto risulta da questa analisi, sembra fossero reclutati tra famiglie di minor rango rispetto a quelle dei consoli di

110 Vedi appendice B.

111 Su questa stirpe si veda anche LANSING, *Florentine*, pp. 72 e 73.

112 *Documenti*, pp. XLVIII-LI.

113 Il Villani e il Malespini riportano anche il nome di Bonifacio Bonaguise: *Documenti*, pp. L-LI

114 Diamo qui di seguito, con le consuete modalità per non appesantire ulteriormente il testo, l'elenco dei *consules iustitie* (ricavato dal catalogo del Santini): Bove, Gianni di Soldaniero *Soldanieri* (1197); Ristoradanno *Infangati*, Compagno di Arriguccio *Arrigucci* (1198); Francesco di Chiermontese *Chiermontesi* (1202); Manno di Albonetto *Albonetti* (1204); Migliorello di Prato *Migliorelli* (1206); Arrighetto di Filippo (1209).

115 Di lui si sa poco. Comincia ad esser ricordato in atti diversi da quelli comunali solo dal 1209, quando appare già ben inserito nel giro dei proprietari di torri. *Documenti*, 1209 maggio 16, XI, appendice II: è testimone di una transazione patrimoniale tra i membri della famiglia Macci. Assieme a lui sottoscrivono Iacopo del fu Cavalcante (Cavalcanti), Latino del fu Latiniero (Galigai), Tedaldo e Giannibello del fu Tedaldino del Cantore. Non sappiamo con esattezza in quale sestiere si collocasse la sua residenza; i documenti lo designano «de Orto Sancti Michaelis» e indicano un legame patrimoniale della famiglia con la zona ad est della città (*Badia di Firenze*, 1227 agosto 10: Ranieri riceve in dote dalla moglie una casa con terra presso San Gervasio, per poi rivenderla alla Badia fiorentina, *Badia di Firenze*, 1230 agosto 13). La casa degli Albonetti, nei primi decenni del secolo XIII, era comunque un crocevia della maggiore aristocrazia cittadina (*Badia di Firenze*, 1230 agosto 13, tra coloro che partecipano all'atto in casa di Manno Albonetti troviamo Ranieri del fu Rustico Abati, Arnolfo Bianco del fu Rinaldo Amidei, Adimaro del fu Ruggerino Gianfigliuzzi, Bonaccorso di Gherardo Cipriani).

giustizia.¹¹⁶ Ne conosciamo 5 su 15. Di quei cinque, quattro appartenevano a famiglie già note: Importuni,¹¹⁷ Fifanti,¹¹⁸ Sacchetti¹¹⁹ e Astancolli; L'altro (Strozza di Ardovino Rosso) era membro di una stirpe che, pur radicata in città da alcuni decenni, era giunta solo con lui a ricoprire cariche pubbliche.¹²⁰

116 Eccone l'elenco: Importuno *Importuni*, Avogado di Bernardolo (1197); Cavalcante di Oltrarno, Guerente di Bertoldo (1198); Odarrigo *Fifanti* (1201); Boncambio di Guido Ormanni, Galgano di Ardimanno (1202); Astancollo di Astancollo *Astancolli* e Guido di Guarnerio (1204); Guglielmo di Lotteringo, Sacco di Pelagallo *Sacchetti*, Strozza di Ardovino Rosso *Strozzi*, Massaio di Lupicino (1206); Bonizo del fu Bonizo di Porta e Angioliero di Betto (1209).

117 Importuno è forse Importuno di Ugo di Importuno (*Documenti*, 1237 maggio 22, LXX, parte III).

118 Odarrigo è molto probabilmente il figlio di Giovanni di Truffa (*Carte Stroziane* 2, p. 67, da una pergamena di Passignano datata 1206).

119 Sacco del fu Pelagallo di Sacchetto in *Badia di Firenze*, 1208 agosto 22.

120 Strozza può essere agevolmente riconosciuto come il figlio di quell'Ardovino Rosso di Pietro Bono detentore di terra presso il Mugnone v. *Carte Stroziane* 3, p. 75 (anno 1178) presumibilmente nel tratto del fiume che circondava la città ad ovest.. Poco altro sappiamo di lui e della sua famiglia: la residenza della stirpe, che doveva esser posta già agli inizi del XIII secolo in prossimità di Porta Rossa - «Strocza de Porta Russa» è infatti definito in *Documenti*, 1216 luglio 2, XVI parte III - restò nel corso del Duecento all'interno del sesto di Porta San Pancrazio: i discendenti di Strozza (Strozza e Geri di Ubertino di Strozza) sono ascritti a questo sestiere, più in particolare al popolo di S. Maria Ughi: *Libro di Montaperti*, pp. 305 e 336.